PRIMO

VIAGGIO

DI

F. LE VAILLANT

NELL' INTERNO

DELL' AFRICA

PEL CAPO BUONA SPERANZA

Traduzione dall' originale francese

DI F. CONTARINI

EX-PATRIZIO VENETO

Con tavole in rame colorate

TOMO III

MILANO

Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.

1816

VIAGGIO

NELL' INTERNO

DELL' AFRICA

CAPITOLO XXIII.

Continuazione dei cenni sugli Ottentotti. — Linguaggio degli Ottentotti. — Piccolo dizionario di storia naturale.

Siccome non era io andato in Africa per pochi giorni, fu mia prima cura lo studio della lingua di que' popoli, e riescii nell' intento più ch' io non m' aspettassi. Quel linguaggio, povero a dir vero, non bisogna di vocaboli con cui esprimere idee astratte e troppo metafisiche. Non è suscettivo d' alcun ornamento; ma, perchè non ha i fiori dell' eleganza o l' esattezza della sintassi, non ne sono

però meno inestricabili le difficoltà, per colui che si ponesse a studiarlo senza inclinazione o pazienza. Quanto a me, fui troppo compensato delle mie fatiche in cotal ramo, da tutto il piacere che mi procurò il poter liberamente favellare cogli Ottentotti, perch' abbia mai a rincrescermi d' avere aggiunto la cognizione di quel singolare idioma, alle varie lingue i cui principj furono l' oggetto principale della severa educazione ch' io m' ebbi.

La lingua ottentotta non somiglia punto, siccome vecchj autori lo scrissero, al crocciare e al confuso schiamazzo delle pollanche quando si battono, alle grida d' una pica, allo stridere del gufo, ed ancor meno a quello del pipistrello, come affermarono Plinio ed Erodoto. Basta anzi confrontare tra loro tutte queste diverse comparazioni, per dedurne che una lingua non può rassomigliare a tutte quelle cose nel tempo stesso. Ed è falso del pari che in udire gli Ottentotti conversare insieme, possano prendersi per un popolo di scilinguati. Da tali asserzioni che si urtano e contraddicono, si deve necessariamente inferirne che nessun viaggiatore, e tra quelli che parlarono dell' idioma ottentotto, vi prestò un' attenzione

seria abbastanza per darne chiare e precise nozioni, e che per conseguenza, senza investigare il motivo della profonda loro ignoranza, si sono per lo meno ingannati con quella stessa buona fede con cui noi pure ingannarono.

Quel linguaggio, ad onta della sua stravaganza e della difficile pronunzia, non è sì disperante, quale a prima giunta rassembra; con perseveranza s' impara. Ho conosciuti de' coloni che lo parlavano speditamente, ed io pure giunsi in breve a farmi comprendere. Può dirsi generalmente difficile per un europeo, ma più ancora per un francese che per un olandese o per un tedesco, ec., atteso che l' *U*, l' *H* ed il *G*, si pronunciano come in queste due ultime lingue, cioè a dire l' *u* all' italiana, e le due altre lettere con delle aspirazioni a cui il gorgozzule francese non è avvezzo, e difficilmente si adatta.

Di tutti i vocabolarj pubblicati nelle diverse lingue, non ve n' ha uno dal quale si possa comprendere una sola parola. Sono quindi di nessun uso; non si riescirebbe a farsi intendere, nè mai un ottentotto si immaginerebbe che fosse la sua lingua quella che gli si parlasse.

Sembra quasi che si abbia voluto omettere in tutti que' vocabolarj il solo carattere che costituisce bene spesso tutto il senso della parola. Non vi si fa menzione alcuna de' varj battimenti di lingua, segni indispensabili che precedono o separano i vocaboli, e senza i quali non hanno alcun significato chiaro e preciso.

Tali battimenti sono di tre specie perfettamente distinte; il primo ch' io indico con questo segno (Λ), ed è il più usato, semplice, dolce e facile ad eseguirsi, si ottiene spingendo la lingua contro il palato e verso i denti incisori, colla bocca chiusa; allora staccando prestamente la lingua nel punto stesso in cui si apre la bocca, si produce il battimento che corrisponde in sostanza a quel piccolo suono che ci scappa allorchè vogliamo esprimere l'impazienza d'essere assediato da taluno che ci annoja.

Il secondo battimento (v) è più sonoro del primo. Basta staccare la lingua dal mezzo del palato ed imitare perfettamente il suono con cui un cocchiere pone in moto od eccita al corso i suoi cavalli; non occorre in questo caso, forza alcuna; purchè si stacchi semplicemente la lingua, il suono esce da se. Che

se fosse troppo articolato, sarebbe allora impossibile, od almeno assai difficile, legarlo come conviene colla prima sillaba della parola che immediatamente susseguita.

Il battimento della terza specie (Δ) è quello cui si deve dare forza maggiore; viene espresso con molta energia e si fa udir bene. È il meno in uso, sembra più difficile, e richiede molta fatica ed attenzione onde adattarlo come si conviene alla parola che precede, attesochè ottiensi con una contrazione singolare della lingua, che si ritrae in fondo al palato, presso alle fauci. La lingua dopo tale collisione fa un grande movimento onde ritornare presso alle labbra, ed articolare le parole che devono succedere, senza alcun indizio di riposo e senza interruzione.

Questi diversi battimenti hanno inoltre diverse modulazioni e possono essere più o meno difficili da eseguirsi, secondo la lettera o la sillaba cui sono annessi, e colle quali devon essere, come si è detto, legati, per non cadere in contrassenso; la lingua, in tal caso, sembra veramente che giocoli.

Tutte queste variazioni sembrano poco praticabili, e specialmente assai dure all'orecchio

d'un europeo, e tali forse parvero a me pure sul bel principio. Ma se ne prende l'uso, e posso asserire che alla fine una tal lingua non è del tutto spoglia d'armonia, e che in bocca poi di un'ottentotta ha le sue grazie, come le ha il tedesco sul labbro d'una bella sassone.

Sicuramente chi volesse accingersi allo studio di quella lingua co'vocabolarj che fino ad ora comparvero in luce, ed a parlarla senz'altro ammaestramento si smarrirebbe tra vocaboli privi di significato; nè incontrerebbe che confusione ed un *caos* che fa dare indietro l'immaginazione, non trovandoci che ridicolo ed assurdità. V'ha, a dir vero, alcune parole che si pronunziano senza battimento, ma tali eccezioni sono cosa rara.

Onde provare quanto i varj suoni formati colla lingua, sieno necessarj al senso delle voci, e come ne determinino il significato ed i varj sinonimi, citeremo un esempio. Il nome del cavallo è *aâp* in ottentotto e lo è pure del fiume e della freccia; il modo diverso di battere la lingua determina i tre diversi oggetti. Il primo significato lo ha quando si pronuncia naturalmente e senza collisione; il secondo,

pronunziato col secondo battimento; il terzo, col terzo. Così *A-u-ip* è una rupe, *A-u-ip* è un' ottarda; *A-ka-ip*, un serpente velenoso, *A-ka-ip*, il pasano, specie di gazzella d'Africa.

Oltre le tre specie di battimenti la cui necessità come si è veduto è indispensabile, vi sono delle porzioni di parola che consistono semplicemente in suoni gutturali; ma è impossibile scriverli, ed una lunga abitudine può sola imprimerli nella mente; gli indicheremo con una piccola croce, sovrapposta alla lettera colla quale si dovrà usarne.

S'aggiunga, per più scrupolosa esattezza, che un solo vocabolo prende sovente due diversi significati, per le vocali brevi o lunghe.

Dal sin qui detto si può facilmente comprendere quanto grande sarebbe la difficoltà di scrivere questa lingua, affinchè potesse pronunciarsi colla dovuta precisione. Converrebbe prima di tutto, inventare un apposito alfabeto, e l'abitudine de' battimenti di lingua sarebbe il primo passo da cui dipenderebbe il buon esito della cosa. Ma siccome lo studio di quella lingua non entrerà mai nel numero de' piani d'educazione del nostro bel mondo,

nè v' è chi pensi di mandarci sì lunge onde formarci agli usi del bel vivere; e siccome è cosa altronde inutile lo stancare il lettore con un nojoso dizionario ch' ei non leggerà al certo, mi limiterò semplicemente, onde fare cosa grata a qualche dilettante, a dare de' vocaboli di Storia naturale.

Se qualche naturalista si pensasse mai di percorrere i paesi ch' io testè lasciai, si reputerebbe felice di poter nominare agli Ottentotti l' animale o la cosa cui volesse procacciarsi. Un nomenclatore esatto e bene specificato di tutti gli oggetti che più degli altri gli staranno a cuore, non può, a mio parere, riescirgli che utile, nè deve a tal passo dispiacere ad alcuno de' miei lettori. Fortunato me, se un altro mi avesse per tal modo spianato le prime difficoltà! Un tale dizionario avrebbe resi i principj delle mie indagini men aspri e difficili. Mi fo quindi un dovere d' offrire agli altri ciò che bramai tanto per me stesso. Si troveranno qui sotto i nomi primitivi della maggior parte degli animali d' Africa, tali quali li conobbero e li indicarono sempre gli ottentotti de' deserti. Vi unisco pure il nome con cui li chiamano i coloni del Capo Buona Speranza.

È da osservarsi, che avendo gli ottentotti delle colonie dimenticato in parte il proprio linguaggio, sfigurano l' altra parte con un mescuglio di cattivo olandese, di modo che senza entrare negli altri inconvenienti da ciò prodotti, gli animali, per esempio, cangiano di nome, e ne hanno parecchj secondo i varj distretti o colonie. Ciò è causa di una confusione cui è ben difficile dilucidare, ed è uno de' titoli della preferenza meritata dalla nomenclatura di quelle tribù il cui linguaggio, sempre il medesimo, va esente da qualunque cangiamento o alterazione.

NOMI ITALIANI.	NOMI OLANDESI.	NOMI OTTENTOTTI.
L' elefante.	Oliphant.	Λ—Goap.
Il rinoceronte.	Renoster.	V—Nabap.
L' ippopotamo.	Zee-koe.	V—Kaus.
La giraffa.	Kameel-paerd.	Δ—Na-ip.
Il bufalo.	Beuffle.	Λ—Ka-oop.
L'alce-gazzella.	Eeland.	Δ—Kaana.
Il pasan.	Gems-bock.	Λ—Kaip.
Il conduma.	Coudoe.	V-Kudu, *o* gaip.

NOMI ITALIANI.	NOMI OLANDESI.	NOMI OTTENTOTTI.
Il bubalo.	Harte-beest.	Δ—Kamap.
Il zebro.	Welde-paerd.	V—Kuarep.
Il kwaga.	Kwaga, *o* welde-ezel.	V-Nu V-kuarep +
La lepre.	Haaze.	Δ—U-amp. +
Un damano.	Das, *o* klip-das.	V—Ka-ump.
Il cignale.	Welde-varke.	V—Ku-goop.
Specie di formichiere.	Erd-varke.	Λ—Gup.
Il porco spino.	Yzer-varke.	V—Nu-ap.
Un cane.	Hond.	Λ—Harip.
Dei cani.	Honden.	Λ—Harina.
Un topo.	Rott.	Durup.
Un pipistrello.	Vleer-muyse.	Λ—Nuga-burup.
Un leone.	Leuw.	Gamma.
Una tigre.	Tyger.	Garu-gamma. +
Un gatto-tigre.	Tyger-kat.	Λ—U-amp.
L'jena.	Wolf.	Λ—Hirop.
Il cane selvaggio.	Welde-hond.	Δ—Gup.
L'jakal.	Jakals.	Λ—Dirip.
Il cavallo.	Paerd.	Aap.

NOMI ITALIANI.	NOMI OLANDESI.	NOMI OTTENTOTTI.
Il toro.	Beull.	Karamap.
Una vacca.	Koe.	Gumas.
Un bue.	Oss.	Gumap.
Un montone.	Schaap.	Gou.
De' montoni.	Schaapen.	Gouna.
Un capro.	Bock.	Bri-i.
Una capra.	Gytt.	Tararé-bris.
Un uccello.	Voogel.	Δ—Kanip.
L' ottarda.	Trap-gans.	Δ—U-ip.
L' oca granajuola.	Kor-haan.	Λ—Haragap.
Un fagiano.	Fesant.	Koa - Koa, o V-Kabos.
Un rondone.	Welde-swaluw.	Δ-O-atsiΔ-nambro.
La pernice.	Patrys.	Λ—Uri-kinas.
Una quaglia.	Kwartel.	Δ—Kabip.
Un passero.	Moss.	V—Kabari.
Un avoltojo.	Aas-Voogel.	Λ—Gha-ip.
L'oca selvatica.	Welde-gans.	+ Gaamp.
Anitra di montagna.	Berg-eend.	+ Δ-Karo hei gaamp.
Il fenicoptero.	Flamingo.	Δ—Gaorip.

NOMI ITALIANI.	NOMI OLANDESI.	NOMI OTTENTOTTI.
Una tortorella.	Tortel-duyf.	Λ—Neis.
Una montagna.	Berg.	Δ—Umma.
Una rupe.	Klip.	Λ—U-ip. Λ—Karip.
Un fiume.	Rivier.	V—Aap.
Una fonte.	Fontyn.	Λ—Aop.
Il mare.	Zée.	Hurip.
Un albero.	Boom.	Haip.
Un carro.	Waage.	Kuri-ip.
Un fiore.	Blom.	Δ—Narina.
Del latte.	Melck.	Deip.
Dell' acqua.	Waater.	V—Kama.
Della carne.	Vleesch.	V—Gaos.
Un pesce.	Vis.	Δ—Ko-up.
Un ragno.	Spen.	Λ—Hus.
Un camaleonte.		V—Karu-kup.
Una farfalla.	Kapelle.	Tabu tabu.
Tre diverse gazzelle.	Rée-bock.	+ Gnioop.
	Duyker.	+ Λ—A-ump.
	Steen-bock.	Λ—Harip.
Una mosca.	Vlig.	Λ—Dinaap.
Un serpente.	Slang.	Λ—Kanu-gup.
Una testuggine.	Schil-pad.	Λ—Una.

NOMI ITALIANI.	NOMI OLANDESI.	NOMI OTTENTOTTI.
Un rospo.	Pade.	V—Oorokoop.
Il leguano.	L' egouane.	V—Naseep.
Un archibuso.	Snaphan.	Δ—Kabup.
Una freccia.	Peyl.	Δ—Aap.
Un arco.	Boog.	Kgaap.
Una zagaglia.	Sagaye.	Λ—Ore-koop.
Un europeo.	Europées.	V—Orée-goep.
Un negro.	Swarte-jong.	Kabop.
Un ottentotto.	Hottentot.	+ + Khoé-khoep.
Un' ottentotta.	Hottentoten.	+ Tararé-khoes.

Da quanto si è detto de' costumi e della semplicità di quella nazione, si può facilmente dedurre che la sua lingua è povera, e che prima che vi giugnessero gli Europei, dovette esserlo ancor più. Vi recarono questi nuovi oggetti a' quali si dovette dare un nome; per la qual cosa l'ottentotto delle colonie ha delle frasi ignote all'ottentotto selvaggio a cui la maggior parte di tali oggetti è cosa sconosciuta.

Comunque però, in cotal lingua avvi sempre molta analogia fra la cosa ed il vocabolo. Per esempio, chiamano il fucile Δ-ka-*bup*. Il modo con cui deve pronunciarsi fa che il battimento e la prima sillaba Δ-ka imitino il romore che fa lo scoccare del cane d'un archibuso e l'aprirsi dello scodellino. Il rimanente del vocabolo *bup* indica benissimo l'esplosione.

In generale, la lingua ottentotta è molto espressiva, e siccome que' popoli gestiscono sempre parlando, e rappresentano, per così dire, la pantomima di ciò che pronunziano, basta avere una cognizione superficiale del loro idioma per comprenderne facilmente le cose più importanti.

CAPITOLO XXIV.

Ritorno dei deputati dalla Caffreria. — Buona accoglienza avuta. — Sono accompagnati dai Caffri. — Mirabile destrezza d'uno di questi.

Tre lunghe settimane erano già scorse dall' invio de' miei deputati; nè io cominciava già allora a riflettere sui motivi che potevano tanto prolungare la loro assenza. Ma concentrata nel mio interno ogni inquietudine, non voleva dar ombra di sospetto alla mia gente, altrimenti avrei prestato loro dell' armi contro i miei progetti. Dava loro assai fastidio la mia risoluzione di penetrare più addentro nella Caffreria, ed io li sorprendeva talvolta occupati di tale materia ed a mormorare più o meno contro il loro capo. Tuttavia m'erano sempre in sostanza bene affetti, e ne' discorsi loro io era il principale oggetto delle agitazioni e de' timori che provavano. Opinavano francamente che io fossi un temerario, che curando a quello pareva, assai poco la vita, voleva ostinatamente trarli a parte del più tristo de-

stino, conducendoli al macello. Io m'acorgeva anche troppo che erano tutti d'accordo per abbandonarmi caso che persistessi nelle mie risoluzioni, nè li credeva incerti che sul modo d'eseguire la trama, e di venticinque congiurati potei trapelare che non ve n'era due del medesimo parere. Quelli ch'io aveva presi meco cammin facendo non trovavano molto difficile da farsi il furtivo abbandono: ma quelli accordati presso il comandante Mulder nell'Autenichese, e più ancora al Capo sotto gli auspicj del fiscale, erano tibutanti se dovessero o no far ritorno in città; in somma non potevano concertarsi nè appigliarsi ad alcun partito.

Mi accusavano intanto d'avere sagrificati i miei messi. Il ritardo a dir vero mi pareva straordinario. Da quanto *Hans* mi aveva detto non occorreva loro che tre o quattro giorni al più onde recarsi pressso il re *Faroo*; ed accordatine quattro altri di permanenza, ed altri quattro pel ritorno, un semplicissimo calcolo mi dimostrava che avevano già speso il doppio del tempo necessario a quella gita. Era dunque da credersi che qualche accidente li avesse impediti, o che effettivamente i sospetti dei

Caffri fossero stati funesti a que' sciagurati. Io non perdeva ancora la speranza di rivederli; ed era ondeggiante in un mare d'incertezze senza sapere a qual pensiero dar ricetto, nè quali ordini dare al rimanente de' miei, onde porre un termine all'inquietudine loro ed ai loro dibattimenti. Il mio *Klaas* pieno di coraggio era di parere d'attendere ancora, e di lasciar partire quelli tra' ribelli che facevano più gli impazienti e i begli umori.

Io però dimostrava sempre un aspetto tranquillo, e continuava a gire al mio solito a caccia. Una secreta attrattiva mi conduceva però macchinalmente dalla parte donde mi lusingava vedere di ritorno i miei deputati. Alla sera, desolato per non aver veduto alcuno a comparire, mi rintanava per tornare da capo il dì appresso la stessa inutile e trista passeggiata. Così l'immaginazione ci delude coll'aspettativa d'un bene avidamente bramato!

Finalmente *Klaas* venne una sera a chiudersi meco nella mia tenda ed a porre il colmo al mio rammarico, manifestandomi che perdeva ogni speranza e che infallibilmente *Hans* ed i suoi colleghi erano stati assassinati; che le munizioni, i fucili e l'altre armi di cui

s' erano caricati avevano al certo tentato i Caffri, e che bastava meno perchè quella nazione, attualmente in guerra e mancante di ogni specie di difesa, specialmente di ferro, si fosse immantinente determinata a commettere quell' assassinio onde impadronirsi delle spoglie; che mi consigliava a non cimentare più a lungo la pazienza di coloro ch' erano restati meco, poichè senza il loro soccorso ci vedremmo fuori di stato di andare più innanzi nè indietro.

Io sentiva tutta la forza di tali ragioni dettate dal più forte interessamento per la mia persona, e per la sicurezza delle mie robe ch' avrei dovuto lasciare in abbandono, per mancanza di soccorso e di braccia. Stava forse per lasciarmi indurre, o per rinunciare alla mia sacra parola di non dipartirmi da *Koks-Kraal*, unico punto ove quei generosi miei messi potessero raggiungere il loro signore; quand' ecco da lunge uno dei quattro guardiani del mio bestiame, correre verso il campo atterrito ed ansante. Mi disse che si vedeva dall' altra parte del fiume uno stuolo ragguardevole di Caffri in atto di trapassarlo. La novella spaventò sulle prime tutta

la mia gente; tutti avevano la costernazione in volto; io solo sedotto dalla felice lusinga di veder ricomparire i miei, rivolsi ad essi il mio primo pensiero; ma il gran numero di cui parlava il nunzio non combinava con sì lusinghiera supposizione, e l'illusione svaniva. Spiccai tosto quattro fucilieri sotto gli ordini di *Klaas* perchè radunassero e riconducessero tutti i miei buoi al campo; dopo di che, raccomandai loro d' osservare celatamente quei forestieri i quali, se erano in fatti tanti quanti si voleva farmi credere, doveano diventarmi sospetti, non che di spiare e giudicare dai loro passi quale ne potesse essere l'intenzione. Aveva inoltre espressamente raccomandato a *Klaas*, caso che riconoscesse i miei inviati, di farmelo subito comprendere con una salva de' suoi fucilieri; ma per l'opposto di non discoprirsi se erano Caffri, di porsi in imboscata e di spedirmi uno de'suoi uomini. Mentre partiva, giunse il bestiame precipitosamente spinto al chiuso dagli altri tre guardiani, i quali come i loro colleghi s'erano lasciati sopraffare della paura.

Dal canto mio, passai in rivista tutte le nostre armi e le feci caricare; non che avessi

intenzione di cominciare per parte mia le ostilità; ma determinato ad attendere il nemico a piè fermo, lo era pure a respingerlo con tutte le mie forze, e doveva prepararmi.

Devo confessare che non era tranquillo, sebbene non temessi l'esito d'una zuffa; le mie armi mi davano troppa fidanza nella mia superiorità; ma sarei stato disperato, in vedermi costretto a venire alle mani prima d'essermi potuto spiegare. Con ciò avrei guastate tutte le mie speranze; le intenzioni pacifiche ch'io aveva fatte palesi, e che sole potevano meritarmi il favore di scorrere in libertà tutta la Caffreria, sarebbero state smentite da tali atti ostili, ed io entrava nella classe de' coloni, di quei vili assassini de' Selvaggi, nè sarei più stato considerato che come un nemico, la cui carovana meritava l'intero sterminio.

Nel mentre ch'io mi stava preparando, una moltitudine di contraddittorie riflessioni s'urtavano nel mio cervello. Me ne distrasse repente una scarica che fu per tutto il mio campo un segnale di allegria; dietro quanto aveva commesso a *Klaas*, era indubitato che aveva riconosciuti i miei inviati. Tuttavia un resto di paura teneva ancora sospesa la mia gente,

e durai tutta la fatica possibile in acchetarli. I tre custodi del mio bestiame specialmente asserirono che nella comitiva de' caffri non avevano ravvisato che un solo ottentotto; per tal modo passando da un istante all'altro dalla speranza al timore, andavano dicendo che i colpi di fucile erano fatale indizio della mischia, e che *Klaas* era alle prese co nimico.

Ma due o trecento passi distante da noi vidi sboccare *Klaas* medesimo dietro una collina. Era solo, e distinsi con facilità, col mezzo del mio cannocchiale, la tranquillità e fino i lineamenti del suo volto; non sembrava avesse cosa alcuna di male da annunziarci; e la cosa fu poi certa quando, alcuni minuti dopo, ravvisai tutta la comitiva che difilando per la medesima strada, avanzava chetamente ed in buon ordine verso il campo. I miei ottentotti misti coi caffri davano a divedere la buona intelligenza; io riconobbi *Hans*, ed intanto si accostavano ognora più; feci allora deporre le armi, e raccomandai a tutti i miei di mostrare la maggiore calma e serenità.

Quale non era mai la mia impazienza di rivedere que' messi, ed udire dal proprio loro labbro a che potessi espormi senza pericolo

per essi e per me! Tuttavia non volli andare loro incontro nè allontanarmi dal mio arsenale, senza aver prima parlato co' viaggiatori. Quando i caffri furono a tiro di zagaglia si fermarono tutti, ed *Hans* distaccandosi dagli altri, venne dritto a me, e mi disse in quattro parole ch' io era padrone di viaggiare in Caffreria; che non v' era rischio cui andassi incontro e che vi sarei rispettato come un amico; che la nazione presso la quale era stato mi esortava anzi a non differire più a lungo, e mi avrebbe veduto con piacere; che avrei potuto figurarmi l' intenzione generale dalla fidanza che mi dimostravano i pochi che s' erano recati a farmi visita a nome dei loro compagni rimasti; che mi offerivano tutta l' amicizia loro e mi richiedevano della mia; che in fine s' erano posti in cammino dietro le assicurazioni date loro che sarebbero stati ben trattati da me.

Quanto al ritardo che ci aveva causata tanta inquietudine, *Hans* mi diceva che giunto tra i Caffri, non aveva potuto rinvenire il re Faroo il quale si era ritirato trenta leghe più nell' interno della sua residenza; che dopo essersi fermato qualche tempo colla lusinga di vederlo

ritornare, e malcontento di non poter meglio adempiere alle sue commissioni, s' era determinato ad andargli incontro; ma che aveva risaputo da una nuova orda che quel principe era partito di bel nuovo e che s' ignorava qual direzione avesse preso e quanto tempo sarebbe rimasto lontano. Chi lo credeva andato verso le colonie, chi dai Tambucchi, nazione confinante colla Caffreria, ove trovavansi da acquistare ferro ed armi. Aggiungeva infine che nell' impossibilità d' eseguire i miei ordini, e non sapendo a qual partito appigliarsi, aveva creduto meglio di tornarsene a me e ricondurmi i miei due ottentotti; ma che dietro le favorevoli relazioni che aveva date del mio carattere ai Caffri e delle mie pacifiche disposizioni, parecchi s' erano offerti spontanei ad accompagnarlo, ed a venire pur essi come deputati verso di me, onde assicurarmi dell' universale benevolenza de' loro paesani, i quali convinti ch' io non era un colono mi avrebbero ricevuto come un amico ed anzi come protettore.

Quei Caffri si lusingavano principalmente che avrei avuto il potere di vendicarli d' un certo colono di *Bruyntjes-Hoogte*, contro il

quale avevano delle crudeli lagnanze da farmi ed il cui nome solo ispirava orrore. Ebbi di fatto in appresso qualche notizia sulla vita di quello scellerato. Particolari considerazioni mi trattengono a questo passo dal consacrare alla infamia l'odioso suo nome; ma i delitti che gli hanno acquistata la celebrità de' mostri, non sono ignoti ad alcun abitante del Capo; invano gli intimò il governo più volte di comparire ai tribunali, onde rendervi conto della sua condotta; trincerato ai confini, ove le leggi sonò inerti e senza efficacia, gli ordini del governo, le minaccie de' satelliti, e tutti i decreti non furono per esso che spinte a nuovi misfatti.

Senza ulteriori discorsi nè interrogazioni, diedi il permesso che si facessero venire i caffri; *Hans* fece loro segno colla mano ed in un istante mi furono intorno; erano essi, escluso il mio inviato, in numero di diciannove uomini, cinque donne, e due fanciulli. Mi salutarono l'uno dopo l'altro col *tabé*, ch'io sapeva adoperare quanto essi e che fu la mia sola risposta a tutti i loro complimenti; ma comprendeva male il loro linguaggio, perchè non usavano essi il battimento degli Ottentotti,

ed era questa nel modo loro di salutare l'unica differenza sensibile da' Gonachesi; ma mi parlavano poi tutti ad un tratto e con tale precipizio e volubilità, che ne rimasi tanto più stupefatto attesa la lentezza usuale de' miei inattivi Ottentotti a cui m'era accostumato da più d'un anno; non sapeva più dove mi fossi a quel confuso bisbiglio che mi frastornava l'orecchio, e m'infastidiva il non potervi afferrare alcun suono distinto.

Nulla indovinai di ciò che si dicessero tra di loro quei caffri, ma osservai che s'occupavano molto in considerare il mio campo e la mia persona, la mia gente ed i varj loro movimenti. Gli occhi loro balzavano rapidamente da un oggetto all'altro, e tutto destava in loro sorpresa. Mi sembra aver letto non so dove che lo stupore suppone l'ignoranza, ma che l'ignoranza non prova l'incapacità; questa riflessione conviene ai Caffri, mentre non si può certamente accusarli d'inetti, e v'ha tra essi e gli Ottentotti, dal lato dell'industria e dell'abilità, un'immensa distanza. *Hans* aveva vantati loro i miei fucili e le mie pistole a due tiri, e dal suo racconto s'erano predisposti a guardare le mie armi come altrettante

maraviglie. Uno di essi mi fece chiedere a nome di tutti, se avrei permesso che le vedessero; io le feci recare e le diedi loro in mano senza mostrare diffidenza. Passarono di una mano in l'altra, furono esaminate e rivoltate colla più minuta attenzione, ma la smaniosa loro curiosità chiedeva qualche cosa di più. Io già me l'era figurato, il caso mi servì opportunamente; colpiii una dopo l'altra due rondini che ci svolazzavano intorno e le feci cadere pochi passi distante. Quest' atto improvviso ma tranquillo li fece maravigliare doppiamente; non sapevano se più ammirar dovessero l'arme o il cacciatore, ed è certo che il colpo fortunato che poteva anche andare fallito, diede loro la più alta idea della mia abilità, e quindi mi fu utile per imporre loro ognor più. Chiesi quindi per via di segni se avrebbero potuto fare altrettanto colle loro zagaglie, ma agitarono il capo sorridendo, volendomi dire che con quell'arma non era possibile colpire gli uccelli di volo. Un solo di essi si alzò mostrandomi i miei montoni che pascolavano qualche centinajo di passi distante, e mi fece comprendere che i suoi colleghi e lui eran capaci di trapassarli mentre correva-

no, non che gli altri quadrupedi più o meno grandi. *Hans* fece accostare e mi presentò un giovine caffro; era perfettamente formato e d'un aspetto che mi destò tosto dell'interessamento; fino allora io non aveva per così dire veduto quella gente che in massa. Non poteva stancarmi di contemplare quest'ultimo, e mi fu detto che aveva fama in patria d'essere un di coloro che lanciavano con più destrezza la zagaglia e la mazza corta (*), e che tale sua abilità gli aveva fruttato grande riputazione. Aveva inteso parlare tante volte della Caffreria e delle formidabili sue armi che non volli più differire a vedere co' miei proprj occhi di che fosse capace un Caffro di diciotto anni che si vantava da se medesimo con tanta ingenuità. L'ora del pranzo non era lontana, ed era mia intenzione di trattare tutti quegli ospiti; mandai quindi a prendere un montone, ed accennandolo al giovinotto, gli permisi di tirargli contro. Aveva cinque zagaglie nella sua sinistra; al mio invito ne

---

(*) *Arme di cui si servono al modo stesso della zagaglia. Ne posseggo una grande ed una piccola nel mio gabinetto.*

prende una colla destra, e fa sciorre il montone che corre di galoppo onde tornare alla greggia; nel tempo stesso imbrandisce fortemente la sua zagaglia e spingendosi innanzi con quattro o cinque rapidissimi salti, la slancia. Fischia il ferro, fende l'aria e va ad immergersi ne' fianchi dell'animale che vacilla e cade morto sull'istante.

Non potei a meno di manifestargli la mia sorpresa e la mia gioja; tanta destrezza unita alla forza, alla grazia, rapì tutta la mia gente. L'amor proprio è un sentimento universale, ma che si modifica secondo i costumi ed i climi; in Europa brilla negli occhi ed in tutti i lineamenti d'una bella donna, e le dà certo orgoglio; è l'anima dei talenti e dà origine a' capolavori; nè manca talvolta di trovarsi sotto i cenci e l'ispido sajo. In Africa un selvaggio non sa mascherarsi; i segni dell'ammirazione che eccitava tra noi il giovine cacciatore, ingrandivano il suo sguardo e sviluppavano i muscoli del suo volto; altero del suo trionfo e de' miei plausi, non toccava la terra; misurava la mia statura, mi si poneva a fianco e pareva dirmi: *tu ed io*.

I suoi paesani non erano meno contenti che

egli fosse riescito; mi guardavan essi fissamente e procuravano d'indovinare il mio pensiero, onde riconoscervi tutto l'effetto che vi aveva prodotto quel primo saggio della loro prodezza.

CAPITOLO XXV.

Smania de' Caffri pel ferro. — Atrocità d'un colono. — Modo singolare di lavorare le corna sull' animale ancor vivo.

Ebbi in appresso più d' una occasione d' osservare che avrebbe bastato alla testa di quel popolo un duce esperto ed un po' d' ordine per rovesciare e distruggere in un momento la nazione ottentotta e tutte le colonie; ma la superiorità delle nostre armi renderà nullo il loro coraggio e la destrezza loro, sinchè non avranno che zagaglie per difendersi.

Dopo aver tratto la sua lancia dal corpo della bestia, il giovine caffro ne piantò più volte la punta nella sabbia, e l' ascingò attentamente con un pugno d' erba.

Mi doleva di non potermi spiegare direttamente con que' forestieri; le lungaje del parlare per via d' interprete, e forse la limitata intelligenza mentale dell' interprete stesso, mi causavano un' impazienza ch' io poteva a mala pena frenare; d' altronde quella gente, più vivaci

ed aperti, molto dissimili nel carattere dalla taciturnità degli Ottentotti, mi sorpassavano in prontezza; e dachè erano giunti, non aveva ancora fatto altro che rispondere alle interrogazioni colle quali la curiosità loro mi andava opprimendo. Ma io che aveva molte più cose da chiedere che da comunicare, mi lusingava di vedere presto calmata quella volubilità di parole e di gesti confusi, o che sarebbe alla fine venuta la mia quando si fosser tramortiti que' primi impeti di effervescenza.

Più provvidi degli Ottentotti, e fidandosi meno della sorte per mangiare, non s'erano come suol dirsi, imbarcati senza biscotto; avevano condotto seco parecchi buoi da macello, e quattro altri da carico, che portavano il loro bisognevole pel dì e per la notte, tutte infine le loro bagaglie; nè avevano dimenticati alcuni di que' panieri ch' io aveva ammirati tra' Gonachesi, e de' quali avevano intenzione di fare per via o con noi qualche utile cambio. Avevano anche qualche vacca col suo vitello, e così la carovana presentava un aspetto di comodi e sontuosità cui invano si cercherebbe in mezzo alle squallide valli della Savoja.

Assegnai loro a qualche distanza dal mio

campo il sito preciso ove volli che si stabilissero; e più fortunato o meglio obbedito che Idomeneo quando fabbricava la sua Salento, in un mezzo quarto d'ora vidi fondata sotto a' miei occhi la picciola loro colonia.

Si accesero i fuochi, si tagliò a pezzi il montone, che fu arrostito e non ne rimase che la pelle. Io sapeva qual forte movente fosse l'interesse per fare agire tutti gli uomini, e come specialmente ne cattivi gli animi. Feci, nelle circostanze in cui mi trovava, l'applicazione di quel principio, che più d'una volta mi era riuscito bene. Volli rendermi ben affetti i Caffri come aveva fatto dei primi selvaggi da me incontrati, e singolarmente dei Gonachesi; distribuii dunque a' miei ospiti varie specie di minuterie e del tabacco. Ricevettero con gioja i miei doni, e tutti si accinsero tosto a farne uso.

Ma ciò che più eccitava i loro desiderj e mi avrebbero volontieri trafugato, era il ferro. Lo divoravano cogli occhi, lo portavano alle stelle e pareva lo valutassero sopra ogni cosa. I loro sguardi si volgevano a delle accette, a de' badili, a de' grossi succhielli, ad altri utensili d'ogni sorta che trovavansi dietro a' miei

carri e li agognavano con una specie d'impazienza; pareva non mancasse che porvi sopra le mani. Io era già sì bene addestrato al mòdo di trattare co' selvaggi e li temeva sì poco, giacchè bisogna dirlo, quand' anche non fossi stato sì bene armato, che avrei dati loro volontieri quegli oggetti. Ma con tutto il bagaglio ch' io conduceva meco, mi si erano resi tanto indispensabili, che mi fu assolutamente impossibile di farne il generoso sagrifizio. Affine di torne loro il desiderio o d'ammorzarne la cupidigia, giacchè non era più tempo di lasciarli ignari di que' preziosi arredi, diedi ordine che fossero diligentemente nascosti. Da quanto sapeva dell' insufficienza delle proprie armi nota a que' selvaggi, era cosa assai pericolosa eccitarne più a lungo le brame che potevano suggerir loro de' progetti nocivi al mio riposo, ed il semplicissimo ripiego di rendersene padroni coll' astuzia se nol potevano colla forza. Tale è generalmente parlando il carattere del vero selvaggio, e tale è l' indole sua; nessuno ha il diritto di ritenère per se ciò che appartiene a tutti, e la minima ineguaglianza sarebbe sorgente de' più gran mali. Chiunque ha letto il Viaggio del capitano Cook ne' mari del Sud

deve ricordarsi che il suo equipaggio e lui, non mettevano mai piede a terra senza soffrire qualche perdita; gli isolani andavano a derubarli fin sulle loro navi; toglievano l'armi a' cacciatori, i vestiti a' marinaj. Il naturalista *Forster* racconta del dottore *Sparmann*, che dopo esssergli stata involata la spada, perdette in oltre nella stessa gita i due terzi del suo vestiario. I Caffri e gli Ottentotti non giunsero ancora a tale grado di destrezza, ma non vanno a questo proposito esenti da rimprovero. Onde stare in buona con essi, bisogna prepararsi alla tolleranza e tenere il tutto strettamente rinchiuso.

La prova dell'urgente bisogno de' Caffri di procurarsi del ferro s'era confermata sotto ai miei occhi. Aveva a rimproverarmi d'averli fatti appressare forse troppo presto, e di non aver preso le mie precauzioni. Del resto io teneva loro dietro e li faceva spiare esattamente; ci causava dell'inquietudine, a *Klaas* ed a me, il modo con cui andavano tra di loro favellando e squadravano la lunghezza e la grossezza de' cerchj di ferro che contornavano le mie ruote, ed il comprendere quale tesoro sarebbe stato quello per essi. Se aves-

sero saputo leggere, e si fosse fatto loro imparare ne' libri pieni di decenza delle nostre belle del gran tuono, che il più semplice mezzo di resistere alla tentazione è quello di succumbervi, questo pensiero un po' troppo filosofico non sarebbe certamente stato preso dai Caffri per una celia, e molto meno per un assurdo, ed io sarei stato rovinato per sempre.

Nulla di quanto vedevano sfuggiva a' diffidenti ed invidi miei ottentotti; e come se le mie proprie osservazioni non fossero state bastanti, venivano ad ogni istante ad aggiungervi le loro, a descrivermi qualche nuova scena. Era facile accorgersi del sentimento da cui erano animati; vedeva di momento in momento l'odio e la discordia fermentare fra di essi; ed allora, addossando a me solo tutta la colpa, imputava giustamente a me stesso la causa del visibile cangiamento de' miei, prodotto da' miei passi un po' troppo precipitosi, e mi dispiacque d'essermi fermato male a proposito qualche ora a *Bruynties-Hoogte*, onde procacciarmi la cooperazione degli adunati coloni, i quali co' loro terrori avevano spaventato tutta la mia gente e turbata la buona intelligenza della mia carovana; tanto è vero che il buon esito d'ogni impresa dipende dal secreto!

Per allora però non v'era cosa che dovesse pormi realmente in angustia; eravamo troppo superiori a' nostri ospiti d'armi e di forza, caso che si avesse dovuto ricorrere a tali mezzi, ultimo estremo da adoperarsi co' selvaggi. D'altronde non poteva temere che mi cogliessero per sorpresa; il sito ch'io aveva loro assegnato era in tal modo collocato, che il minimo tentativo gli avrebbe esposti a perdersi. Ma non per questo tralasciava le più severe cautele, tanto per costringere la mia gente a continuare nell'esercizio de' loro doveri, quanto per far perdere ai Caffri ogni progetto d'aggressione non che la facilità di tendermi insidie. Se si eccettuino due cacciatori ch'io mandava regolarmente tutti i giorni a far provvista, e quattro altri uomini che custodivano le greggie ne' pascoli, il rimanente non si perdeva mai troppo lunge, ed io poi me ne stava assiduamente al campo. Passava le intere giornate in mezzo ai Caffri, conversando con essi, e facendomi spiegare col mezzo dell'interprete comune, le loro risposte alle varie interrogazioni cui dava ad ogni istante origine la mia brama di sapere qualche cosa di nuovo, e di ricevere esatte informazioni di

quella nazione, men conosciuta ancora che quella degli Ottentotti. L'imbarazzo e le difficoltà della traduzione assorbivano, a dir vero molto tempo. Le cognizioni risultanti dal dialogo d'un giorno erano ben poche, e la somma fu assai poco voluminosa. Dopo avervi impiegata un'intera settimana, e non veggendo alla fine che ingenuità e bonarietà d'ambe le parti, sicuro che agivano naturalmente e senza finzione, stetti molto meno in guardia; abbandonai in parte il mio ritegno ed obbligai tutti i miei a mettersi in pace con essi.

In breve anche una pratica maggiore della loro lingua rese più interessanti i nostri colloquj; cominciava a farmi comprendere ed ancor più a comprenderli.

Mi scongiuravano continuamente a seguirli nella loro patria, e battevano sempre su questo punto. Venti volte mi avevano essi ripetuto tutto quello che di più seducente mi aveva riferito il mio interprete al suo arrivo. Grande era dal mio canto il desiderio d'arrendermi a sì lusinghieri inviti; ma non era mai stata mia intenzione di partire con esso loro, e se ne vedrà più sotto la ragione. Mi vi sottrassi allegando che non mi era possibile pormi in

cammino sì presto come poteva loro convenire; indi osservandoli tutti con molta attenzione, aggiunsi che non conoscendo per mia ispezione il loro paese, era stato informato ch'era pieno di montagne e di boschi difficili a passarsi, e che non vi avrei condotto le mie vetture ed i miei buoi. Questa dichiarazione non parve far loro impressione alcuna; ed il piacere che risentirono per l'impegno da me preso di far loro una visita fra non molto, mi provò che non contavano poi tanto su' miei grossi succhielli e sul ferro delle mie ruote.

Ma quanto più io li colmava di tratti d'amicizia e cortesia, vedeva scintillare la vendetta ne' loro sguardi, e che fondavano sopra di me tutta la loro speranza; si parlavano e si stringevano gli uni cogli altri, dandomi a divedere co' loro gesti l'alta opinione che avevano concepita delle mie forze e della mia buona volontà di prestarmi per loro. Avevano continuamente in bocca il nome del feroce abitante di *Bruynties-Hoogte*; uno di que' caffri si batteva il capo di rabbia e disperazione raccontandomi che fra l'altre vittime, sua moglie gravida e due suoi figli erano stati

sterminati di propria mano da quel colono, e che la sete di sangue induceva quella tigre al delitto pel solo piacere di commetterlo. Per quanto ributtante apparir possa il seguente aneddoto, io lo riferisco qui come me lo raccontarono, e come mi fu poscia venti volte accertato.

In un tempo in cui le colonie ed i Caffri vivevano in buona armonia, e non avevano più motivi di temersi e perseguitarsi, il mostro di *Bruyntjes-Hoogte*, cui quella pace era cosa avversa, e che sólo si godeva tra il sangue e le stragi, colla speranza di ravvivare la guerra e le antiche risse, pensò di procurarsi dalla città qualche canna di fucile non più atta a servire che da ferro vecchio, e trovò facilmente da farne cambio co' Caffri i quali ne hanno sempre bisogno. Stretto il contratto, prima di consegnare le canne ne inchioda i focolai, mette doppia carica di polvere in ciascheduna, le riempie di mitraglia e di pezzi di ferro cui calca fino alla bocca. I miseri selvaggi che non conoscevano l' armi da fuoco che pei funesti loro effetti e non già pel loro meccanismo, portano seco quelle canne e si accingono a lavorarle per farne delle zagaglie. Si

accendono i fuochi, vi si depongono le canne fatali, che si riscaldano, ed accesasi la polvere, produce una spaventevole esplosione che sparpaglia in un momento l'immenso bracere, gli utensili, gli uomini, e va a storpiarne un gran numero a grande distanza; uno di quelli che mi citavano il caso, di cui tutta l'orda era stata spettatrice, mi faceva contare tutte le ferite che aveva riportate in quella tragica scena, e le indelebili cicatrici di cui era coperto il suo corpo.

Un solo simile tratto è più che sufficiente a giustificare i Caffri dell'odio implacabile che fermenta nel loro cuore inasprito, e cui succhiano col latte. Perchè mai spacciare quali effetti d'un'indole naturalmente atroce, quelle improvvise aggressioni che in sostanza altro non sono che giuste rappresaglie? La Natura non è stata madrigna col caffro più che cogli altri selvaggi; l'ingiustizia e la tirannia gli irrita tutti del pari; l'essere il più tranquillo e indolente che si conosca, il caraibbo delle coste meridionali d'America, si trasformerebbe in furibondo leone se qualche temerario osasse solamente aggredire il meschino ricovero di cui è contento.

Se la disperazione indusse talvolta alla crudeltà i Caffri, stanchi dalle persecuzioni, e sempre tribolati e derubati; sè qualche volta riescirono ne' loro progetti di vendetta; se calpestarono, incendiarono le messi e le abitazioni, ne sterminarono i proprietarj, la nazione bianca aveva prestato loro il suo furore coll'esempio de' più orribili eccessi.

L'odio del caffro si stende sgraziatamente ad una porzione d'ottentotti ancora, a quelli cioè cui la perfida ed insidiosa politica de' coloni volle pervertire onde farli complici delle loro trame, a fine di diminuire i rischi ai quali gli espone il modo di guerra che tengono i Caffri, e combattere così a forze eguali. Ma tali cautele riescono vane talvolta contro la avvedutezza e l'attiva vigilanza del nemico dei coloni; l'ottentotto troppo timido e male armato per mostrarsi alla scoperta si fonda assai sugli stratagemmi; incaricato di spiare, va sordamente a riconoscere i luoghi occupati dal nemico, quelli specialmente ove tiene nascoste le sue ricchezze. L'occhio penetrante del caffro scopre per lo più quelle obblique traccie, piomba come un dardo sull'esploratore e lo sagrifica sull'istante.

Io cominciava a prendere di quella calunniata nazione, studiandola tutti i giorni, un'opinione favorevole non meno che degli Ottentotti; e fermo ne' miei principj e nel mio modo di trattare co'selvaggi, non so figurarmi con quali di essi avrei avuto qualche pericolo da correre. Le mie giornate, di cui rendeva varj i divertimenti e le occupazioni, passavano come per l' addietro senza inquietudine ed amarezza. Aveva ripresa la mia caccia ed i miei ospiti mi vi seguivano alternativamente; ma io preferiva di farmi accompagnare dal giovine caffro, che mi procurava il diletto di veder cadere ora un *gnu*, ora un altro animale cui abbatteva colla formidabile sua zagaglia, e con tanta destrezza quanta ne aveva dimostrata col mio montone. In una delle nostre gite mi ajutò ad uccidere uno de' più grandi ippopotami; fu il solo che incontrassimo, e forse non ve n'era altri, dieci leghe all'intorno; i colpi di fucile che risuonavano da tutte le parti da mattina a sera, gli avevano certamente allontanati. Io non trovai in quello ch'era maschio quel sì grato sapore della prima femmina che avevamo uccisa; i miei dicevano ch'era troppo vecchio e che vera-

mente poi la femmina è più saporita. Il suo lardo era d'una consistenza più solida ma meno denso di quello delle femmine, che non differisce dalla carne di porco salata di fresco; ed aveva poi un rancidume disgustoso per un palato non ottentotto. I Caffri, a' quali però la grascia non piace come agli Ottentotti, non ne facevano gran caso e preferivano i loro buoi; perfino la carne di montone non piaceva loro gran fatto, ragione sufficiente per non tenerne presso di loro.

Non aveva ancora osservate davvicino le bestie cornute che avevano condotte seco, perchè allo spuntare del giorno si perdevano per le macchie e pei pascoli, e non erano ricondotte che la notte da' loro custodi. Ma un giorno, portatomi assai per tempo al loro *kraal*, fui stranamente sorpreso al primo vedere que' loro animali; durava fatica a riconoscerli per buoi e vacche, non perchè molto più piccoli de' nostri, giacchè avevano le medesime forme ed i caratteri primordiali che impediscono di sbagliare, ma a motivo della varietà de' contorni e del numero delle loro corna. Rassomigliavano queste a que' litofiti marini, chiamati da' naturalisti *corna di cervo*. Persuaso allora che

quelle concrezioni di cui non aveva alcuna idea fossero un dono particolare della Natura, considerava i buoi caffri come una varietà della specie, ma fui disingannato da' miei ospiti. Mi dichiararono che era tutto effetto dell' invenzion loro e del loro gusto; che con metodi tra loro comuni, moltiplicavano ad arbitrio le corna non solo, ma davano anche loro tutte le forme che sapevano immaginare. Si offersero di porsi al lavoro in mia presenza, se aveva curiosità di conoscerne il modo; ciocchè parendomi raro e strano assai, volli impararlo, e feci per più giorni un corso in regola su quella materia.

Prendono, quanto è possibile, la bestia nella più tenera età; appena il corno comincia a spuntare lo segano con un picciol colpo verticalmente in due; quelle due parti ancor molli si isolano da per loro di modo che l'animale ha quattro corna fra loro ben distinte; se si vuole che n' abbia sei ed anche più, il taglio replicato più volte ne somministra quante se ne desidera. Ma se si voglia forzare una di tali divisioni, o l' intero corno a formare per esempio un circolo perfetto, si leva allora a canto alla punta, cui non bisogna offendere,

una piccola parte della sua grossezza; tale amputazione, sovente e con molta pazienza rinovata, obbliga il corno a curvarsi in direzione contraria, e la punta che va a raggiungere la radice forma un circolo perfetto. Siccome è certo che l' incisione determina sempre una curvatura più o meno dichiarata, si vede che con sì semplice mezzo si possono avere all' infinito tutte le varietà dal capriccio immaginate.

Del resto, bisogna essere nato caffro, avere i suoi gusti e la sua pazienza per adattarsi ai minuti detagli, alla continua attenzione voluta da tale operazione, che colà può essere solamente inutile, ma che diverrebbe nociva in altri paesi. Il corno così sfigurato diverrebbe impossente, mentre lasciatagli tutta la sua forza ed integrità, impone agli orsi ed a' lupi affamati d' Europa.

Intanto ch' io visitava tra que' Caffri i loro buoi ed i loro utensili, e li stancava a forza d' interrogazioni sul loro paese, costumi ed usi, un sordo romore che sembrava venire un po' da lunge, e ad intervalli mi feriva l' orecchie, s' attrasse la mia attenzione; chiesi loro cosa poteva essere e se l' udivano del pari. Mi dissero quindi che tre o quattro di loro s' oc-

cupavano, alle falde d'una piccola rupe vicina da essi scoperta, a fabbricare dell'armi con qualche pezzo di ferro vecchio che avevano seco recato o ricavato col mezzo de' cambj per viaggio. Smanioso di riconoscere co' miei proprj occhi se mi avessero involato qualche cosa, non che curioso di conoscere il modo loro di eseguire così difficile operazione per dei selvaggi privi de' più semplici ordigni, indussi due di essi a condurmi a quella fucina. Quella visita inaspettata, che mi presentò occasione di dare a que' popoli delle indicazioni sul primo meccanismo della fucina di cui non avevano alcuna idea, avrà forse avuto troppo rimarchevoli conseguenze, e non devo quindi omettere le minime particolarità d'una scena tanto nuova per que' selvaggi quanto per me.

I Caffri lavorano eglino medesimi le loro zagaglie; ma non conoscendo del ferro che la malleabilità, l'arte loro non approfitta della fusione; han quindi bisogno di ferro già lavorato. Sanno trarre un ottimo partito dalle vecchie canne di fucile, da' cerchj di botti, e da altri pezzi di ferro di simil fatta. Portan essi zagaglie di due specie; parte hanno il manico di ferro liscio ed affatto rotondo; altre lavo-

rate con più arte, e dovrei dire con più crudeltà, hanno un cotal manico quadrato; i quattro angoli son tagliati a punte inclinate, mentre gli alterni si rivolgono in direzione opposta; ciò fa che debbano squarciare le carni sì nell' immergerle che ritraendole dal corpo. Merita grande ammirazione la loro pazienza quando si rifletta che su d'un pezzo di granito o sulla roccia stessa che serve loro di incudine, e con un altro pezzo della stessa materia quale martello, si veggono sortire dalle loro mani, lavori tanto finiti che se vi avesse posto mano il più esperto armajuolo; e lo sfiderei anzi con tutta l'abilità e le combinazioni del suo ingegno, a fare qualche cosa, co' due soli mezzi accennati, di simile a ciò che fanno que' selvaggi.

Quelli a' quali io mi trovava allora vicino, stavano raccolti presso ad un gran fuoco alle falde d'una collina granitica; traevano essi dal fuoco una spranga di ferro, piuttosto grossa e bene arrossata, la posarono su d'un' incudine, e si posero a batterla con pietre assai dure e conformate nel più facile ed util modo ond'essere afferrate. Lavoravano con molta maestria, ma il loro mantice fu la cosa che più mi parve straordinaria, e che fu tosto soggetto d'istru-

zione per loro su quell' utile meccanismo; nozioni che saranno state loro di molto vantaggio se avranno saputo metterle in pratica. Il loro mantice era dunque un assai meschino arredo; era fatto d' una pelle di montone bene votata per mezzo d' un piccolo taglio e bene ricucita. Le parti ove nascevano le quattro zampe, da loro recise come inutili ed anzi imbarazzanti, erano annodate; avevano del pari recisa la testa e posto invece un pezzo di canna di fucile, intorno al quale stava raccolta e fortemente legata la pelle del collo. Colui che doveva soffiare presentava con una mano la canna al fuoco, ed allontanava ed avvicinava a vicenda coll' altra mano l' estremità della pelle. Un metodo sì lento non dava sempre attività bastante al fuoco onde il ferro arrossasse. Ma que' poveri ciclopi che non ne sapevano di più resistevano alla fatica; mi facevano pietà, e gli stenti cui li vedeva soggetti accrebbero in me il piacere ch' io mi proponeva di indicar loro un mezzo più facile. Non volevano adattarsi a credere quanto superiore all' invenzion loro fosse quella de' mantici dei nostri fabbri europei. Sicuro che il poco che giugnessero a comprendere della mia dimostrazione, sfuggi-

rebbe tosto loro di memoria, nè trarne potrebbero alcun utile, risolsi di unire l'esempio alla lezione, e di farli operare alla mia presenza. Mandai uno de' miei al campo, e gli dissi di recarmi due fondi di cassa, un pezzo di *kros* d' estate, un cerchio, dei piccioli chiodi, martello, sega e tutti gli stromenti di cui bisognava. Con tali mezzi, quando il mio uomo fu di ritorno, costruii loro all'infretta e rozzamente un mantice, niente più grande di quelli che servono per le nostre cucine; due pezzi di cerchio da me posti nell' interno, servivano a trattenere la pelle in una distanza sempre eguale; nè dimenticai di formare nella parte inferiore una specie di sfiatatojo o animella per la più presta aspirazione dell'aria; semplicissimo mezzo cui non pertanto non avevano essi mai pensato, ciocchè gli obbligava a perdere moltissimo tempo per riempiere la loro pelle di montone. Io non aveva tubo di ferro, ma siccome non trattavasi allora che di un modello, attaccai al cuojo della cerniera il coperchio d'un astuccio da stuzzicadenti, di cui segai via il fondo. Dopo di che, posta a terra la mia maraviglia presso al fuoco, piantai forte un bastone ricurvo sul quale posi una traversa

o specie di bilico che stava attaccato per mezzo d'una fiscella al di sotto del mio mantice sul quale gravitava anche una verga di piombo di sette ad otto libbre ch'io vi aveva attaccata. Bisognerebbe aver veduta l'attenzione di quei caffri a tutte le mie operazioni e l'incertezza o piuttosto la brama di sapere a che servir doveva tutto quel lavoro, onde potersi formare un'adequata idea della loro sorpresa; nè poterono frenare le loro grida, allorchè videro con qual facile movimento, io dessi in un istante al loro fuoco la più grande attività e come presto facessi aspirare e rigettare l'aria alla mia macchina. Gettai sul fuoco qualche pezzo del loro ferro ed in tre minuti infocai ciò che essi non avrebbero infocato in una mezz'ora. Il loro stupore giunse allora al suo colmo, e pareva oso dirlo piuttosto delirio e convulsione che altra cosa; saltavano intorno al mantice, lo provavano a vicenda, e battevano palma a palma onde manifestare la loro gioja. Mi scongiurarono di regalare loro quella macchina maravigliosa e pareva aspettassero con inquietudine la mia risposta, figurandosi forse ch'io non potessi privarmi senza dolore d'un sì prezioso lavoro. Mi sarebbe gratissimo il sapere

un giorno se fanno uso del mio mantice, se lo hanno perfezionato, e più ancora se si ricordano dello straniero che primo diede loro lo stromento più essenziale della metallurgia.

CAPITOLO XXVI.

Ostacoli alla spedizione in Caffreria. — Spie trovate nel campo. — Diffidenza tra Caffri ed Ottentotti.

L'abitante della Caffreria vive sì famigliarmente in mezzo al suo bestiame, e parla loro sì buonamente, che obbediscono puntuali alla sua voce. Siccome non sono mai maltrattati nè tormentati da' loro conduttori, que' pacifici animali non fanno uso giammai dell' armi di cui li provvide Natura; il loro padrone, occupato nello istruirli e governarli, non lega nemmeno la vacca quando vuol mugnerla. Che se talvolta la voce di madre parla fortemente al loro istinto, e le induce a trattenere il latte pe' loro vitelli, il mezzo di cui fanno uso i Caffri onde astringerle a lasciarlo sortire, è più semplice e meno disgustoso che quello dell' ottentotto. Si mette una pastoja al piede di dietro della bestia; un uomo robusto la tira allontanandosi; l' incomoda attitudine fa sì che lascia tosto scorrere il suo latte, e lo stesso

metodo serve quando la vacca non ha più vitello. Se questa diversità dalle vacche d'Europa provenga da Natura, dalla specie o dal clima, io nol so dire; ma certo è che la cosa ha luogo, e che lo spediente accennato è necessario e generalmente in uso tra que' selvaggi.

Si riceve il latte ne' panieri da me descritti, lavoro particolare delle donne; la capacità loro dipende dalla volontà, ma la forma è sempre quella; leggerissimi e non soggetti a spezzarsi sono infallantemente preferibili a' nostri vasi qualunque ne sia la materia. Le donne ch' io aveva allora nel mio campo non s' erano lasciati a dietro i loro ordigni; avevano recati seco de' giunchi per fuggire l' ozio, ed io mi divertiva in veder fabbricare que' bei panieri, cui cangiavano meco ben volontieri per della minuteria, appena terminati.

Prima d' empierli di latte li lavavano con cura; ma piuttosto onde renderne più compatta la tessitura che per fine di pulitezza; giacchè per quanto io mi mostri favorevole a' selvaggi, non volendo mai nascondere il vero, devo palesare anche i loro difetti. Confessiamo dunque che i Caffri hanno l' uso co-

stante di sciacquare i loro vasi colla propria urina, e che non si danno la briga d'andare in cerca d'un po' d'acqua quando non ne hanno di pronta.

Un tale atto ch'io vidi eseguito sotto i miei occhi non era poco nauseoso; si usava l'attenzione di recare ogni sera un paniere di latte, cui il mio *Kees* e la mia gente, meno dilicati del loro padrone, mettevano a profitto. Evitava però accuratamente di lasciar travedere a' miei vicini l'invincibile repugnanza che m'ispirava il lor donativo, ed avrei anteposto di soffrire la nausea più ributtante per qualche momento piuttosto che affliggerli od umiliarli con un rifiuto; perchè tale fu sempre la mia massima di non mai disapprovare gli usi invalsi in tutti i luoghi ove mi sono trovato. Non v'ha cosa che offenda e disgusti tanto una popolazione quanto l'andar contro le sue opinioni, i suoi gusti, i suoi usi, criticandoli o ponendoli in ridicolo, e nulla infatti v'ha di più assurdo ed indecente. E qui mi spiace di dover fare un tale rimprovero alla più socievole ed amabile nazione, e di vederla dovunque soggetta al biasimo su questo proposito anche da' suoi confinanti medesimi.

Come mai trovare strana cosa che a Londra non regni il tuono, i modi, le grazie dell' amabile storditello che vive in riva alla Senna? L'uomo di senno non disapprova mai visibilmente ciò che si pratica ne' paesi pe' quali passa; per quanto ne siano ridicoli i pregiudizj, li rispetta in apparenza, giacchè non ha il diritto d' opporvisi; un tale metodo che non gli impedisce di fare riflessioni quanto vuole, nulla avendo d' offensivo, gli procura la grata accoglienza e quelle cortesie che tutti gli uomini reciprocamente si devono, qualunque sia la loro patria. E se v' è caso in cui l' applicazione di tali principj sia indispensabile, ciò deve aver luogo particolarmente coi popoli selvaggi. Quanto a me, io trovo eccellenti il *pudding* ed il *punch* quando li mangio o bevo in Inghilterra; tracannerei l'olio di balena co' Laponi; e fra gli Ottentotti, contento delle loro fette sulla graticola, mi dimentico facilmente del pane e trovo inutile il grano.

Per quanto sia il caffro attaccato al suo bestiame non lo è esclusivamente. Un affetto dominante, e che si fa anche passione, nutre egli pel cane; ha per quell' animale delle

cure e condiscendenze eccessive, e quindi la gratitudine ne fa il migliore suo amico. La mia muta non fu mai tanto carezzata nè sì ben mantenuta quanto in tempo del soggiorno della picciol' orda ch' io aveva allora meco; il mio gran *yager* era specialmente per essa soggetto di grande ammirazione; mi si andava sempre ripetendo che era impossibile vedere una bestia più magnifica; tanto erano tutti impazzati per esso, che non v'era uno solo di loro che non ne avesse dato in cambio, s' io l' avessi voluto, dodici buoi; e a dir vero *yager* era uno de' più bei cani e più forti che trovar si potesse in tutte quelle colonie.

Ei si trovava sempre presso i nostri ospiti ed i suoi colleghi con esso, e passavano tutti la maggior parte della giornata ne' *kraali*; quella buona gente lasciava che bevessero a lor bell' agio il latte de' loro panieri, ch'eglino medesimi non osavano assaggiare, finchè quei parassiti sempre assetati non ne fossero sazj e contenti. Io credo fermamente che quelle bestie non ci sarebbero state d' alcun soccorso, se avessimo avuto qualche cosa da paventare per parte di que' selvaggi. S' eran essi affezionati talmente a' Caffri, ed avevano talmente

perduto l'uso di vedere i miei, che se accadeva ch' uno di loro si fosse un po' troppo allontanato e rientrasse nel suo campo più tardi del solito, era obbligato gridare a' suoi colleghi di tenere i cani, onde evitare d' esserne aggredito e fors' anche morduto.

Al minimo segno di perfide intenzioni per parte dei Caffri avrei fatto porre tutta la muta alla catena; ma siccome non mi pareva che la mia diffidenza potesse avere motivo alcuno fondato, ciò fare sarebbe stato mortificarli in vano e privarli d'una soddisfazione che ognora più me li rendeva bene affetti, distruggendo quella dolce ingenuità che rendeva loro la mia persona sempre più sacra.

Del resto nessun altro vedeva le cose al modo mio, ed invano avrei voluto persuaderne i miei ottentotti; un panico terrore li teneva perpetuamente in timore ed in guardia, e tutte le mie rimostranze, tutti i dati di ingenuità, di bonarietà, di confessioni perfino troppo fiduciarie per parte di que' forestieri, non potevano sbandire la cattiva loro prevenzione. La Caffreria, ad udirli, doveva essere fra poco la tomba ch' io mi divertiva a scavare colle mie proprie mani; e siccome ricusavan essi d' es-

sere complici della mia imprudenza e della mia morte, non volevano esserne vittime. Nè il timore de' castighi quando fossi rientrato nei dominj olandesi, nè le minaccie di punire colle mie mani sì vili disertori, erano gran cosa capaci di smoverli.

Un tale cangiamento aveva sempre del nuovo per me, nè poteva avvezzarmi a tanta ostinazione, resistenza e dimenticanza di tutti i doveri. Gli aveva, è vero, già riconosciuti recalcitranti e duri prima di giungere da Bruyntiesboogte, quando mi era visto crudelmente abbandonato dall' orda che aveva viaggiato meco e dal distaccamento che mi si era unito la notte. Ma quanto non erano allora diverse le circostanze! Non avevamo dapprima la parola e le esortazioni de' Caffri, giacchè non se n'era ancora incontrato; i loro costumi, carattere, modo di vivere, ci erano ancora ignoti, ed il pregiudizio che ingrandisce un pericolo che non si conosce, ce li aveva sempre fatti credere popoli feroci e sanguinarj. La proposizione d'internarci nel loro paese fino al mare, poteva ragionevolmente allora spaventare degli uomini privi d'energia e d'intrepidezza; ma al presente il loro rifiuto non era più a' miei

occhi che caparbietà e disobbedienza, ed un certo spirito d'insubordinazione, certamente, ispirato loro da' disgusti, dalla fatica e dalle noje d'un sì lungo viaggio. Altre caùse ancora potevano contribuirvi, di cui non ebbi sentore allora ma che discopersi più tardi.

Tuttavia determinato a non desistere dal mio piano, e non volendo che quella gente la quale non aveva fino allora osato battere palpebra al mio cospetto, potesse lusingarsi di aver posto ostacolo a' miei voleri, e di dettare al suo capo le leggi della prudenza, che non erano poi in fatto che i timori della pusillanimità, mi andai dicervellando ognor più perchè la mia mente mi suggerisse i mezzi di trarre partito dal passo scabroso in cui mi trovai inoltrato.

Di *Klaas* ne faceva conto come di me medesimo; era anche sicuro del vecchio Swanepoel, del cacciatore Giovanni che mi aveva seguito sin dal Soet-Melk-Valley, e mi aveva ucciso il primo tzeiran. Anche *Pit* e Adamo erano due uomini di buone disposizioni; il cugino di Narina e due suoi colleghi mi avevano offerto i loro servigi; ma siccome questi ultimi tre non sapevano per nulla come si

maneggiassero l'armi da fuoco, potevano temere un colpo di fucile tanto a riceverlo che a tirarlo; tuttavia facean numero ed io mi lusingava di trarne partito. I Greci che incendiarono Troja, non avevano tutti il braccio nè l'armi d'Achille.

Risolsi di tentare il viaggio con que' soli otto uomini; ma siccome il mio piano non era ancora ben combinato, credetti doverne differire la partecipazione al mio campo, fino alla partenza de' Caffri, cui men degli altri ne voleva informati.

Ma un secreto che mi era sino allora sfuggito, malgrado tutta la mia previdenza ed attenzione, sparse di luce in parte i miei sospetti. *Klaas* giunge un giorno da caccia, entra nella mia tenda, e mi avverte che quattro ottentotti baster sono nascosti sin dalla mattina nel mio campo, e ch'ei li crede spie di Bruynties-Hoogte, mandate da' coloni. Aveva compreso, per quanto potè ritrarre dal dialogo di que' quattro furfanti, che i Bianchi erano informati dell'arrivo e del soggiorno de' Caffri nel mio campo; che mormoravano tutti e si maravigliavano che avessi ricevuto con tanta cordialità i loro mortali nemici.

Klaas mi esortò a stare in guardia finchè avesse potuto rilevare di più, avvertendomi principalmente di diffidare d' uno de' custodi de' buoi, per nome Slinger, ch' ei credeva d'accordo e sordamente agire co' quattro emissarj.

Sdegnato dell' ardire di coloro e del coraggio d' entrare nel mio campo, ordinai che mi fossero condotti dinanzi, ed al loro portamento timido ed imbarazzato, potei giudicare che non erano innocenti. Gli interrogai un po' ruvidamente, chiedendo con qual diritto avessero osato introdursi presso di me e tenervisi celati senza mia saputa, come se avessero potuto figurarsi di non essere scoperti. L' apostrofe un po' forte, la minaccia di punirli sul momento, e la collera che mi compariva in volto li spaventarono a tale che fu loro impossibile di rispondere; aggiunsi allora che io non tollerava spioni fra' miei; chiunque s' introduceva sordamente era sospetto a' miei occhi, e meritava d' essere punito come traditore; che però non li considerava degni di indurmi a tal passo, ma che potevano, qualunque fosse l' oggetto della loro venuta, narrare a' loro committenti, tutto quello che ave-

vano veduto presso di me; ch' io era indipendente ed assoluto, nè aveva da dar conto delle mie azioni ad alcuno; che una condotta scevra di macchia mi rendeva superiore ad ogni riguardo; ch' era amico di tutti gli uomini ma detestava i traditori; e che senza prender parte in contese affatto estranee per me, non aveva motivo di essere irato con quei caffri che mi stavano intorno, ed a' quali mi sarei fatta una legge di prestare tutti i servigi cui un buon popolo ed amico aveva dritto di attendersi da ogni persona giusta, ed umana; che io rispondeva per essi e li prendeva sotto la mia salvaguardia sinchè fossero rimasti meco; ma che quell' equità la quale voleva ch' io li difendessi, mi avrebbe per lo contrario fatto prendere le armi contro di loro, se li avessi veduti fare il minimo tentativo contro i coloni; che mi era nota abbastanza la condotta di ambe le parti ond' essere sicuro che que' selvaggi, i quali non respiravano che pace e riposo, non avrebbero giammai dato il segnale delle prime ostilità.

Dopo tale discorso un po' forte e stringente, diedi ordine a que' quattro *baster* di sloggiare sul momento, e li feci scortare da quattro fucilieri

sinchè fossero fuori di vista; li aveva avvertiti che se mai sotto qualsiasi pretesto, si fossero avventurati a ricomparire presso di me, li avrei incalzati come si fa colle bestie feroci, essi e chiunque si fosse presentato con intenzioni simili a quelle che li avevano colà condotti. Quest' ultime minaccie fecero qualche impressione su' miei ottentotti, fatti accorrere da tanto chiasso intorno alla mia tenda. Quando poi toccò a loro d'essere interrogati sul reo secreto che mi avevano fatto della venuta di quegli esploratori nel mio campo, nessuno di essi osò proferire una sola voce di difesa o di scusa. Diedi allora in forti ed amari rimproveri, e dichiarai loro che avrei fatto battere e discacciare il primo che avesse rivolto il passo verso dove abitavano i coloni co' quali io non voleva avere comunicazione di sorta; trattai Slinger aspramente, e gli proibii di lasciare il suo posto senza mio ordine.

I Caffri spettatori della cosa avevano rimarcato ch' io li aveva più d' una volta indicati co' miei gesti; parve che ciò desse loro da pensare. Al mio volto acceso, all' aspetto di costernazione de' miei ottentotti, potevano accorgersi quanta collera mi avesse destato l' ac-

caduto; ma comprendendo ancor meno il nostro linguaggio, ch' io non comprendessi il loro, parevano sorpresi ed inquieti del pari per tanto romore. Esprimevano collo smarrito sguardo per ogni dove e sul nostro viso rivolto, in quale perplessità si trovassero. *Hans* prese cura di spiegare loro un tale enimma, e mi parve che ciò gli inanimisse un poco; ma quando gli ebbe avvertiti che i coloni ci si erano rifugiati sì davvicino, a cotal nuova si rattristarono; temevano che avvertiti del loro soggiorno presso di me dal rapporto de' quattro spioni ch' io aveva discacciati, que' bianchi perfidi e vendicativi non accorressero tosto coll' intenzione di aggredirli e distruggerli perfino nel mio campo. Invano volli tranquillarli promettendo appoggio, sicurezza, protezione; non potei far rinascere in loro quella ilarità ingenua e franca che viene dalla quiete d' animo. Conversavano molto più fra di loro, pareva concertassero de' piani e non bramassero che partire e fuggire. *Hans* che quella sera li aveva accompagnati finchè si ritirarono nel loro *kraal*, mi rivelò all' indomani che sospettavano ch' ei fosse un traditore che li avesse tratti sin là onde farli sterminare, e che per conseguenza non era

io stesso al coperto dai loro sospetti. Che avevano riconosciuto in uno de' quattro *baster*, persona che s' era recata sovente al loro paese, sotto pretesto di cambiare del bestiame; che avendolo creduto amico fedele e sicuro, gli avevano accordata la loro confidenza, e gli avevano sempre dimostrata tutta la soddisfazione pel giunger suo, ma che poco dopo, quel mostro li aveva indegnamente venduti; e che poi non osava più comparire tra loro per tema di trovare nella più presta morte un degno castigo de' suoi tradimenti.

Hans mi partecipò inoltre la risoluzione da essi presa di far ritorno; mi pregavan essi col di lui mezzo di voler prendere in cambio taluno dei buoi che avevano seco condotti, per del ferro vecchio; ma io ricusai risolutamente, facendo loro spiegare che non voleva essere accusato di avere somministrato loro dell' armi contro i coloni; che senza alcuna mira d' interesse, ma pel solo piacere di far loro cosa grata avrei dato loro ben volontieri un cotal tratto d' amicizia, ma che dovevano comprendere che nello stato attuale delle cose, io aveva le mani legate dall' onore; che ad eccezione del ferro, disponessero di quanto io pos-

sedeva, e che prima che partissero gliene avrei dati saggi. Ed a fine di scemare l'amarezza del rifiuto, aggiunsi che volendo essere amico di tutti e conservare a loro riguardo e coi coloni la più stretta neutralità, ch'era stata sempre la cosa da me ambita, era pronto in ogni incontro a rispondere lo stesso ai loro nemici, qualora mancando d'armi o di munizioni, venissero pur essi ad implorare la mia assistenza per continuare la guerra.

Sebbene la risposta e le spiegazioni fossero chiare e precise, que' selvaggi che non si sgomentano ad un primo rifiuto, tornarono all'assalto, e mi rinnovarono più d'una volta le loro istanze. Ma io era troppo bene determinato, e fui quindi intrattabile sopra tale articolo. Mi era noto l'esagerare dei coloni, che non avrebbero omesso di menare grande schiamazzo per la mia perfidia, qualunque piccola bagattella avessi accordata all'importunità loro, e quindi non era possibile mostrare condiscendenza e debolezza in sì dilicata circostanza. Non dubito anzi che avrebbero colta ansiosamente l'occasione di vendicarsi del dispregio ch'io aveva loro più d'una volta dimostrato; non avrebbe più mancato allora un pretesto

per farmi colpevole; ma per quanto forte fosse una sì prudente politica verso di loro, aveva un motivo più calzante ancora Io mi sentiva troppo superiore a que' sempre pericolosi fuorusciti, ed alle atroci loro trame; ma ricusando ai selvaggi dell'armi contro i coloni, ed a costoro delle risorse contro i selvaggi, impediva che quelle orride scorrerie durassero perpetue, caso che gli uni o gli altri esaurissero le forze loro, siccome più d' una volta era accaduto. Io non poteva dunque essere realmente utile a tutti che non prendendo parte alcuna nelle loro quistioni, e tale condotta era poi conforme alla rettitudine ed ai sentimenti del mio cuore; mi sarei persino guardato bene d'accettare qualche capo di bestiame che i Caffri m' offrirono in cambio d' una quantità di lavori di vetro e minuteria, ch' io distribuii loro al momento della partenza.

Avrei voluto che il giovine caffro rimanesse meco, ma non mi fu possibile sedurlo, come non era stato possibile a' suoi colleghi ottenere del ferro da me. Nè i miei donativi nè le mie promesse di rimandarlo se non si fosse trovato contento, ebbero alcuna influenza sopra di lui, ed opponeva a tutte le mie istanze una resi-

stenza troppo forte perchè potessi lusingarmi di vederlo cedere. « Io conosco troppo, mi diceva, i Bianchi, per fidarmi di loro; ci hanno fatto e non cesseran mai di farci il più gran male; se fossi tanto semplice da seguirvi, ridotto in schiavitù, invano vi rammenterei le vostre promesse; non mi sarebbe più conceduto di rivedere la mia terra natia. » Ei temeva, giusta il ragionevole pregiudizio della sua nazione che in tempo di pace aveva qualche volta frequentato Bruyntjes-Hoogte, d'essere trattato come i coloni che abitano quel tratto di paese trattano effettivamente gli schiavi loro; e quand' anche per deferenza a me si fosse dato nelle mie mani ed avesse consentito a seguirmi, ei non era poi sicuro ch' io fossi sempre padrone di difenderlo e rimandarlo in patria. Feci mille tentativi onde distruggere la sua prevenzione e gli dissi che non bisognava confondere tutti gli Olandesi con que' coloni perfidi e sanguinarj; ch'ei poteva giudicare se gli uomini ch' io aveva sotto di me fossero infelici ed avessero di che lagnarsi, che tutti potevano usare della loro libertà ed abbandonarmi sul momento. Quel giovane mi fece maravigliare colla sua fermezza, e si mantenne osti-

natamente nel rifiuto. Io non volli insistere di più.

Le ottime nostre caccie e le piccole altercazioni sopravvenute nel mio accampamento avevano interrotto è vero le tranquille e famigliari mie conversazioni coi Caffri, ma non mi avevano fatto perdere di mira lo scopo d' informarmi da essi. Di quando in quando ne ripigliava il corso, e vi si prestavano con quella cordialità ispirata loro dalla gratitudine pel bene di cui li colmava; la nuova della loro partenza mi fece sollecitare ancor più le mie interrogazioni, e specialmente mi stavano a cuore gli sciagurati miei naufraghi. Ma non poterono darmi tutti i ragguagli ch'io avrei bramato; avevano semplicemente udita la cosa, ma siccome abitavano al nord-uest, più lontani di me ancora dal mare, nulla sapevano di positivo su quella fatale sventura. Del resto la maggior parte delle cose tolte dagli avanzi delle navi erano loro conosciute, mentre parecchie orde ne avevano dato in cambio per del bestiame. Anzi coloro medesimi ch'io aveva nel mio campo possedevano qualche poco di tali oggetti. Chi mi fece vedere una moneta d'argento che gli pendeva al collo; un altro por-

tava una piccola chiave d'acciajo, e mi fecero come poterono la descrizione d'un giojello di cui s'eran divisi le parti; indovinai che essere doveva un orologio di cui avevano smontate le ruote e gli altri pezzi onde adornarsene. Me ne accertai allorchè, mostrato loro il mio, esclamarono tutti ch'era la stessa cosa, con questo però che non ne riconoscevano il colore, il quale rassomigliava al dir di essi alla moneta che il caffro portava al collo. Aggiungevano che le migliori cose della nave erano cadute in mano d'un gran numero di caffri che abitavano più presso al mare, e che possedevano specialmente molte di quelle monete. Quanto agli individui sfuggiti al naufragio, avevano inteso dire che parte erano stati trovati morti sul lido, e parte più fortunati s'erano ricoverati in un paese abitato da bianchi simili a me.

I miei colloquj con que' Caffri terminavano sempre con reiterate istigazioni di partire con essi. Il farlo però, quand'anche fosse stato cosa di mio genio, non era consono alla prudenza; mentre, se non li credeva capaci d'ingannarmi, d'attentare alla mia vita, di rubarmi i miei effetti, non doveva permettere che s'ac-

corgessero de' disgusti colla mia gente, nè far loro conoscere che non mi era possibile condur meco che otto persone, mentre gli altri ricusavano di seguirmi. Era per lo contrario contentissimo che di ritorno in patria, riferissero che eravamo forti e numerosi, e non potevano metterci paura. Il dividerci avrebbe potuto far nascere in loro delle male intenzioni; niente impediva che, mentre mi tenevano a bada presso di loro, un distaccamento partisse onde impadronirsi del mio campo, e sterminare quelli che ne fossero rimasti in custodia. Tanti orrori commessi dai Bianchi mi obbligavano ad usare grandi cautele con que' selvaggi da' quali nulla avrei avuto a paventare in circostanze diverse. Per questo io conservava con essi ancor più rigorosamente la legge di non permettere che straniero alcuno s' introducesse la notte nel mio accampamento; il mio vecchio *Swanepoel* sorvegliava alla esatta esecuzione di tale disciplina; dormivamo sempre isolati e come murati nel nostro parco; ançora meno era permesso sortire la notte, essendo sempre in uso i selvaggi di scegliere la notte per le loro aggressioni contro i bianchi, cui scoprono facilmente dal colore e dai vestiti,

vedendoli da lontano. Quando i Caffri fossero stati sicuri della mia lontananza, tutto mi avrebbe reso inquieto sul destino di coloro che non mi avessero seguito; ma non facendoli consapevoli del momento preciso della mia partenza, se ne andavano con la certezza che quando mi fossi posto in cammino nulla sarebbe rimasto indietro, giacchè aveva detto loro che avrei rimandati i miei carri alla colonia.

CAPITOLO XXVII.

Partenza de'Caffri. — Visita ai Gonachesi. — Partenza di Le Vaillant per la Caffreria. — Osservazioni di Storia Naturale.

Finalmente il 21 novembre vennero tutti ad annunciarmi che s'erano preparati alla partenza per quel giorno medesimo. Rinnovarono le loro proteste di obbligazione e buona amicizia e mi promisero che dovunque fossero passati, sarebbe stato primo loro pensiero di pubblicare ciò che avevano veduto, quanto avevano a lodarsi di me e l'affettuose e cordiali maniere colle quali gli aveva trattati per tutta la non breve loro fermata; che i doni de'quali gli aveva colmati avrebbero eccitati i desiderj di molti e molti, e che tutte l'orde mi attendevano colla più grande impazienza e mi vedrebbero giungere con consolazione. La descrizione che volevano fare del mio campo, della mia persona, e specialmente della mia barba, doveva secondo essi servire di contrassegno per coloro che non mi conoscevano, e farmi ac-

cogliere ben altrimenti che qual colono. Si rivolsero poscia come di concerto verso la mia tenda, sulla quale sventolava una bandiera, e mi chiesero se l' avrei recata meco onde essere veduto più da lunge. Alla mia risposta affermativa, si posero a gridare per la gioja, come se, non contenti della speranza data loro di recarmi a visitarli, avessero temuto ch' io fossi confuso cogli indegni persecutori loro, e per un sentimento d' affetto per la mia persona, avessero voluto difendermi da ogni sorte di sbaglio. Dopo i tabè d' uso, gli accompagnai sino al fiume, cui passarono tutti a nuoto, assieme col loro bestiame, e quando furono sull' altra riva, li salutai per l' ultima volta con una scarica generale di tutta la mia moschetteria. I burroni e le macchie entro cui s' ascosero, gli ebbero in breve fatti scomparire dai miei occhi.

Disegnai parecchi individui di quel popolo, che si prestavano alla mia operazione con meraviglia e compiacenza.

Partiti che furono que' caffri, io mi era lusingato che la mia gente avrebbe fatta qualche riflessione sul modo tranquillo col quale avevano vissuto seco loro; che sarebbero stati con-

vinti quanto era infondato il loro timore, e che si sarebbero forse lasciati indurre ad accompagnarmi. Onde far mostra di non occuparmi di loro e del mio progetto con troppo calore, e ad oggetto di fare che operassero da se, risolsi di partire anch'io sul momento onde recarmi a far visita al venerabile *Haabas*, perchè al mio ritorno, alla prima dimostrazione che mi si facesse di qualche cangiamento, avrei fatto fardello e mi sarei riposto in cammino per non dar tempo ad alcuno di perdere le buone disposizioni. In tempo del soggiorno de' Caffri non aveva veduto che una sola volta due gonachesi presso di me, ed era impaziente di rivedere que' miei buoni vicini e di ragguagliarli di quanto era accaduto dopo che ci eravamo separati. Mi recai solo al loro *kraal*, e grande fu la loro gioja in vedermi; tutti mi vennero intorno, si chiamavano gli uni gli altri e ne fui assediato. *Haabas* mi comunicò i suoi timori e quelli dell' orda in tempo del soggiorno dei Caffri presso di me; mi chiese cento volte se era sicuro che non sapessero dove egli era attendato. Io feci tutti i miei sforzi per tranquillarlo e gli dissi che i Caffri medesimi mi avevano detto che non avevano

alcun motivo d'avversione coi Gonachesi cui sapevano non comunicare co' bianchi e cogli altri ottentotti, e vivere per lo contrario in orda isolata; che d'altronde la posizione precisa dei loro *kraal* non era nota ad essi, ma che in ogni caso, era più semplice e facil cosa per la comune sicurezza di sloggiare e traslocarsi altrove. *Haabas* accolse il progetto tanto più volentieri, che non si fidava delle belle parole de' Caffri, mentre non era molto che lo avevano costretto a venire alle mani con essi; ch'era prudente cosa il prendere le loro precauzioni e tener lontano un simile infortunio. Ripose in me tale fiducia da chiedermi opinione sul nuovo stabilimento che stava per formare, e fu presa la risoluzione di recarsi al più presto verso i monti a ponente, ed allontanarsi affatto dalle terre di Caffreria che giaciono al nord-est.

Le rive del *Sondag* erano gli antichi confini dei Caffri, i quali avevano le principali loro abitazioni sul *Bruyntjes-Hoogte*, e se ne scorge qualche avanzo. Gli ordini espressi e l'intenzione del governatore, che voleva vivere in pace con que' selvaggi, portavano che que' limiti fossero sempre rispettati; ma il colono,

il quale non ha la saviezza nè le viste d' una savia amministrazione, trovando le terre de' suoi deboli vicini migliori delle sue, giunse col tempo a rendersene padrone e respinse impunemente que' popoli al di là del *Groote-Vish.* Gli ordini de' governatori, ognor più dispregiati, rimasero inefficaci, e la grande lontananza rese tollerabile l' abuso ed ognor più frequente.

Io mi trovava privatamente presso *Haabas* e parecchi erano i motivi che non volevano ch' io procrastinassi colà il mio soggiorno; volli sapere da lui se avesse potuto indurre alcuni de' suoi ad unirsi agli altri tre che si erano offerti spontanei nel mio primo viaggio; un solo si mostrò titubante e s' appigliò alla negativa. Nulla volendo ottenere per forza, nè dare a quella buona gente motivo alcuno di disgusto, fissai il punto d' unione nel mio campo a quei tre volontarj, ed accordai loro quattro giorni a prepararsi; avevano così più tempo che non bisognava loro per dar ordine a' propri affari, ed apparecchiarsi qualche arma.

Io non poteva meco condurre i miei carri non potendo contare che sopra otto uomini al più che mi accompagnassero in Caffreria Mi bisognava de' buoi da soma, e non ne aveva

che uno allevato a tal uopo; stabilimmo quindi un contratto di cambio, ed io promisi di effettuarlo appena fossi di ritorno. La cosa fu conclusa in un istante, e ad onta delle pressanti istanze del capo e di tutti gli individui dell'orda che si trovavano al *kraal*, risolsi di partirne tosto adducendo mille affari che mi chiamavano al campo. Non so quale tristezza mi aveva preoccupato l'animo, nè rivedeva quel soggiorno collo stess'occhio come per lo passato; gli ostacoli rinascevano ad ogni passo e sotto tutte le forme; ed io mi sentiva sì stanco... Prima di lasciare *Haabas* non dimenticai di chiedergli nuova del povero infermo, ma non volli vederlo. Fui assicurato che tutte le cure usategli fino a quel punto, non avevano servito che a tenerlo netto, ma che i suoi dolori non erano scemati, e che si disperava omai della sua vita. Chiesi nuova della giovane *Narina*, che era assente assieme con sua madre; sospettai che qualcheduno dell'orda ne fosse andato in traccia, ma non per questo differii di partire; salutato *Haabas* tornai a casa.

Entrato nella mia tenda feci venire la mia gente l'uno dopo l'altro, e volli sapere dalla propria loro bocca le intenzioni di ciascheduno,

ad oggetto di discernere se si trovasse qualche ribelle che seminasse la zizzania e l'insubordinazione. Le loro risposte furono uniformi, ed attribuivano l'opposizione loro al solo timore ispirato dalla mia temerità; per quanto mi eccitasse una tale disobbedienza, per quanto incomodo dovessi risentirne, non ebbi nemmen forza di sgridarli; troppe ragioni militavano per essi nel mio cuore, e m'accorsi ch'io gli amava troppo; nessun secondo fine li faceva operare, e la sola paura gli aveva invasi. Non volevano, ad udirli, andare in un paese dal quale non erano mai tornati indietro nè bianchi nè ottentotti. Raccomandai loro almeno di essermi fedeli, e che me lontano, non dimenticassero i miei tratti di bontà e quanto dovevano al loro signore; e dovetti accorgermi dai loro gesti e dal loro contegno quale impressione facessero sul lor animo quest'ultime parole, e quanto avrei potuto ottenere dal loro attaccamento, se avessi rinunziato a volerli costringere a quel viaggio fatale; promisi loro un eguale affetto per l'avvenire, e mi chiusi solo nella mia tenda. Il mio piano ed i miei progetti mi occuparono una porzione della notte, non che i mezzi di darvi esecuzione colla mag-

giore celerità e prudenza; e l' indomani di buon mattino feci chiamare gli ottentotti sui quali poteva contare. Ripetei loro che aveva alla fine determinato di partire con essi, se continuavano nel proposito di seguirmi. Onde meglio diradare qualunque nube dalle loro menti, e provar loro ch' io non operava temerariamente, dichiarai che non era mia intenzione di penetrare molto addentro in Caffreria, se non che nel caso in cui non avessi trovati ostacoli, o non avessi avuto soggetto di lagnarmi di loro; che, non potendo sperare, per quanto ci avevano detto i nostri inviati, d' incontrare il re *Faroo*, non voleva fare altro che una visita a quei Caffri che mi attendevano con tanta impazienza, e tendere a levante onde accostarmi al mare ove potremmo trovare il naufrago naviglio; tutti persistettero nella fattami promessa. Mi rivolsi poscia a *Swanepoel*, e gli dissi che lo considerava qual altro me medesimo, e lo investiva di tutta la mia autorità in tempo di mia assenza; lo scongiurai di sorvegliare il mio campo, e di mantenervi il buon ordine; poichè poteva ormai contar poco sugli altri.

I miei tre gonachesi giunsero fedelmente il

dì fissato; ed allora tutto fu preparativi e provvigioni necessarie al viaggio; empiei due sacchi di pelle con polvere da fucile, e li posi entro un terzo sacco onde difenderli dall'umido. Si fusero delle palle di calibro e de' pallini; portai meco otto fucili e lasciai gli otto altri in difesa del campo; presi varie specie di minuterie e vetraglia, di cui feci degli assortimenti separati entro sacchetti e piccole scattole. La mia tenda, una coperta di lana, un grosso mantello e qualche altra cosa indispensabile dovevano seguirmi; si portava per cuocere una sola pentola, un ramino, del te, del sale, del zucchero, ec. I miei compagni dal canto loro s' occuparono in ravvolgere le loro pelli, stuoje ed utensili, nè s' erano dimenticati di chiedermi una buona provvigione di tabacco e d' acquavite. Il movimento, l' agitazione, l' andirivieni, cui davano origine tanti preparativi, sarebbero stati per me una scena divertente se avessi avuto l' animo tranquillo, e se tutta la mia gente avesse voluto venir meco; dall' altra parte l' aspetto d' umiliazione de' poltroni che rimanevano offriva un singolare contrapposto. Que' che partivano parlavano alto e gli guardavano con occhio di pietà; pa-

reva che non si fossero mai conosciuti, anzi che non fossero animali della medesima specie. Gli altri facevano travedere tutta l'inquietudine che destava in essi la nostra partenza ed il dispiacere di non più avermi alla testa; avrebbero desiderato sapere la durata del viaggio, cosa ch' io medesimo ignorava.

Terminati i fardelli, e nulla più rimanendo da caricare, si fissò la partenza per l'indomani, mattina del 3 novembre.

Quando furono accesi i fuochi della notte, mi posi in mezzo al mio solito colla mia gente onde prendere il te, e colsi l'istante onde fare una dolce esortazione a quelli che non dovevano seguirmi. Non mostrai più loro alcun segno di disgusto, finsi anzi d'approvare le loro ragioni, per l'intima sicurezza che non perciò si sarebbero cangiati di risoluzione quelli che dovevano partir meco. Quanto all'inquietudine che mostravano per la mia persona, dissi loro che aveva tutti i motivi d'essere tranquillo contando sulla brava gente che veniva meco; raccomandai loro la più grande obbedienza ai voleri di *Swanepoel*, nel quale aveva trasmessa tutta la mia autorità; promisi di ricompensare tutti quelli la cui condotta

avesse corrisposto alla buona opinione che mi avevano fino allora ispirata. Infine onde non lasciar loro alcun rancore nell' animo e cancellare fin la memoria d' ogni reciproco disgusto feci versar da bere a tutti, si fece un brindisi alla felicità del mio viaggio e tutti si ritirarono.

Io non potei chiuder occhio tutta notte; appena spuntato il giorno, destai io medesimo i miei compagni e tutto il campo si mosse, e si caricarono e fasciarono i quattro buoi.

Intanto che si faceva colazione feci porre tutti i cani alla catena; senza tale precauzione, accorgendosi essi che si stava per partire, e mostrandone già l' allegria, com' era accaduto tutte le volte che si doveva mutare alloggiamento, sarebbero andati tutti innanzi e si sarebbero sparsi per la campagna. Non ne condussi meco che cinque.

Prima di dare gli ultimi addio, presi a parte *Swanepoel*, e gli dissi che se non avessi riconosciuta cosa possibile e sicura di traversare tutta la Caffreria, sarei infallibilmente ritornato dentro quindici giorni; e che se poi ciò non fosse accaduto nello spazio di sei buone settimane, poteva spiantare il campo e re-

carsi nel Camdebo sua patria; che lo lasciava anche padrone di ciò fare prima che fosse passato un tal tempo, se vedeva il minimo rischio a fermarsi dov' era, e che avrei poi saputo raggiungerlo. Lo pregai di usare attenzione sulla mia gente, sulle mie vetture, sulle mie collezioni, di pensare in somma a porre tutto al sicuro al primo indizio di pericolo. « Che se non vedendomi di ritorno, aggiunsi non potendo celare l' interna mia commozione, aveste motivo per disperare della mia sorte, riprenderete la strada del Capo con tutta la mia gente, e consegnerete il tutto al mio amico *Boers*. »

Quel buon vecchio non potè ascoltare quest' ultime parole senza versare qualche lagrima e lo vidi singhiozzare; io lo tranquillava promettendogli che non avrei tentato cose irragionevoli. Ei cercò invano di trattenermi più a lungo; mi sottrassi alle sue affettuose suppliche, e raggiunsi i miei cavalli, i miei buoi, i miei cani.

Kees era già andato innanzi; ed io scortato da' miei otto uomini, uno de' quali portava la bandiera, mi posi in cammino, e poco stetti a non più vedere il mio campo. Bisognò an-

dare lungo il fiume per una lega e mezza onde poterlo valicare. Una parte della mia gente che mi aveva accompagnato fin là tornò indietro quando fummo sull' altra sponda.

Lasciato da parte il fiume, prendemmo la direzione al nord-est, onde prendere la Caffreria, secondo le mie intenzioni che combinavano abbastanza cogli schiarimenti avuti da *Hans*, dal lato della sua maggiore larghezza: La mimosa nilotica era sempre l' albero che ci dava ombra, e tutto il paese n' è seminato; il suolo era coperto d' erbe altissime che ci stancavano molto; la mia gente ne pativa più di me, perciocchè, siccome erano poi anche molto aride, le gambe loro gettavan sangue ad ogni passo; ma vi posero rimedio facendosi degli stivaletti con pelli ed erbe intrecciate. La cosa era grata a' miei buoi solamente, i quali strada facendo, si satollavano a lor bell' agio, senza nemmeno dover chinare il capo fino a terra. Ci passavano sempre a vista delle gazzelle di varj colori, quelle specialmente dette di parata o *spring-bocken*; i miei cani fecero levare un' ottarda ch' io uccisi, e che formerà una specie novella da descrivere; è più grossa dell' oca granajuola d' Europa, ed

ha le penne sul dinanzi del collo, non che il petto ed il ventre d'un azzurro grigio uniforme. Tutta la parte superiore del corpo è d'un colore rossigno moscato e strisciato d'una specie di nero; il suo canto è piuttosto simile al grido del rospo ma più forte.

Si camminò in cotal guisa per cinque intere ore con grandissimo caldo, ciocchè ci obbligò a fermarci; eravamo è vero continuamente ombreggiati dagli alberi non molto tra loro distanti; ma le foglie della mimosa sono sì picciole e rare, che l'ombra sua la quale non fa mai scuro il sito ove batte, dee contarsi per nulla. Non ne incontrammo d'altra specie in tutta la pianura, ed osservai che i begli alberi, come nell'Autenichese, erano presso alle alte montagne cui bisognava gire a cercare assai più lunge.

Osservai che il mio simiotto si fermava assai di sovente alle mimose; che levava le spine che coprono i rami e che le mangiava con piacere; volli dunque farne io pure la prova; il suo gusto m'era di buon presagio; le più verdi di tali spine, lunghe due o tre pollici e le sole mangiabili, sono fragili come l'asparago. Fui deluso nella mia aspettativa; le tro-

vai a prima giunta grate e zuccherine, ma un momento dopo, un odore d'aglio insopportabile che mi ardeva la bocca, a cui il più vigoroso marsigliese non avrebbe resistito, me le fece rigettare; la semente dello stesso albero, alla quale pareva che *Kees* desse la preferenza, operava nel modo stesso sul mio palato. L'odore era sì forte e ad un tempo sì aspro, che assai da lunge l'alito del mio simiotto mi avvertiva ch'egli aveva mangiate spine di mimosa.

Trovai su quell'albero un bruco bellissimo e colossale; il suo corpo era cinto di fascie nere come il velluto sopra un bel fondo verde, e la farfalla che ne sorte non è men bella. Ha l'ali quasi affatto bianche, con delle striscie o qualche macchia bruna; il suo corpo è talmente calugginoso che sembrerebbe di cotone. Ebbi più volte occasione d'osservare in appresso che quando la mimosa fiorisce (cioè d'ordinario all'accostarsi di gennajo), i suoi fiori sono coperti d'una quantità d'insetti di varia specie; quindi è che le parti ove allignano quegli alberi son quelle ove incontrasi in maggiore abbondanza una parte de' varj individui ch'entrano in tal classe della Storia na-

turale, e per una necessaria consegnenza, una infinità d'uccelli tratti da questi insetti che ne sono il cibo principale.

Profittai di quella prima fermata per scorticare l'ottarda che aveva presa; le carni mi servirono da pranzo, e la mia gente fece lo stesso colle provvigioni che avevano. I miei buoi s'erano sì bene pasciuti, strada facendo, che appena fermati si sdrajarono ad onta del loro carico, nè più si vedevano fra l'erba, tanto era alta. A mezzo giorno s'oscurò il cielo, e ci piombò addosso un furioso temporale con tuoni; ma si continuò il viaggio, poichè non volendo slacciare i nostri buoi prima di notte, e non essendo alcun ricovero nel sito ove avevamo desinato, tanto avremmo preso la pioggia fermi che camminando; ma verso le cinque della sera ci sentimmo talmente aggravati che non ci fu più possibile andare innanzi, ed io feci immantinente piantare la mia picciola tenda. Si accesero dei gran fuochi; quando fummo asciugati mi posi a dormire, e la mia gente si congegnò come potè sotto le loro pelli e stuoje ponendole declivi verso dove veniva la pioggia, presso a poco come si collocano delle tendine o delle gelosie

per difendersi dagli ardori del sole. L'umido della terra presto fece a penetrare la coperta di lana sulla quale m'era vanamente coricato per riposare; e la pioggia che cadde senza remissione filtrò per ogni dove a traverso la tela della mia tenda: io ne fui inondato, e la mia gente pur essa, e prima che spuntasse il giorno ci riunimmo per partire.

Hans mi aveva avvertito che non si doveva essere molto lontani da un *kraal* di caffri distrutti dai coloni. L'alzarsi del sole aveva diradate le nubi, io ripresi coraggio e risolsi di camminare sinchè si fosse trovato quel *kraal* che ci prometteva un ricovero; ma sette ore di strada, e tre leghe ancora da farsi per giungere sin là, i nostri buoi sopraffatti di fatica, l'accostarsi della notte, e più ancora la vicinanza d'un bel ruscello, mi determinarono a far alto.

La mimosa si andava facendo di lega in lega più rara, più picciola e più bistorta che per lo addietro; l'erba pure era men alta; ma a dir vero ci trovavamo ad un più alto livello. Dal nostro campo la mia gente mi fece osservare in distanza una montagna piana cui credevano riconoscere. Io la distinsi meglio col

mio cannocchiale. Era la più vicina al campo di *Koks-Kraal*, ed io l'aveva più volte misurata co' miei passi cacciando; poteva rimanerci dodici o quindici leghe distante.

CAPITOLO XXVIII.

Continuazione del viaggio in Caffreria. — Osservazioni di Storia Naturale. — Kraal di Caffri distrutto. — Uova di struzzo.

Quando s'ebbo scaricato i buoi e piantata la mia tenda, seguii passeggiando le sponde del rio, il quale probabilmente dopo molte tortuosità andava a perdersi nel fiume *Groote-Vish*; là colpii un uccello raro e nuovo per me, ed era un cuculo. Malgrado la sua affinità con quello di cui ho parlato, descritto da *Buffon* sotto nome di cuculo verde d'oro del Capo, ho de' forti motivi per classificarlo in una nuova specie; il suo canto è d'altronde affatto diverso. La femmina della stessa specie, fu più astuta e mi fece perdere molto tempo ad inseguirla. Simile ad una civetta di specie umana, pareva ad ogni istante dovesse venirmi in braccio a fine di meglio deludermi; quando la credeva mia, volava sul più bello venti passi più in là, e ricominciava le sue moine; dopo avermi così adescato per più

d'un'ora, s'internò nel bosco, e la mia fatica fu tutta gettata.

Giunsi al campo nel punto che vi giungeva uno de' miei cacciatori con una gazzella *gnu* che aveva uccisa. *Gordon* fu il primo che rendesse noto quel bello e raro animale; la descrizione ch'ei ne spedì al professore *Alleman* e da questo pubblicata, è della maggiore esattezza; ed è peccato che la figura che l'accompagna sia difettosa e la rappresenti male. Quella bestiuola, che per le forme rassomiglia ad un picciolo bue, si ravvisa imperfettamente del pari nelle stampe della traduzione francese di *Sparmann*, perciocchè l'autore di esse o dei disegni, non contento di darle il collo e la groppa del cavallo, vi aggiunse anche la coda, cosa contraria al vero, perchè il *gnu* ha la coda del bue. Gli Ottentotti danno a quella gazzella il nome di *nu*, preceduto dal battimento della seconda specie da me più sopra indicato; e forse cotal battimento fu quello che indusse il colonnello *Gordon* ad aggiungere un *g* a quel nome proprio, ciocchè produce ad un dipresso lo stesso suono; i francesi scrivono *gnou*, dittongo che supplisce all'*u* italiano, tedesco e svezzese. I traduttori dovrebbero por mente a

tali picciole differenze che possono esser fonte d'errori, relativamente ai nomi proprj degli animali, cui molto importa di non sfigurare.

La notte fu tranquilla; i nostri buoi ci stavano legati dappresso colle grandi loro coreggie, ed i nostri cavalli colle loro cavezze; gli urli di qualche leone che risuonavano tra' monti non ci davano fastidio; e sul totale le nostre inquietudini ed. il nostro imbarazzo a tal proposito avevano diminuito in proporzione del numero d'animali che avevamo con noi.

Il 5 del mese, partiti di buon mattino, si giunse al *kraal* de' Caffri cui speravamo incontrare il giorno innanzi, senza trovarvi un solo abitante. La maggior parte delle capanne erano ancora intere; solo alcune erano state bruciate. Ne vidi sette ben vicine e formanti un gruppo; il rimanente che potevan essere cinquanta o sessanta, erano sparse da tutte le parti per uno spazio di mezza lega. Là potei per la prima volta osservare che que' popoli sono un poco coltivatori; seminan essi una specie di miglio, cui si dà in quelle parti il nome di grano caffro. Per la maggiore facilità della cultura, ciascheduno sceglie lo spazio che sembra più opportuno alle sue intenzioni

e vi colloca la sua capanna nel bel mezzo; perciò il *kraal* non occupa un punto solo come quelli de' Gonachesi e degli Ottentotti. E probabile che que' caffri di cui occupavamo il sito fossero stati sorpresi da' coloni, poichè si trovavano da tutte le parti de' cadaveri, e membra sparse mezzo divorate dalle bestie feroci; parecchj campi di biada erano in istato d'essere mietuti; ma il gran numero di gazzelle che concorrono tosto che non v'è cosa alcuna che le spaventi, gli avevano danneggiati; vi si diede la libertà a' miei buoi che terminarono il guasto.

Quanto a noi, ci fissammo, io nella mia tenda ed i miei ottentotti nelle sette capanne, delle quali s'impossessarono. Il sito mi pareva alquanto buono, e risolsi di passare colà parecchi giorni; si tagliarono dei grossi rami, co' quali la mia tenda fu sì bene involta che era difficile scorgerla. Avevamo pochi passi distante un ruscello le cui acque limpide scorrevano sulla ghiaja, e qualche mimosa sparsa qua e là ci dava un po' di fresco. Cento passi distante si poteva godere, volendo, d'un più delizioso asilo, in un immenso bosco di superbi e grandi alberi, ed io infatti andava

a passeggiarvi specialmente nelle ore più calde; diversi sentieri che s' intersecavano in cento modi eran prova che quei luoghi erano stati di lungo frequentati.

Vi riconobbi parecchi alberi ch' io aveva già veduti nell' Autenichese; lo *stinck-hout*, legno fetido, abbondava; si trova anche, come dissi, nella baja Lagoa, di dove gli abitanti del Capo lo fanno venire per lavorarlo e farlo servire all' intarsiatura; le spese causate dalla distanza lo rendono assai raro e costoso. Oltre essere suscettivo del più bel lucido, ha il pregio d' essere inaccessibile al tarlo. Quanto più invecchia prende un colore castagno, le cui vene assai larghe sono più o meno cariche. Quando si taglia, nè è ancora disseccato, diffonde un odore di escrementi che produce nausea, specialmente ne' tempi umidi o pregno d' acque; va perdendo questo difetto asciugandosi. Come tutti gli alberi pesanti e compatti cresce lentamente, ma s' alza ed ingrossa oltre le più gran quercie.

Osservai anche il *geele-houtt*, legno giallo, che trae il nome dal colore; se ne fa men caso che dell' altro per le suppellettili; ma siccome è di bella forma e facile a spacciarsi

se ne fanno assi superbe e travi per fabbricare; produce delle frutta gialle grosse come susine ma coperte di spessi tubercoli; la mandorla del nocciuolo ch'è molto duro è la sola cosa che se ne possa mangiare.

Un altro albero, *roye-houtt*, legno rosso, trae pure il nome dal rosso carico della sua corteccia, spessa ma tenera, e si potrebbe estrarne tintura; il frutto pure è rosso e grosso come una grossa uliva; quando è maturo si mangia con piacere, e gli abitanti ne distillano una specie d'acquavite.

Mi fermai dinanzi un *kaersen-boom*, ciliegio, che non ebbe altro merito a' miei occhj che di farmi risovvenire del giorno e del luogo ove aveva uccisi i miei quattro elefanti. Mi ricordai che ne mangiavano volontieri le frutta e le foglie. Non aveva ancora gustate le prime, e colsi l'occasione che me le poneva sì bene sotto la mano, ma dovetti pensare che bisognava essere elefante perchè quelle frutta potessero andare a sangue. Tutti questi diversi alberi si trovano in grande abbondanza nelle belle foreste dell' Autenichese e della baja Lagoa, detta di Blettenberg.

I miei ottentotti mi fecero osservare un' al-

tra specie d'albero non ancora da me veduta, e ch'era stata per l'addietro, a quanto dicevano, piuttosto comune nelle colonie. S'impiegava più ch'altro ne' lavori da carpentiere ma esclusivamente per la Compagnia, che aveva fatto espresse e severissime proibizioni di adoperarlo altrimenti che pel di lei uso; tale esclusiva ne causò la distruzione, e più non si vede che ne' siti lontani dalle colonie; dall'altra parte l'indolenza de'coloni la lasciò perire di modo che si considera al presente come specie perduta. Al Capo si dà a cotal albero il nome di *boeken-houtt*.

In Caffreria trovansi sovente, presso ai piccioli fiumi ed ai siti paludosi, degli alberi assai somiglianti a' nostri salcj; vi incontrai anche spesso de' mandorli selvatici, cui i coloni danno il nome di *wilde-amandel*, e le cui strette foglie e le frutta simili alle nostre, non ne differivano che pel mallo, il quale è d'un rosso piuttosto bianco.

Ci vorrebbe un assai bravo botanico, onde descrivere quel bel paese; ei vi troverebbe al certo degli oggetti degni della sua attenzione, e profittevoli per la scienza. Quanto a me non mi fermai che sopra ciò che mi pareva

straordinario e non ancora da me veduto; non sapendo assegnare alle piante, agli arbusti, agli alberi, il vero loro merito, non mi sentiva colpito che dalle varietà rimarchevoli, come sarebbe, per esempio, un musco o licheno giallo che vi sta sopra, tutti i cui fili erano sovente lunghi dieci o dodici piedi. I miei seguaci li chiamavano nel loro linguaggio, le chiome degli alberi, ed in certi siti gli alberi n'erano talmente pieni che non si distingueva più tronco nè rami, nè una sola foglia, cosa che mi parve maravigliosa.

Quel musco mi fu di grand'uso per preparare i miei uccelli, e consiglio quegli ornitologi cui verrà in capo di scorrere quella curiosissima parte dell'Africa, di omettere l'intrico delle stoppe, del cotone, ed altri simili ingredienti. Onde farne provvista per tutto il rimanente del viaggio feci atterrare uno di quegli alberi, e fu spogliato di tutta la sua capigliatura. La più fina è nel tempo stesso la più tenerella e corta; quella da sei a dieci piedi è più dura, nè può guari servire che pei quadrupedi o per grossi uccelli. Osserverò a tal passo che quel musco a capelli non alligna che sopra certi alberi, come il

kaersen-boom, il *geele-houtt*, ec., e che non l'ho mai veduto sopra alcuna delle varie mimose di cui formicola l'Africa; è quindi abbondantissima nell'Autenichese; e generalmente sopra tutta la costa Natàl, mentre non se ne vede sulla costa occidentale o nell'interno.

Trovansi pure quasi per tutto ne' grandi boschi delle liane, che giunte fino alla sommità ed a' minimi ramoscelli degli alberi lascian cadere de' fili che giungono fino a terra; sottilissime da principio divengono alla lunga grosse come un braccio umano non dissimili da quelle che trovansi in America; que' fili sono innumerevoli e senza foglie; gli indigeni le chiamano *bavianstuw*, corde di baviano, perchè le simie se ne servono onde salire sugli alberi a cogliervi il frutto della liana, che viene solo all'estremità della pianta dove sortono i fili. È grosso come una ciliegia, rosso cremisi, e gli uccelli, specialmente i turachi ne sono ghiotti; si trova nella sua polpa qualche semente rotonda e piana. Intendo qui di parlare di quella specie particolare di liana cui i coloni dell'Autenichese diedero il nome d'uva selvatica, a motivo della rassomiglianza delle foglie con quelle della vite; quelle corde na-

turali possono facilmente sostenere un uomo, se il ramo da cui pendono è forte abbastanza; tale ciliegia è assai buona e se ne può trarre acquavite, ma condita è ancor migliore. Ho sovente imitati i baviani e salii per le corde in cima agli alberi onde corvi le frutta e qualche volta in traccia d'insetti.

Oltre a ciò que' boschi erano pieni di due specie di gazzelle poco timide, il *bos-bock* ch' io già conosceva, e quella detta dagli Ottentotti *numeties*. Questa l'aveva appena veduta nell' Auteniche se; non che sia rara, ma è difficile accostarvisi per tirarvi. Non si fa vedere in aperta campagna, ma sta celata nelle macchie e nel profondo dei boschi, nè è più alta di dodici o quindici pollici. Il maschio ha le corna rette, liscie e lunghe quattro dita. Quel picciolo animale è d' un colore grigio di topo, che si fa rossigno sulla spina dorsale; il ventre e il di dentro delle gambe son bianchi. Basta vederne la forma elegante per giudicare della sua lestezza, fa salti che sorprendono e s' accovaccia come una lepre. Quando si è potuto accostarvisi e se n'accorge fugge colla rapidità del lampo ed a qualche distanza si volge a guardare il cacciatore; è

quello il solo momento di tirarvi, e bisogna colpirlo perchè non è che un momento. Il grido ch' io dovrei chiamare garrito, è assai lungo ed acuto; ma è difficile darne un' idea. Comincia per un fischio interrotto con voci simili a' suoni saltellanti d' un cimbalo co' suoi sonagli che l' imitano piuttosto bene. Sembra strano che una sì picciola bestiuola possa fare un sì forte schiamazzo e credetti ingannarmi quando l' intesi per la prima volta. Ma le sue carni più dilicate di quelle d' ogni altra gazzella furono per noi un cibo squisito.

Tra molti uccelli nuovi di quella parte colpii un picciolo aquilotto che aveva un pennacchio assai lungo e pendente dietro la testa. Ho dato nella mia Storia naturale degli uccelli d' Africa la figura e la descrizione di quella bella specie sotto il nome di *huppard*. Diedi pure il nome di martin cacciatore ad un altro uccello a motivo della sua analogia con quello detto tordo marino; il becco è lungo e rosso, la schiena, l' ali e la coda, sono d' un azzurro vivace, ed il resto del mantello nero. Vive d' insetti, non abita che i boschi e fa il suo nido nelle cavità degli alberi. Uccisi pure colà un uccello assai straor-

dinario, la cui specie è affatto nuova pegli ornitologi; la statura e la forma s' accostano molto a quelle dello storno, e com' esso vive a stormi e va in traccia del bestiame; ma n' è principalmente diverso pel colore, e per certe creste che pare lo avvicinino al genere *gracula*. Di sopra la sua fronte sorge trasversalmente, una pelle nuda, e più in là dal bel mezzo del sincipite, ne sorge un' altra della stessa qualità, ma più alta e diretta in senso contrario, mentre la gola che è nuda del pari sembra avviluppata d' altra pelle simile che, separandosi in due punte, cade sul collo; quelle pelli non che tutto il volto dell' uccello, sono sguernite di piume e di color nero. Quanto al mantello nulla ha di raro, ma è d' un grigio rossigno sul collo e sul dorso, che si va schiarendo sul dinanzi e sul disotto del corpo; l' ali unicamente e la coda sono d' un nero cangiante che riflette ora il verde ed ora il purpureo; il becco ed i piedi sono gialloguoli. (*Tav. I.*)

Nulla ci accadde di rimarcabile in quella fermata; solo ogni dopo pranzo, fra le tre e le quattro fummo regolarmente soggetti a de' temporali, che poco ci incomodarono, perchè

Le Vaillant T. III. Fig. I.

Dall'Acqua inc.

II. *PORTE-LAMBEAU* SPECIE DI *GRACULA*.

Lazaretti colori

poco duravano; il dì 9 si fece fardello e si riprese il cammino. I miei ottentotti secondo il loro costume di dare ai luoghi un nome tratto da qualche avvenimento, avevano denominato il *kraal* da cui si partiva Campo dello sterminio. Si tirò dritto verso levante, e si traversò un distretto ove tutte l' erbe erano state preda delle fiamme; un verde novello che cominciava a sbucciare ci presentò il più bel tappeto d' erbetta; s' incontravano ad ogni passo stormi di *spring-bocken*, gnu e struzzi. Siccome avevamo viveri più del bisogno non si tirava contro le gazzelle, e solo si lanciò qualche palla agli struzzi; ma erano troppo diffidenti per lasciarci accostare, e non ne uccisi un solo. Le gazzelle si riunivano per vederci passare; il caldo era eccessivo e sì forte la loro traspirazione, che sorgeva un nuvolo di vapori di mezzo a quelle greggie innumerevoli. Cammin facendo, uccisi delle pernici in numero bastante pel pranzo di tutta la mia comitiva, ma non ci fermammo a farle cuocere che dopo cinque lunghe ore di faticosa strada. La pioggia sopraggiunse al solito e servì a rinfrescarci; tutto il paese aveva delle impronte di passi di bue, ma as-

sai vecchie; e mi fece stupore che un sì bel paese fosse del tutto deserto e che non v' incontrassimo un solo caffro. *Hans* lo attribuiva al generale scompiglio, e sebbene avessimo già percorse trenta leghe, io cominciava a disperare d' alcun *kraal*; tutti gli indizj volevano che que' popoli si fossero ritirati bene addentro, e se mai avessimo incontrato qualcheduno non potevano essere che spie dell' orde, che giravano per la campagna e stavano in imboscata per la generale salvezza.

Mentre stava famigliarmente ciarlando colla mia gente, vidi un picciolo stuolo di gazzelle, che passandoci a fianco fuggivano rapidamente inseguite da diecisette cani selvatici; balzai sul mio cavallo e lo spronai forte, onde difendere le gazzelle e battermi coi cani, ma sgraziatamente gli uni e l'altre furon presto fuori di vista. I ciottoli coperti d' erba sui quali il mio cavallo dava di continuo, poco mancò non rompessero il collo ad ambidue; tornava dunque indietro per riunirmi a' miei, quand'ecco moversi uno struzzo venti passi da me distante. In dubbio ch' essere potesse una covatrice, m' accostai al sito dond' era partita, e trovai infatti undici uova ancora calde e quat-

tro altre sparse due o tre piedi distante dal nido. Chiamai i miei compagni che tosto accorsero, feci rompere uno dell' uova calde e vi trovarono il pulcino bello e formato grosso come un pollo, e presso a sbucciare dal guscio; io credetti quindi tutte l' uova non più buone da mangiare; ma la mia gente la pensava altrimenti, e tutti piombarono sul nido. *Amiroo* prese le altre quattro coll' intenzione di farmene mangiare, ed assicurando che le avrei trovate ottime. Allora solo seppi da quel selvaggio cosa ignota a' miei ottentotti medesimi, ed a' naturalisti, giacchè non so quale di essi ne abbia parlato, e cui non pertanto ebbi occasione di verificare più volte in appresso; cioè che lo struzzo colloca sempre intorno al suo nido un certo numero d' uova proporzionato a quelle ch' ei destina all' incubazione. Tali uova non covate durano fresche molto tempo, ed il provvido istinto materno le destina qual cibo de' primi pulcini che sortono dal guscio. L' esperienza mi ha convinto esser vera la cosa, e tutte le volte che ho incontrati nidi di struzzi, parecchie uova n'erano separate come in quello. Quando darò la descrizione de' costumi di quello strano ani-

male mi stenderò di più sopra questo interessante articolo.

Alle sette della sera, feci far alto presso ad uno stagno considerabile formato dall'acque del temporale; i nostri buoi avevano mancato d'acqua nella fermata della mattina, nè poteva essere sicuro di trovarne più oltre. Preparati i fuochi, ciascheduno si acconciò le sue uova come volle; si levò il coperchio ad uno di quelle che m'erano state riservate e vi s'infuse un po' di grascia dopo averlo a metà affondato entro la cenere calda, e rimescolandolo con un picciolo cucchiajo di legno se ne fece ciò che chiamasi un uovo strapazzato; quello, se la memoria non mi tradisce, poteva equivalere almeno a due dozzine d'uova di gallina. Ad onta d'un verace appetito e della bontà del cibo, non potei mangiarne che la metà; parecchi dei miei, levato il pulcino che trovavano nel loro uovo, facevano una frittata col rimanente. Io gli stava osservando e celiando su quel buon mangiare d'uova covate, nè poteva credere che non fossero infette; volli assaggiarne e senza la prevenzione che mi accecava, non le avrei trovate diverse dal mio e ne avrei mangiato com'essi.

La sera fu allegra, ma non così la notte; il continuo latrare de' nostri cani ci tenne tutti desti; l'inquietudine che ci causava il loro strepito era tanto più grande che nessun altro romore colpiva le nostre orecchie. Non si trattava dunque di bestie feroci che si sarebbero presto o tardi manifestate; i nostri sospetti caddero sui selvaggi, e temetti di qualche imboscata. Giunse finalmente il giorno ma non la tranquillità con esso; si andò frugando inutilmente da tutte le parti, ed ignoravamo se fossero Caffri o que' masnadieri dei Bossismanni. L'arido suolo e l'erba secca sulla quale eravamo accampati, non ci permettevano di scoprirne le traccie; in conseguenza il giorno 10, senza aver potuto sapere di più, partimmo dirigendoci sempre a levante. Tale direzione ci condusse in parte ove le mimose erano sì abbondanti, sì alte e folte, che formavano un vero bosco; dopo averlo traversato, s'incontrò un picciol fiume che si potè fortunatamente guadare, e ne seguimmo le sponde per lo spazio di due lunghe leghe, dopo di che ci fermammo onde non essere sorpresi dalla notte.

Era stato avvertito dalla nostra guida che

tre leghe più lunge, avremmo finalmente incontrato il *kraal* di que' caffri che mi avevano invitato da loro, e tanto più mi premeva vederlo perchè antico e curiosissimo, e perchè di rado quel sito assai opportuno è praticato da' selvaggi rimaneva vacante, non che perchè l'orda degli attuali abitanti era numerosissima. Affine di non tradirci da per noi, vietai di tirare un sol colpo di fucile a caccia; feci piantare la mia tenda, accendere il fuoco e ci restammo intorno fino a notte bene inoltrata, dopo di che, onde ingannare il nemico della cui parola non mi fidava che con tutta cautela, fatti gettare nuovi rami sul fuoco onde continuasse ad ardere fin giorno, andammo a coricarsi e dormire sulle stuoje, cinquanta passi distante. Il nostro sonno non fu interrotto. L'indomani, *Hans* si spiccò con due de' miei ottentotti bene armati per procedere innanzi; fissai loro il punto d'unione due leghe più lunge, vale a dire ad una lega di distanza dal *kraal*, e dissi loro di tosto venire a rendermi conto di ciò che avrebbero veduto. Furono di ritorno alle due e mi parteciparono colla più dolorosa maraviglia che lo avevano effettivamente trovato in buonissimo

stato, ma come gli altri abbandonato del tutto: allora continuai la mia strada fin là e si prese possesso di quel nuovo impero. Era ampio e vasto, e vi trovammo più di cento capanne antichissime e solidamente fabbricate; erano alle ordinarie distanze l'una dall'altra, ed era probabile che gli abitanti si fossero sgomentati male a proposito; non si vide alcuna rovina nè cadavere alcuno. Avevano dimenticato in una di quelle capanne due zagaglie il cui ferro era irrugginito; ed in un'altra un picciolo grembiale da donna, degli stromenti rurali, e qualche bagattella di poca conseguenza; io mi impadronii del tutto. I piccioli campi di grano non avevano, come all' altro *kraal* dove ci eravam fermati, l'aspetto della desolazione e della sciagura; pareva anzi che la messe fosse stata fatta con tutto bell' agio; si risolse di colà fermarsi per due o tre giorni, onde mandare a qualche distanza delle pattuglie, e riconoscere se nei contorni si fosse rinvenuto qualche caffro. Sapeva bene che andando direttamente al nord si tendeva al centro della Caffreria; ma ciò voleva io evitare, preferendo di guadagnare lentamente terreno con lunghi giri, e di non avventurarmi che in propor-

zione a' pericoli che avrei incontrati, non che delle conoscenze che potessi fare per viaggio.

Tutte le nostre indagini e le astuzie nostre terminarono in nulla; non si trovarono caffri di sórta.

CAPITOLO XXIX.

Continuazione del viaggio in Caffreria. — Istinto di Kees. — Incontro di Caffri fuggitivi.

Io non dissimulerò che secondo i miei naturali pregiudizj, e le fastose descrizioni della magnificenza e del lusso degli Asiatici, m'immaginai che ne avrei almeno trovato lo schizzo negli stati d'un re caffro; da ciò era nato il vivo desiderio di vedere Faroo. Ma la mia curiosità non aveva più lo stesso sprone, dachè gli ultimi ospiti ch'io aveva accolti nel mio campo, e che dimoravano d'ordinario presso a lui, mi avevano detto ch'egli abitava senza alcun seguito particolare, come l'ultimo de' suoi sudditi, una capanna non più grande o più bella dell'altre; che poteva com'essi soggiacere alla povertà, se l'epidemia si fosse introdotta nelle sue greggie; che in una parola non era che un semplice capo come tra gli Ottentotti, e che la sola differenza rimarcabile fra quel duce e gli altri

consisteva nel comandare ad una più numerosa nazione e nell' essere ereditario il potere; ma che d'altronde spoglio d'ogni altro esterno distintivo e d' ogni regale apparenza, non godeva che limitatissima autorità.

Dopo tali relazioni, la mia immaginazione aveva abbandonato le splendide idee che si era formate di quel re; nulla essendovi da guadagnare in vederlo, e disperando d' incontrarlo, tutti i miei pensieri si rivolsero al naufrago naviglio. Se avessi voluto badare ai miei caffri avrei dovuto disperare del pari; pur tuttavia io rivolgeva i miei passi verso la costa, sempre carezzando la chimerica idea che ne avrei ottenuto più precise novelle.

Non si trovarono dovunque che capanne deserte; non abitanti, non vestigia d' uomo ci si pararono dinanzi. Ma invece, il bufalo, la gazzella, e generalmente ogni specie di salvaggina, abbondavano in tutti i luoghi pe' quali da noi si passava; ciocchè prova più d' ogni vano ragionamento, che il caffro non è cacciatore come l' ottentotto, ch' ei vive meno di lui di speranza, e che conta di più sul suo grano e sul suo bestiame che sulle risorse della sua destrezza ed abilità in maneggiare la

zagaglia e la mazza. Parecchi elefanti da noi incontrati non ci diedero il tempo d'accostarci per tirare.

Dachè m' era dipartito da *Koks-Kraal*, aveva già fatto una collezione sì considerabile di uccelli, che non sapeva più dove metterli, e m' imbarazzavano assai più col volume che col peso, sebbene avessi sempre usato la precauzione, dopo avere ridotto ogni individuo, di porlo orizzontalmente per fare economia di spazio.

Il giorno 15 traversammo il picciolo fiume che avevamo sino allora seguíto onde evitare certe sterili e dirupate montagne che ci si paravano dinanzi; fummo poscia obbligati a declinare verso il sud perchè non trovando alcuna strada battuta, le circostanze ed i luoghi potevano solo determinare gli andamenti nostri. Feci levare quasi presso a' miei piedi una grande ottarda che uccisi e che covava due uova, i cui pulcini presso a sbucciare erano già coperti della prima caluggine. Fu per me un piacere che il caso mi avesse procurato quell' uccello affatto nuovo per me. Mi parve che il maschio e la femmina covassero alternativamente l' uova loro. Quello ch' io aveva

ucciso era il maschio, e portava dietro la testa un grandissimo pennacchio e folto in forma di cappuccio. La femmina ci fu in breve intorno; pareva ci stesse osservando e metteva a quando a quando uno strillo ben rauco; m'era lusingato di colpirla, ed a tal uopo aveva lasciate l'uova nel nido; ma siccome in tutti i contorni non v'era sito ove io potessi pormi in agguato senza che mi vedesse, non volle accostarsi; rinunciai quindi al mio progetto e continuai il viaggio.

È probabile che realmente non si trovasse un solo caffro in tutta la parte da noi fino allora percorsa, mentre i colpi di fucile che da alcuni giorni erano da noi assiduamente tirati, avrebbero dovuto snidarne alcuno e condurlo a noi, se è vero che sieno sì poco timidi; ma non tutti eravamo dello stesso parere sul proposito che formava, strada facendo, il soggetto ordinario de' nostri discorsi. Chi pretendeva che dovessero esservi de' caffri, ma che non essendo in numero non osassero mostrarsi; chi sosteneva che non ve n'era, giacchè non ci erano venuti contro; ma quando trattavasi del modo da tenersi caso che ne incontrassimo, tutti sragionavano e formavano

i più ridicoli ed impraticabili piani di difesa. Io solo era d'opinione che bisognasse non rispondere alla prima loro scarica, e procurare d'intendersi colle buone pria di ricorrere all'armi che certo ci assicuravano il vantaggio se fossimo stati obbligati a ricorrervi. Io credeva sicura la riuscita di un cotal mezzo se fossimo aggrediti di giorno; ma se di notte, io vedeva in quel savio progetto d'accomodamento difficoltà quasi insuperabili, ed a fine d'evitare ogni sinistro ci eravamo costantemente appigliati al partito di dormire cinquanta passi distante dalla mia tenda, sulla quale lasciava sempre sventolare la mia bandiera che si scorgeva molto da lunge. La piccola astuzia ci metteva almeno al salvo dalla prima sorpresa.

Non perciò cessavano le nostre gite a caccia; ma l'acqua diveniva più rara, ed io cominciava ad avere grandi timori. Un giorno che il cielo era molto annebbiato, ciocchè ci aveva permesso di camminare piacevolmente più di sei ore, vedo *Kees* che si ferma improvviso, e che volgendo da lato occhj e naso donde veniva il vento, si mette a correre traendo seco tutti i miei cani senza che alcuno

di essi zittisse; attonito per tal atto del tutto nuovo, nulla scorgendo che potesse tanto singolarmente attrarli, do di sprone per raggiungerli. E quale non fu il mio stupore in vederli raccolti attorno una piccola fonte, lontana più di trecento passi dal luogo d'onde avevano divertito! Accennai alla mia gente di accostarsi, e ci accampammo presso alla benefica sorgente, che prese tosto il nome del mago che l'aveva scoperta.

Avrò più d'una volta occasione di riportare circostanze nelle quali l'istinto delle bestie che io aveva meco mi fu di somma utilità, e mi trasse più di una volta da crudeli angustie che mi avrebbero oppresso senza il loro soccorso. Non ho mai dubitato che l'uomo non abbia ricevuto dal creatore, per eguale porzione le stesse facoltà, cui la sua corruzione gli fece perdere insensibilmente. I selvaggi tanto più presso a Natura quanto più lunge da noi, hanno quindi i sensi più acuti; io medesimo in somma, e spero che si vorrà prestarmi fede, dopo avere passati cinque o sei mesi pe' boschi e pei deserti, quando ad esempio loro tendeva il viso da una parte o dall'altra, mi accostumai a presentire un fiume od uno stagno, e la cosa era sempre verificata.

Determinato a passare la notte a *Kees-Fontein*, profittai di quegli istanti di riposo per adattare l' ottarda che aveva presa. Dense nubi in distanza ci recavan procella; feci scaricare i buoi e la tenda fu piantata.

La pioggia venne abbondante prima di notte, ma non durò a lungo; era appena cessata, che io girava digià per cogliere gli uccelletti. In un sito un po' lunge dal mio alloggiamento, vidi repente scaturire quasi da' miei piedi due serpi d' un giallo d' oro, sì comuni nelle colonie sotto il nome di *Kooper-Capel*. Que' rettili si rizzarono in vedermi, gonfiando molto la testa e fischiando in modo che mi atterrì. Tirai il mio colpo; non ignorava che il morso di quegli animali è mortale e che la facoltà di slanciarsi gli rende più pericolosi ancora; uno cadde morto, l' altro rientrò nel suo buco. M' assicurai di quello che mi restava; era lungo cinque piedi e tre pollici, e la maggiore grossezza nove pollici; oltre un gran numero di piccioli denti assai acuti e difficili da vedersi che aveva in bocca, da ogni lato della mascella superiore, presso alle nari, aveva un uncino lungo cinque linee, cui poteva ritrarre come l' unghie del

gatto o della tigre; i miei ottentotti ne ruppero uno; e siccome mi dilettava molto d'udirli dissertare in fatto di Storia naturale, forse perchè trovava maggiori verità ne' rozzi ragionamenti dell' abitudine e dell' esperienza che nelle ingegnose combinazioni de' nostri scienziati, feci loro sul mio serpente delle interrogazioni cui risposero in più soddisfacente modo ch' io non mi fossi atteso; nè omisero di farmi osservare fra l' altre particolarità che quel dente incavato a gronda, era il canale che versava il veleno nella piaga che il dente stesso aveva fatta. Tale è se non m' inganno la storia del boicininga, altrimenti detto serpente dal sonaglio, sovente da me incontrato nell' America meridionale.

Ebbi campo d' osservare in tale occasione qual terrore ispiri quell' animale alla simia; non era possibile ottenere che *Kees* si accostasse alla serpe da me presa, sebbene affatto priva di vita. Riuscii non pertanto onde ricrearmi un istante ad attaccarglielo alla coda; allora, siccome ei non faceva un movimento che il serpe non ne facesse un altro, è facile immaginare quali salti e balzi, quale impazienza e furore fossero quelli del mio *Kees*,

per tutto il tempo ch' io gli lasciai il suo fatale nimico legato alla coda.

Quando ebbe annottato, vedemmo in distanza un fuoco che doveva essere, per quanto l' oscurità ci permetteva di scorgere, sulla sommità di qualche monte, tre leghe circa distante. Ad onta di tale distanza di cui non eravamo ben sicuri, i miei ottentotti credevano vedere l' ombra di alcuni uomini che passavano su e giù dinanzi al fuoco. Il mio cannocchiale mi provò che avevano ragione; ma erano Caffri o que' detestabili Bossismanni, nimici indistintamente di tutte le nazioni, ladri di professione, e con cui non vi ha accomodamento da sperare? Quest' ultimo sospetto ci parve il più probabile, atteso che i Caffri non abitano mai sull' alto de' monti; si usò la precauzione di estinguere i nostri fuochi, ed il resto della notte trascorse tranquillo.

Destati, il primo pensiero fu quello di riconoscere, se era possibile con maggiore precisione, donde e di chi erano i fuochi che avevamo veduti; non si poteva bramare un bel tempo più favorevole per discoprire il fumo. Ma ci parve che i fuochi fossero estinti nè fumo se ne vedeva più; per tal modo

privi d' un punto fisso di direzione, ci saremmo intricati per gole e strette ove s'arrischiava smarrirsi. Tuttavia siccome la mia gente, persuasi che non fossero Caffri, parevano meno avversi a seguire il nostro cammino da quella parte, a rischio di tutto quello potesse accadere, tanto più che i nostri disegni ci conducevano naturalmente colà, così si fece tosto fardello, e demmo l' addio a *Kees-Fontein.*

Si dovette traversare una specie di bosco, ove la mimosa trovavasi in tanta quantità, talmente folta ed in mezzo a tanti cespugli, che appena si poteva fare dieci passi senza essere obbligati a fermarci onde sgombrarci il passo; ciò mi infastidiva moltissimo, specialmente a motivo de' miei buoi che divergevano sempre onde farsi strada da una parte e dall' altra. Si sortì alla fine da quella crudele boscaglia; ma sono persuaso che dopo tante fatiche, giri e rigiri, che durarono lo spazio di tre ore, non ci trovammo più d' una lega distante da *Kees-Fontein.* Ci si parò allora dinanzi un' altra macchia simile alla precedente; ma onde evitarla la rademmo dirigendoci più al sud-uest.

Coperti di sudore e di polvere, oppressi

dal caldo, dopo più di sei ore di cammino, ci fermammo presso ad uno stagno che ci si presentava molto a proposito. Uno de' miei cani che si era riscaldato molto inseguendo il salvaggiume poco mancò non perisse, e l'avrei perduto se Giovanni, che lo vide in acqua, non vi si fosse tosto lanciato per ritrarnelo. Mi fermo su questa circostanza che parrà per lo meno indifferente ai più fra' lettori, onde stabilire la verità d'un fatto del quale non fui testimonio che in Africa. Se un cane che sia troppo riscaldato si getta in acqua per rinfrescarsi, muore pochi istanti dopo se non è soccorso a tempo. In una caccia con Boers un gran levriere precedeva d'un centinajo di passi la sua vettura, ed entrò in un picciolo ruscello cui dovevamo passare dopo di esso; lo trovammo spirante, sopraggiungendo. Quindi è che i cacciatori hanno la più gran cura in Africa d'impedire a' loro cani d'accostarsi all'acqua quando si sono troppo riscaldati in correre dietro alle gazzelle.

Appena attendati e rinfrescati, mandai qualche ottentotto a fare la scoperta, specialmente dal lato che ci aveva tanto inquietati la notte. Vidi giungere uno de' miei, che accorreva a

narrarmi che aveva veduto uno stuolo di Caffri in cammino, e tosto vi ci condusse *Hans* e me, e ci pose in situazione di riconoscere coi proprj nostri occhi di che si trattasse. Vedemmo infatti dieci uomini che conducevano tranquillamente seco qualche bestia cornuta, e non avendo di che temere da un sì piccol numero ci presentammo ad una certa distanza; il primo movimento di quella gente, atterrita specialmente dalle nostre armi da fuoco fu quello di prendere la fuga, ma *Hans* gridò loro nel loro linguaggio che potevano accostarsi senza pericolo, e si fermarono tosto. Andò a parlare con essi, e quando gli ebbe persuasi che io era l'amico de' Caffri, s'accostarono tutti; io li ricevetti famigliarmente e presentai loro la mano con un *tabè*; al mirare la mia barba ogni loro tema scomparve, giacchè avevano inteso parlare di me da coloro che io aveva ricevuti nel mio campo a *Koks-Kraal*. Uno di essi era conoscente di *Hans* che lo aveva veduto in patria; io li condussi tutti al mio campo col loro bestiame e li trattai a tabacco ed acquavite; mi accennavano la mia bandiera per indicarmi che erano informati di tutto, e si maravigliavano di non vedere le mie vet-

ture e tutta la mia truppa; ma non volendo che sapessero quanto fossero temuti dagli ottentotti, diedi loro ad intendere che aveva voluto fare soltanto una piccola scorsa nel loro paese, onde scoprir terreno e viaggiarvi poi con maggior agio.

Mi parvero ansiosi di sapere ove si trovassero attualmente i coloni, se li cercavano ancora, e quali infine potessero esserne le intenzioni; ed io dissi loro ciò che doveva. Aveva veduti i coloni a *Bruyntjes-Hoogte* starsene sulla difensiva ed agitati da non men forti terrori che i Caffri medesimi. Da questi sapeva che per raggiungere le orde più vicine della lor nazione dovevano camminare ancora cinque grandi giornate dal luogo ove si trovavano. Per tal modo, calcolata la distanza che li separava gli uni dagli altri e ch'io faceva ammontare a circa sessanta leghe, poteva senza ingannarli diminuirne il timore, e far loro comprendere che i coloni non erano in istato nè disposti ad intraprendere un sì lungo viaggio. Tale dichiarazione li rincorò. Quella povera gente era troppo misera per non eccitare la mia pietà; nè mai i Caffri erano stati molestati come allora. Oltre le perdite d'uomini e bestiame che

avevano sofferte per parte dei bianchi, ne facevano poi giornalmente per parte de' Tambucchi, nazione vicina che profittando della critica loro situazione, si spandeva in varie parti della Caffreria, e sterminava quanto le si parava dinanzi. Per tal modo stretti da due parti, i Caffri, mancanti di munizioni da guerra e non in caso di difendersi, si ritiravano più ch' era loro possibile, ed andavano più lunge che potevano verso settentrione onde evitare due nimici contro i quali non sapevano come difendersi. Un terzo nimico poi formidabile non meno, ed erano i Bossismanni, li spogliava e sagrificava dovunque gli incontrasse.

Mi faceva stupore, dopo quanto quella gente mi aveva detto, che si fossero allontanati tanto dalle loro orde, e che andassero errando alla ventura senza sapere dove rivolgere il passo; ma mi dissero che alla prima scorreria dei bianchi si era fatto retrocedere alla rinfusa tutto il bestiame o verso il mare o in altri punti più addentro della Caffreria; ma che non avendo più avuto sentore di nuove ostilità si erano arrischiati a lasciare le orde loro, ed a gire in traccia del bestiame che errava di-

sperso alla sorte. Avevano infatti una trentina di bestie con essi, e quando parlai ad essi dei fuochi che avevamo veduti la notte, mi confermarono ch' erano i fuochi loro, ma soggiunsero di non avere veduto i nostri che gli avrebbero assai inquietati. Gli interrogai anche in proposito della nave che aveva fatto naufragio, ma non fecero che ripetermi ciò che mi narrarono gli altri, cioè che la nave aveva naufragato di fatti superiormente alle coste di Caffreria. Da tali indizj dedussi che il fatale accidente era accaduto al di là del paese dei Tambucchi, rimpetto a Madagascar verso il canale di Mozambico; aggiungevano d' ignorare quali difficoltà fossero da superarsi passata la Caffreria, ma che bisognava tra gli altri fiumi incontrarne uno largo di troppo per poterlo passare a nuoto, o veramente risalire troppo al nord per trovarlo guadabile; che non pertanto s' erano veduti parecchi bianchi presso i Tambucchi; che, quanto ad essi, avevano fatto cambio di qualche merce con que' medesimi Tambucchi, e specialmente di molti chiodi provegnenti dallo squarciato naviglio; ma che trovandosi al presente in guerra con que' popoli, non potevano più estrarne il ferro di cui ave-

vano sì gran bisogno, e mi pregarono di darne loro; solita giaculatoria di que' meschini ch' io già m' era aspettata, ma vana e trista preghiera, cui risposi con un rifiuto.

Distribuii loro invece, di tutto quello avea, vetri, bagattelle, acciarini, esca e molto tabacco; m' offrirono essi e mi scongiurarono di accettare un pajo de' loro buoi. Ma feci loro rispondere che ben lunge dal volerli privare d' un bene sì prezioso per que' poveri sfortunati, avrei bramato trovarmi in caso di poterne accrescere il numero; tale contrassegno di bontà d' animo fu per loro tanto più interessante che riguardano il bianco come il vivente più pericoloso e malefico del mondo. Mi fecero, con quella timida ingenuità che teme persino di offendere la persona che si loda, una confessione che mi lasciò una profonda impressione nell' animo. *Hans* mi dichiarò per parte loro con termini molto energici, ch' io rassomigliava al solo onest' uomo del mio colore in cui si fossero avvenuti; l' avevano veduto un tale onest' uomo, qualche anno addietro, sul fiume de' Bossismanni, quando vi abitavano ancora nè i coloni erano ancora riesciti a scacciarneli; ed era, diceano, un uomo

il quale come me viaggiava per curiosità! Non durai fatica a riconoscere il colonnello *Gordon*, e furono contentissimi di sapere che eravamo assieme legati d'amicizia. M'incaricarono anzi d'interessarlo per loro quando fossi di ritorno al Capo, di fare al governo il rapporto ed il quadro della commovente lor miseria, non che delle crudeli privazioni nelle quali gli aveva immersi l'atroce ingiustizia de' loro persecutori.

Passai quell'intera giornata a trattenermi coi Caffri di tutto quello poteva interessarmi in proposito de' loro costumi, usi, religione, inclinazioni, facoltà, e trovai le risposte loro sempre conformi a quanto mi avevano già detto i primi da me veduti. Mi raccontavano con pari buona fede ciò che poteva aggravarli o far loro onore. I miei ottentotti medesimi li trovavano sì pacifici e schietti, che mi pregarono quando fu notte, di permettere loro di rimanere in mezzo a noi. Io conversai ancora qualche tempo con essi, ed andai a riposarmi nella mia tenda onde prepararmi alle fatiche dell' indimani.

Appena fu giorno, intanto che i Caffri s'apparecchiavano alla partenza, radunai i miei ottentotti; le riflessioni che avevano potuto fare

per tanta famigliarità con de' selvaggi da loro temuti più delle bestie feroci, ed i discorsi tenuti fra loro, quand' io m' era ritirato nella mia tenda, mi avevano compiutamente determinato. Non volendo lasciare loro il merito del più savio partito che avessimo a prendere nelle attuali circostanze, ma bramoso anzi che acquistassero di me delle idee di prudenza e di sangue freddo utili a' miei progetti qualunque esser potessero questi in avvenire, dissi loro, che dopo quanto avevano udito il giorno innanzi sulle difficoltà di più inoltrarsi, sui rischi d' essere assaliti dai Tambucchi e da' Bossismanni che percorrevano la Caffreria, era mia intenzione di ravvicinarmi a *Koks-Kraal*; che in conseguenza se ci fossimo diretti precisamente a ponente, si doveva certamente giungere al fiume *Groote-Vish*; che allora secondo le apparenze, risalendo quel fiume per più giorni, avremmo infallibilmente dovuto trovarci al nostro campo; che però ciascheduno poteva liberamente dire la propria opinione. Traspariva troppo la soddisfazione sul volto di tutti perchè io potessi dubitare che non fossero del mio avviso; e ricevetti unanimi applausi per un pensiero che tutti avevano concepito anche

prima di me. Farò quì osservare ch' io non poteva più lusingarmi d' aumentare la mia collezione, essendo divenuta sì voluminosa che non avrei più saputo dove collocarla.

Dichiarai poscia che giunti a *Koks-Kraal*, non vi farei altro soggiorno che quello necessario a restaurare i nostri equipaggi onde porci in cammino verso i monti della Neve, e di là tornare al Capo, passando ancor più occidentalmente. Sapeva che un tal piano non dava nel genio ad alcuno di essi, perchè traversando que' deserti aridi e nudi in tempo della grande siccità, dovevamo attenderci più d'un sinistro; ma avido di conoscere le curiosità naturali che in quella parte contengonsi, aveva irrevocabilmente destinato di passarvi, e la confidenza ch' io allora ne faceva non era che un' astuzia per mezzo della quale io voleva addimesticare per tempo con tal progetto coloro ch' io aveva meco, affinchè di ritorno al campo potessero più naturalmente comunicarla a' loro compagni, e disapprovarne eglino medesimi l' opposizione se ne avessero fatto.

Prima di separarmi dai Caffri, feci ancora loro, non che a' miei ottentotti, distribuzione d' una buona dose di tabacco, non ritenendo

che la quantità necessaria al nostro consumo per recarci al campo; ciò mi procurò del sito per quegli uccelli che già m'imbarazzavano, e per quelli che avessi potuto prendere, strada facendo. I dieci selvaggi ci diedero mano a fare i fardelli ed a caricare i nostri buoi; dopo di che, datoci reciprocamente il buon viaggio, chi andò verso il nord, chi verso il sud, con opposta direzione.

CAPITOLO XXX.

Ritorno dalla spedizione di Caffreria. — Cenni sui Caffri. — Figura loro, ornamenti, capanne, circoncisione, governo.

Si impiegarono tre interi giorni, nel cui corso nulla ci accadde di importante, a giugnere sulle tanto desiderate rive di *Groote-Vish*. Tale marcia forzata aveva stancato considerabilmente le nostre bestie da soma e noi stessi; ci sentivamo veramente maltrattati; risolsi quindi, tanto per riprender fiato quanto per vedere se trovar potessi qualche cosa in que' contorni, di passare tutto l'indomani sulle sponde di quel fiume. Eravamo senza inquietudini quanto all'acqua, sebbene a dir vero non ce ne fosse mancato nel corso de' tre giorni da noi impiegati a cercare il fiume che doveva ricondurci a casa; ma non si poteva precisamente assegnare il tempo che dovevamo impiegare a seguirne il corso fino al campo; era possibile che alte montagne ed altre cause forzassero il *Groote-Vish*, prima di giungere al mare, di

formare qualche gomito che ci avrebbe costretti a prolungare il nostro cammino. Lo seguimmo tranquillamente tre altre giornate, ma sempre costeggiandolo; finalmente, la quarta mattina, riconoscemmo il monte fatto a tavola, di cui avevamo veduto la parte opposta, i primi giorni della nostra partenza, ed al quale imposi il nome di monte del Ritorno, perchè la sua posizione mi servì di guida per prendere il mio punto di partenza nell' abbandonare il paese de' Caffri. Il vederlo ci fece balzare per la gioja, mentre stavamo per raggiungere i nostri focolari, il nostro campo, le nostre greggie, tutte le nostre ricchezze ed i nostri amici. Si sforzò il passo, e la sera, un po' tardi a dir vero, senz' essere scoperti, arrivammo al campo. Vi regnava il più profondo silenzio, ma non potei godere della deliziosa sorpresa causata da quell'improvviso ritorno; l' orribile strepitare dei cani diè l' avviso; tutti corsero a noi, si riconobbero le nostre voci e fino le bestie più stolide, tutti parvero partecipare della gioja comune; non potevamo poi levarci d' attorno i cani che ci stordivano coi salti loro e coll' ostinato abbajare. Ma un altro spettacolo non fu meno in-

teressante a' miei occhi; la mia famiglia s' era considerabilmente accresciuta; al mio partire un picciolo distaccamento della colonia di quei buoni gonachesi aveva lasciata l' orda, ed era venuta a stabilirsi nel sito medesimo ch'io aveva assegnato a' Caffri. Si erano fabbricate delle capanne novelle; e mi fu riferito come riscontrai anche dall' ordine mirabile che regnava nel campo, che tutto era stato tranquillo in tempo della mia assenza. Si era fatta menzione di noi ogni sera, e *Swanepoel* mi diede le migliori relazioni sulla condotta di ciascheduno in particolare. Passati i primi quindici giorni senza avere mie nuove, non potè difendersi, mi disse, da un po' di terrore; temeva di non più rivedermi che al Capo, persuaso che a meno di trovare invincibili ostacoli sarei andato ognora più innanzi, finchè non mi fossero mancate munizioni.

Io pure confesserò ingenuamente, che privo per quasi un mese de' comodi e de' piaceri del mio campo, era tutto contento di trovarmivi di bel nuovo. E quale soddisfazione poi non era la mia per l' attaccamento e la fedeltà di que' sì timidi e deboli ottentotti, ch' io m' era fidato d' abbandonare a loro medesimi? Era

tempo di provar loro la mia riconoscenza. Dissi ad alta voce ch'era *sabbato*; tale dichiarazione che corse tosto di bocca in bocca fin anche tra' Gonachesi, mise il colmo all' effervescenza che gli agitava. La circostanza esige una spiegazione ed io me ne occuperò con un nuovo piacere; la rimembranza di que' piccioli ma deliziosi ripieghi co' quali sapeva condire i momenti d' ozio, e farmi, in un deserto inabitabile, del più semplice oggetto uno scherzo ed un divertimento, trae seco una certa soavità, e fa sì che in centro ancora all' arti ed a tutte le agitazioni dell' amor proprio cerchi sovente me stesso in me, e con sommo rincrescimento più non mi riconosca.

Partendo dal Capo, io m'era dimenticato di prendere un almanacco; quindi affine di poter contare in qualche modo e dare dell' esattezza al mio giornale, aveva fissati tutti i mesi di trenta giorni. Siccome non passava mai un sol giorno senza ch' io non me ne chiamassi conto, era cosa indifferente per me il distinguere le settimane, e conoscere tutti i giorni col loro nome; ma era stato convenuto che avrei distribuito a' miei ottentotti le loro razioni di tabacco tutti i sabbati. Se accadeva che non

avendo volontà di guardare sul mio libro, chiedessi loro qual giorno era quello, si poteva indovinare al sicuro la risposta; secondo i loro calcoli era sabbato. Per tal modo facendo i conti sul mio registro dopo quindici mesi di viaggio, trovai sette od otto di tali sabbati che non avevano settimana.

Mi vidi adunque come prima attorniato dalla mia numerosa famiglia; ed intanto che tutti fin le donne gonachesi, fumavano la loro pipa presso ad un gran fuoco, ed intanto che ciascheduno andava assaporando la sua doppia razione d' acquavite, io riprendeva con piacere il regime della orema e del te.

Parlai l' indomani della via ch' io disegnava tenere, e tutti n'erano già informati, nè dovetti offrire tante rimostranze od obbiezioni quante m' aspettava; m' accorgeva così che il mio viaggio s' incamminava verso la fine, e che tutta quella gente, stanchi di fatiche, trovavano buona ogni strada purchè conducesse al Capo. Frattanto il passaggio per le *Sneuw-Bergen*, montagne di neve, veri nascondigli de' Bossismanni, faceva tremare più d' uno de'miei rodomonti. Fissai la partenza per l'ottavo giorno onde avere agio di accomodare le

nostre vetture, fare una nuova ossatura per la tenda della mia, e foderare la tela con stuoje fresche, rinnovare i finimenti colle pelli de' bufali uccisi me lontano, colare in fine delle palle e de' pallini, il che tutto richiedeva molto tempo; nè bisognava meno per dar ordine alla collezione che aveva fatta in Caffreria, e registrare nel mio giornale quanto aveva rilevato di que' popoli e di que' paesi. I nostri amici ci porsero soccorso onde accelerare i lavori; ed io mi chiusi nella mia tenda, e m' affrettai, sinchè ne aveva la memoria fresca, a compilare le mie proprie osservazioni e quel poco d' interessante ch' io aveva potuto raccogliere da' Caffri stessi in proposito degli usi e costumi loro.

Volendo giudicare di tal nazione dagli individui da me veduti, la statura loro è generalmente più alta che quella degli Ottentotti ed anche de' Gonachesi; il caffro più grande ch' io abbia misurato era alto cinque piedi, ed otto pollici, nè alcuno era minore di cinque piedi e cinque pollici. È vero che parecchi Gonachesi giungevano a tale statura; ma i Caffri sono in generale più alti, e di più robusta costituzione; son anche più arditi e fie-

ri, ed il loro aspetto è più piacevole, perchè non hanno quella faccia stretta al basso, nè quelle guancie sporgenti, cosa sì brutta negli Ottentotti, e che comincia già a perdersi fra i Gonachesi. Ed hanno molto meno quella faccia larga e schiacciata, o quelle grosse labbra de' loro vicini, i negri del Mozambico; hanno piuttosto faccia rotonda, un naso prominente e non troppo stiacciato, ed i più bei denti che si possano vedere in bocca. I loro grandi occhi sotto una fronte alta e larga sulla quale l'origine de' capelli forma un bel contorno, dan loro un aspetto aperto e spiritoso, e se si voglia far tacere il pregiudizio del colore della pelle che è tra essi di un bel nero lucido, posso assicurare che v'ha qualche caffra che passerebbe per bella assai presso ad una europea. Que' popoli non danno del ridicolo ai loro volti pelandone le sopracciglia come gli Ottentotti; ma si tatuano qualche volta, particolarmente il viso; i loro capelli assai crespi e neri come l'ebano non ricevono mai alcun unto; ma non può dirsi lo stesso del rimanente del loro corpo, ed è quello un mezzo cui impiegano a solo oggetto di conservarsi snelli e vigorosi.

Nell' adornarsi, gli uomini in generale han più ricercatezza che le donne, e amano molto i lavori di vetro, gli anelli e le piastre di rame; veggonsi quasi sempre sulle loro gambe o braccia degli smanigli fatti di dente d'elefante. Ne segano in rotelle la parte concava e lasciano quegli anelli naturali, più o meno grossi, nè hanno quindi altro bisogno che d'essere lisciati e ritondati esteriormente; siccome quei grossi anelli non possono aprirsi, bisogna che possa passarvi la mano affinchè giungano al braccio; ciocchè fa che sono sempre comodi e che movonsi di continuo l'uno contro l'altro. Se si danno ad un fanciullo degli anelli meno larghi, a mano a mano che cresce, il vuoto si riempie, e tale aderenza è una specie di lusso che lusinga di molto coloro che furono per tal modo fregiati nella tenera loro età. Si fanno anche delle collane con osserelli d'animali infilzati, a' quali san dare un liscio ed un bianco perfetto. Qualcheduno si contenta dell' osso intero d'una gamba di pecora, e tale ornamento non istà male sul petto; ed è come un neo sul volto d'una bella. (*Tav. II.*) Il gonachese ha una pari civetteria, e qualche volta sostituiscono a quell' osso un corno di gazzella

Le Vaillant T. III. Fig. II.

Dall'Acqua inc.

GIOVINE CAFFRO.

Lazaretti colori

od altra cosa qualunque, a seconda del capriccio. Si vedrebbe io credo tanta bizzarria e varietà nelle foggie loro quanta se ne vede in Europa, se avessero gli stessi mezzi e risorse; e sono costanti nel loro vestiario solo perchè non saprebbero sostituire stoffa alcuna alle pelli con cui si coprono. Parrebbe che fossero meno pudichi degli Ottentotti, perchè non fann' uso dell'*jackal* onde celare le parti naturali; un picciolo cappuccio di pelle che non copre che il prepuzio, lungi dal servire alla modestia non fa che accrescerne l' indecenza. È legato con una piccola coreggia alla cintura unicamente per non perderlo; giacchè se non è per difendersi dalle punture degli insetti, il caffro poco si cura che il cappuccio sia a sito o no. Ho veduto un solo uomo che portasse invece un astuccio di legno intagliato; ed era una nuova e ridicola moda, più indecente ancora, che aveva imparata presso un popolo di neri lontani dai Caffri. Nella calda stagione, il Caffro va sempre nudo, e non ritiene che i suoi ornamenti e le sue armi, senza le quali non va mai in giro. Fa uso come l'Ottentotto d' una coda d' *jakal* o d'*jena*, o di cane selvatico, per asciugarsi il sudore

del volto e del corpo; quando piove s'involge entro un *kros* o ampio mantello di pelle di vitello o di vacca, da cui si sono levati i peli e che scende fino a terra.

Una particolarità che non altrove forse s'incontra, e che merita di fissare l'attenzione, si è che le donne caffre badano sul totale agli ornamenti meno degli uomini; sarebbe forse che essendo esse in confronto dell'altre selvaggie ben fatte e belle, un certo buon senso le avverte che tanti ornamenti devono servire piuttosto a celare le imperfezioni che a dare risalto alla beltà? Qualunque però ne sia la ragione, non fanno esse mostra giammai dello sfarzo e della civetteria ottentotta. Anzi non portano nemmeno smanigli di rame; i piccioli loro grembiali più corti ancora di quelli delle Gonachesi, non sono sovente che orlati con qualche po' di avemarie di vetro, ed è quello il loro più gran lusso. La pelle cui le ottentotte portano dietro le reni, le donne caffre la fanno ascendere fin sotto le ascelle, e l'affibbiano al di sopra del petto che ne riman coperto. (*Tav. III.*) Hanno pure, come i mariti loro, il *kros* o mantello di pelle di vitello o di vacca, ma sempre raso; sì gli uni che gli altri a

FEMMINA CAFFRA.

Lazaretti colori

meno che quelli in età avanzata, non ne fanno uso che nella stagione delle pioggie o quando fa freddo. Tali pelli sono morbide e pieghevoli quanto le nostre stoffe più fine. Quanto al metodo di concia de' Caffri è lo stesso che quello degli Ottentotti.

In nessuna stagione, e qualunque tempo faccia, nessun individuo d' ambi i sessi si copre mai il capo con un berretto come gli Ottentotti; ma vidi sovente una piuma o qualche piastra di rame attaccata ai capelli, e qualche volta anche soltanto de' piccioli pezzi triangolari o quadrati, di pelle di zebro, o d'altra fiera qualunque da essi uccisa a caccia.

Le precauzioni delle donne caffre, ne' loro parti e ne' periodici loro incomodi, sono affatto simili a quelle delle Gonachesi o Ottentotte.

Le occupazioni loro giornaliere consistono in formare del vasellame, cui lavorano tanto bene quanto i loro mariti. Quelle che io ebbi nel mio campo, avendovi trovato della argilla che loro parve buona, non avevano lasciato sfuggire l' occasione di farne pentole ed altri recipienti per loro uso, ed avevano partendo recata seco buona provvigione di quella terra caricandone i loro buoi. Son esse pure come

dissi, che formano que' panieri; e preparano la terra per la semina, piuttosto ruspandola che lavorandola.

Le capanne caffre, più spaziose ed alte che quelle degli Ottentotti, sono anche di forma più regolare; sono precisamente una mezza sfera perfettamente rotonda. L' ossatura è formata con una specie di graticcio ben solido e liscio perchè deve durare a lungo; s' intonaca poscia, dentro e fuori con una specie di loto o sterco di vacca e creta bene sbattute insieme, e lisciamente applicate. Tali capanne hanno un aspetto di pulitezza non propria di quelle degli Ottentotti, e pajono dipinte color di pietra; la sola apertura loro è sì bassa e stretta, che bisogna porre il ventre a terra se si vuole entrarvi. Tale uso mi parve dapprima stravagante e spinto, in confronto del non molto dissimile degli Ottentotti; ma siccome le capanne sono quasi sempre piantate sotto gli alberi, all' ombra de' quali i Caffri passano la giornata, non servono ad altro che a passarvi la notte ed a custodirvi l' armi loro. È quindi molto più facile con sì picciolo ingresso di starvi rinchiusi e difesi contro gli animali o contro le sorprese del nemico. Il suolo interno

è intonacato come le pareti; nel centro si fa un picciolo focolajo circolarmente cinto d'un orlo sporgente di due o tre pollici, per impedire che il fuoco si sparga e vada ad incendiare la capanna. Nel circuito esteriore, e cinque o sei pollici distante dalla capanna, si cava un picciolo canale largo e profondo circa un mezzo piede destinato a raccogliere l'acque e tale precauzione tiene lontana l'umidità. Ho visitate e percorse in varj cantoni più di sette od ottocento capanne, senza mai vederne una sola quadrata come da altri fu detto. D'altronde, credo importi poco al lettore il sapere se que' selvaggi sieno quadratamente o rotondamente alloggiati; ma è questa una osservazione che mi servì di prova che una tale smania di volere dir tutto, smaschera tosto o tardi il viaggiatore che tutto non vide.

Siccome le terre dei Caffri sono di loro natura, o per la posizione o per la quantità di fiumi e ruscelli che le bagnano, molto più fertili di quelle degli Ottentotti, necessariamente ne viene che i Caffri, i quali oltracciò s'intendono d'agricoltura, son anche meno nomadi e generalmente più stazionarj degli Ottentotti, ciocchè ha sempre luogo quando non

si vada a turbarne il riposo. Il suolo che li vide nascere li vede morire, a meno che non sieno aggrediti, non dirò già da barbari persecutori avidi del loro sangue, ma da taluno di que' distruttori flagelli, che non la perdonano ad uomini o a bruti, e che in un istante empiono paesi immensi di lutto. Un solido e non ingrato abituro in mezzo al campo dissodato da' suoi padri, basta ad arricchire il caffro idioma del dolce nome di patria, nome che rimarrà sempre sconosciuto all' errante non curanza dell' ottentotto.

Ho però dovuto fare un' osservazione che sebbene strana, è però certa e generale. Ad onta de' superbi boschi che coprono la Caffreria, ad onta di que' magnifici pascoli, ove l' erba è sì alta che cela allo sguardo gli armenti sparsi per la campagna, e di que'fiumi tra' quali distinguonsi il *Magurhaani*, il *Beegha-Khum*, il *Rhiss-Koomatt*, e di que' numerosi ruscelli che s' intersecano in tutte le direzioni per rendere ameno e fertile quel bel paese, i buoi, le vacche, e quasi tutti gli animali sono colà più piccioli che presso gli Ottentotti. Tale diversità proviene al certo dalla qualità dei suchi e dall' acido sapore che predomina in

ogni specie d' erba. Ho fatto quest' osservazione, non solamente sugli animali domestici de' cantoni che mi sono noti, ma sui selvatici ancora, e li ho trovati realmente più piccoli di quelli ch' io aveva precedentemente veduti ne' paesi aridi ed asciutti. Ho osservato, nel mio viaggio presso i Namachesi che abitano fra i sassi e sul suolo forse più ingrato di tutta l'Africa, che avevano i più bei buoi ch' io m' abbia incontrati e che fino gli elefanti e gli ippopotami erano più grandi che altrove, ed infatti il poco pascolo che trovasi in que' luoghi di maledizione è assai grato e soave. Una tale qualità di piante distinguesi facilmente. Io aveva un mezzo infallibile all' uopo; quando giungeva in un nuovo distretto, al ritornare del mio bestiame dal pascolo conosceva quanto ne fosse aspra l' erba dall' ansietà con cui si spargevano nel campo cercandovi per ogni dove le ossa già rose da miei cani. Davano ristoro a' loro denti fortemente allegati con quell' ossa, che per la natura loro calcaria dovevano infatti alleviare e sopire l' allegamento e l' acidità che li molestava. Non si gettavano quindi mai le ossa sul fuoco; ma quando non ve n' era, delle legna secche od anche dei sassi

supplivano, ed in caso di bisogno si rodevano le corna a vicenda. Quando il pascolo era buono tale cerimonia non aveva mai luogo.

Un' industria particolare, qualche arte, sebbene di prima necessità, un po' di cultura ed alcuni dommi religiosi fan riconoscere qualche nazione incivilita più dell' altre verso il sud. La circoncisione tra essi generalmente in uso proverebbe abbastanza, che debbono l' origine loro ad antichi popoli da' quali sono degeneri, e che l' ebbero da qualche vicino di cui più non resta memoria; e ciò perchè quando loro si favella di tale cerimonia, non è, a quanto dicono, atto di religione nè effetto d' alcun'altra causa misteriosa; e v' ha poi di particolare che non fanno soffrire a' loro figli l'operazione che dell' età di otto anni, nè prima d'allora il picciol caffro si copre quella parte. Que' popoli si formano una grande idea dell' autore delle cose e della sua possa; credono che vi sia un' altra vita, ove si puniscano i malvagi, si rimunerino i buoni; ma non hanno idea della creazione. Credono che il mondo abbia sempre esistito e debba sempre continuare qual è. Non hanno alcun genere di culto, nè dicono mai orazioni, di modo che può dirsi

che non hanno religione se non si dà religione senza culto; ogni padre educa i proprj figli e non hanno sacerdoti. Hanno però, invece, degli stregoni molto temuti e riveriti dal maggior numero. Non ho mai potuto procurarmi la soddisfazione di vederne alcuno, ma dubito forte, con tutto il loro credito, che la dieno ad intendere quanto i nostri alla moltitudine.

I Caffri si lasciano governare da un capo generale, o se si voglia da una specie di re. La sua autorità, com' ebbi occasione d' osservare, è assai limitata, e siccome non mette imposizioni non può avere truppa al suo soldo; è quindi ben lunge dal despotismo. Non è che il padre d' un popolo libero, non rispettato o temuto, ma amato. Bene spesso è meno ricco di molti suoi sudditi, perchè essendo in suo arbitrio l'avere quante mogli gli aggrada, e credendo tali donne onorevole cosa l'appartenergli, la spesa d' un simile reale privilegio, cui è obbligato supplire col proprio scrigno particolare, cioè colle proprie terre, bestiami, ec., sovente è la sua rovina e lo riduce alla classe de' nullatenenti. La sua capanna non è più alta nè adorna dell' altre; solo si tiene vicino il suo serraglio e la sua

famiglia ciocchè compone un gruppo di dodici o quindici famiglie al più. Il terreno in mezzo a cui si trova è d'ordinario quello ch'ei coltiva.

È d'uso che ogni caffro raccolga ei medesimo il suo grano a fine di disporne come più gli piace, essendo quello il cibo loro gradito, cui schiacciano e stritolano fra due pietre. Siccome ogni famiglia vive isolata onde stare in mezzo a' suoi prodotti, un'orda sola non molto numerosa, occupa sovente una lega di terreno, ciocchè non accade fra gli Ottentotti ed i Gonachesi. I Caffri, oltre la qualità di miglio che coltivano, raccolgono anche tabacco e canapa, di cui fumano le foglie da essi chiamate dagha; piantano anche cocomeri, popponi, zucche, e profittano assai della palma detta pane degli Ottentotti, che molto abbonda nel loro paese, colla cui midolla lasciata inacidire, fanno una pasta cotta in un forno sotterraneo. Sogliono anche trarre una bibita inebriante dal loro miglio, cui lasciano fermentare con acqua e mele, e della quale fanno grand'uso.

La lontananza delle varie orde fra di loro esige che abbiano un capo, ed è il re che li nomina. Quando ha da partecipare ad essi

qualche cosa d' interessante per la nazione, li chiama a se e dà loro i suoi ordini, ch' io dovrei chiamare le sue nuove; ogni capo, ne diffonde poi la notizia fra' suoi.

CAPITOLO XXXI.

CONTINUAZIONE dei cenni sui Caffri. — Ultima visita di Haabas e Narina. — Osservazioni di Storia naturale. — Modo curioso di cacciare certi uccelletti.

L' ARME del caffro, ch' è la semplice lancia o zagaglia ch' ei medesimo si fabbrica, indica in esso un' indole intrepida e grande; ei sprezza e tiene per indegne del suo coraggio le freccie avvelenate tanto in uso fra' suoi vicini; cerca sempre il nemico in faccia, nè può lanciare la sua zagaglia se non all' aperta. L' ottentotto, per lo contrario, celato sotto una rupe o dietro una macchia, s' attenta di dare la morte senza esporsi a riceverla. L'uno è la perfida tigre che piomba a tradimento sulla sua preda; l' altro è il generoso leone che si fa udire e vedere, che assale e perisce se non è vincitore. L' ineguaglianza dell' armi non basta a farlo titubare; il suo coraggio è tutto per esso. In guerra, a dir vero, porta uno scudo alto circa tre piedi, fatto con pelli di bufalo o di bue, prese nella maggiore loro

grossezza; ciò gli basta per difendersi dalle freccie ed anche dalle zagaglie; ma non resiste con esso alla palla di fucile. Il caffro maneggia anche con molta agilità un' arme non meno terribile della zagaglia, quando ha raggiunto il suo nemico; ed è una mazza lunga due piedi e mezzo, consistente in un sol pezzo di legno nodoso o radice, che ha tre o quattro pollici di diametro nella sua maggiore grossezza, ed il cui manico va sempre diminuendo fino all'estremità; dà il suo colpo con quella mazza, qualche volta la lancia anche qnindici o venti passi distante, e ben di rado sbaglia il punto a cui mira. Ho veduto uno di que' selvaggi uccidere per tal modo una pernice nel momento in cui spiccava il volo. Danno a quest' arma il nome di *kiri*. Gli Ottentotti pure ed i Gonachesi ne fanno uso, ma con abilità molto minore, ciocchè proverebbe a parer mio, essere essa d' invenzione caffra, e che questi l'han presa da quel popolo bellicoso, come ne imitarono la zagaglia di cui come si è detto si servono in generale malissimo.

Il sovrano potere è ereditario nella famiglia del re, cui succede sempre il suo primoge-

nito; ma in mancanza d'eredi maschj, non già i fratelli, ma i più prossimi nipoti sono i successori. Che se il sovrano regnante non lasci figli nè nipoti, il re li sceglie tra i varj capi delle orde; qualche volta vi entra il partito, e quindi ne vengono que' fermenti e raggiri che terminano il più sovente con scene sanguinose.

La poligamia è adottata fra i Caffri, ed i loro matrimonj sono più semplici ancora che quelli delli Ottentotti; i genitori dello sposo sono sempre contenti della scelta ch'ei fece, ma quelli della sposa esaminano un po' più l'affare, sebbene è cosa rara che promovano difficoltà. Stanno allegri, bevono, danzano per intere settimane, più o meno secondo la ricchezza delle due famiglie; ma tali feste non hanno luogo che per le prime nozze; le altre si fanno, per così dire, alla muta e alla sorda.

La musica e gli stromenti de' Caffri non differiscono da quelli degli Ottentotti, sebbene abbia io veduto, in mano d'uno di essi, un cattivo flauto che non merita se ne parli, e le loro danze pur anco sono le medesime se si eccettui una specie di passo inglese.

Alla morte del padre, i figli maschi e la madre si dividono tra loro l'eredità; le figlie non ci entrano e solo rimangono colla madre o coi fratelli sinchè qualche uomo se le pigli. Se si maritano in vita de' loro genitori, non ricevono in dote che qualche capo di bestiame, in numero proporzionato alla ricchezza delle due famiglie.

Non si seppelliscono d'ordinario i morti, ma trasportansi fuori del *kraal* dalla famiglia e depongonsi in una fossa aperta e comune a tutta l'orda. Colà divengono pascolo degli animali e l'aria per tal modo non riman guasta da tanti accumulati cadaveri. Gli onori della sepoltura non si rendono che al re ed ai capi d'ogni orda, coprendosene il corpo con un mucchio di pietre in forma di cupola; e tale forse è stata l'origine di quella serie di piccioli monticelli che vedevansi altre volte in linea retta ne' contorni di *Bruynties-Hoogte*, antico territorio de' Caffri, e che il dottore *Sparmann* prese per antichità .... certamente greche o romane.

Non mi è noto come la sentano i Caffri in fatto d'amore, nè se sieno gelosi; credo però che non conoscano un tal furore che

per rapporto ai loro simili, giacchè cedono volontieri le loro donne, per una piccola retribuzione, al primo bianco che mostri desiderarle. *Hans* mi aveva più d' una volta assicurato che tutte quelle che io aveva ricevute nel mio campo erano a' miei comandi, e ch'io poteva scegliere; nè omettevano infatti allettamento alcuno anche alla presenza dei loro mariti onde farmi dare nella pannia, senza che questi si scandalezzassero forse d' altro che della freddezza colla quale pareva ch' io dessi retta alle carezze loro.

E qui basterà di tali detagli, per dimostrare fino a qual segno un popolo differisca dal suo vicino, quando non v' ha altra comunicazione fra loro che quella di sanguinose guerre ed odj eterni. D' altronde il breve soggiorno fatto da me tra i Caffri, ed il picciol numero di essi da me veduto, non mi pongono in caso di dirne molto di più. Ma mi rimarrà per tutta la vita il rammarico di non aver potuto visitare più in esteso, ed esaminare più minutamente una nazione presso la quale le arti, più inoltrate che tra' suoi vicini, indicano più perfetto incivilimento.

L' ottavo giorno, quel giorno felice che do-

veva ricondurci verso il Capo, spuntò alla fine. Io feci una rivista generale de' miei carri, equipággi, buoi, finimenti, ed altro. Aveva dato ordine alle mie nuove collezioni e ripassato le più antiche; le palle ed i pallini necessarj alla caccia erano già stati fonduti a seconda de'miei ordini; i miei buoi che erano da lungo tempo in riposo, e cui non erano mancati pascoli eccellenti, erano bene rotondi e nel migliore stato possibile; in somma tutto era pronto per la partenza, ed io accordai due giorni ancora onde prendere congedo da' nostri buoni vicini e divertirci con essi.

S' era già sparsa la nuova della definitiva nostra partenza, e vidi tosto giungere tutta l'orda a stormi, uomini e donne. *Haabas* era alla testa, e quanti poterono gli tennero dietro, accorrendo per darci i loro addii e ricevere i nostri. Qual piacere che venissero a passare que' due ultimi giorni con me! Il buon *Haabas* mi presentò quattro o cinque gonachesi d' un' altra orda i quali, avendo inteso parlare di me, venivano come deputati per invitarmi presso di loro. Era troppo tardi ma medicai il rifiuto, promettendo di sovvenirmi dell' amichevole loro invito al primo viaggio che fossi per intraprendere in quelle parti.

Tutte quelle quarantotto ore furono spese tra le follie ed i piaceri. Non si perdonò alla mia acquavite nè all'idromele che *Haabas* aveva fatto preparare a bella posta e recato seco; ma la bella *Narina* e la di lei sorella ch' erano della comitiva, non presero parte alcuna a quell' orgie, per quanto innocenti. La tristezza stava principalmente in volto a *Narina*; io la consolai come potei e la colmai di donativi, per lei, per sua sorella, per sua madre, per tutti i suoi amici; in una parola, mi privai allora di quante minuterie aveva; ma non era quella la cosa che l'occupava in quell' istante... Diedi ad *Haabas* ed a tutta la sua gente quanto mi fu possibile, senza far danno a me stesso e privarmi d' ogni risorsa pel mio ritorno. Il tabacco principalmente fu ripartito a quella buona gente con profusione; io non ne conservai che pe' miei ottentotti sinchè fossi stato nell' interno della colonia, ove farne provvigione fino al mio ritorno al Capo.

Presi poscia da parte il venerabile *Haabas*, e lo scongiurai teneramente d' attenersi a' consigli ch' io gli aveva dati pel suo bene e di tutta l' orda; mi sforzai di persuaderlo che l' apparente tranquillità de' coloni sempre adu-

nati in un sol luogo covava qualche nuovo progetto e quindi qualche tradimento novello; che essendo il suo *kraal* precisamente fra i coloni ed i Caffri, poteva tosto o tardi rimaner vittima degli uni o degli altri.

Mi promise che si sarebbe allontanato verso occidente appena partito me; che non l'aveva fatto prima per riservarsi il piacere di vedermi anche una volta al mio ritorno di Caffreria; ed aggiunse, con quella cordialità, con quell'amore di cui mi aveva già date tante riprove, che se i tempi si fossero cangiati in meglio, se si fosse ristabilita la pace, era determinato di venirsi a stabilire nel mio campo, tanto in memoria del suo benefattore quanto per la grande amenità del sito.

Giunse il 4 dicembre, ed io partii.... Invano m'attenterei a descrivere la costernazione di que' poveri Gonachesi; pareva ch'io gli abbandonassi alle fiere e che tutto perdessero in me. E meno ancora potrei esprimere i miei proprj sentimenti. Aveva già dato il segno; la mia gente, i miei carri, tutto il mio bestiame era già incamminato; io tenni dietro lentamente al convoglio, traendo il mio cavallo per la briglia; non mi guardai più alle spalle, non

pronunciai più una sola parola, e lasciai che le lagrime dessero uno sfogo all'oppressione del mio cuore.

Miei cari, miei veri amici, io più non vi rivedrò!.... Ma per quanto sia pura la fonte dei teneri sensi che mi giuraste, non lo sarà meno in Europa che fra voi; no, non vi sarà forza capace d'affievolirne la memoria. Tutti fidanza ne' miei addio, nel mio dolore, nel mio pianto, mi sarete stati forse per lungo tempo aspettando! In mezzo alle sciagure, quell' ingenua vostra semplicità vi avrà forse tratti più volte ne' luoghi del dolce nostro conversare, delle nostre allegrie; ma invano rintracciato mi avrete, invano il mio soccorso invocato. Qual pena, in non potervi dare consolazione o difesa! Immense regioni ci dividono per sempre.... Deh, concedetemi all'obblio, nè fate che una folle speranza turbi il sereno de' vostri giorni! Quest' idea formerebbe il tormento della mia vita. Le catene della società aggravano già di bel nuovo il vostro amico, che morrà com' altri tanti, sotto l'enorme loro peso. Ma ei potrà sclamare almeno, nell' ultim' ora: « il mio nome è già dimenticato tra' miei, ed il buon gonachese mostra ancora l'impronta de' miei passi. »

Dietro gli indizj avuti, calcolai che avremmo trovate le *Sneuw-Bergen*, o montagne di neve, all'occidente; che lasciandoci così il *Bruyntjes-Hoogte* a sinistra e valicando la catena che ne porta ancora il nome, sebbene ne sia molto lontana, si doveva infallibilmente giungere a quelle prime, dopo un viaggio di quaranta o cinquanta leghe, più o meno, secondo i giri cui sarei stato forzato dalle mie vetture e bagagli.

Aveva inteso parlare in sì diversi modi di quelle Gate o montagne, che divorato dal più ardente desiderio di vederle co' miei proprj occhi e traversarle in persona, mi pareva di non arrivarvi mai. Prevenuto d'altronde che l'altezza loro ed il freddo le rendono inabitabili per più mesi dell'anno, mi riprometteva in quel nuovo clima produzioni novelle, e varietà di più d'un genere ben meritevoli al certo di stimolare la mia curiosità.

Faceva gran caldo, ma non però si corse meno di sei leghe. Un'ora dopo mezzogiorno, ci trovammo fra i rimasugli d'un *kraal* orribilmente devastato, la cui misera orda era stata probabilmente colta e sterminata sul sito; ossa umane e frammenti di cadaveri coprivano il

suolo, crudele spettacolò da cui fuggimmo raccappricciando!

Alle quattro della sera, dopo tre ore di strada, giungemmo ad un' abbandonata abitazione, da cui s' eran tolte le suppellettili soltanto. Aveva intenzione di passarvi la notte, ma appena fermati, sentii uno straordinario prurito scorrermi per tutto il corpo; scopersi il petto e lo vidi annerito da uno sciame innumerevole di pulci: i miei ottentotti non furono esenti nemmen essi dalle punture di que' molesti insetti, e ci affrettammo a scappare da que' luoghi infetti cui fu da noi dato il nome di *campo delle pulci*, onde gire a stabilirci più lunge in riva ad un limpido ed ameno ruscello. Mi vi immersi tutto senza nemmeno spogliarmi; il mio corpo era interamente picchiettato, e *Klaas* mi consigliò, al sortire da quel bagno, di lasciarmi stropicciare alla foggia de' selvaggi; fui dunque unto di grascia e buguato per la prima volta nella mia vita, e mi sentii ristorato! Sebbene non ci fossimo fermati che un quarto d' ora in quella malaugurata dimora, i miei carri ed i miei cani eran coperti di quelle bestiuole, e l'operazione balsamica cui m' era assoggettato, fu il solo mezzo di difesa sinchè il

tempo o la prima pioggia avesse terminato l'espurgo; e siccome i miei ottentotti l'usano con più famigliarità, così ne furono meno assaliti di me.

Il nuovo sito, ove passammo la notte, non mancava del suo bello. Eravamo fiancheggiati al nord da immense boscaglie di quegli alberi stessi mentovati più sopra; la campagna aperta era sparsa di mimose, cui i coloni danno il nome di *dooren-boom.* Io ebbi la soddisfazione di vederle perfettamente in fiore, fortunata combinazione per me, e da cui trassi il possibile profitto, perchè come ho detto, i fiori di quell'albero attraggono una quantità di insetti rari che trovansi comunemente solo in tale stagione, e quegli insetti poi dan moto a stormi d'uccelli d'ogni specie cui servono di cibo. Mi fissai dunque in quella pianura, ove andai per diletto accampandomi qua e là, ed ebbi gran motivo di supporre che tutta la falda vicina al bosco fosse stata altre volte abitata dai Caffri, giacchè non si poteva fare un passo senza incontrarvi gli avanzi d'antiche capanne più o meno guaste del tempo. Vi trovai pure non rare le due qualità di gazzella dette *gnu* e *spring-bocken.* Il notturno silenzio non mi

parve mai tanto imponente; il ruggire de' leoni ci risuonava intorno per intervalli, ma la voce di quelle terribili fiere non poteva più spaventarmi dopo dodici mesi di soggiorno in mezzo ad esse, e non interrompevano per nulla il nostro sonno, senza però che si omettessero le solite precauzioni; io andai accrescendo di dì in dì le mie collezioni, e ve le arricchii d'un nuovo uccello, sconosciuto agli ornitologi; la mia gente lo denominò *uyt-lager*, beffardo. Bastava vedesse uno di noi, od anche uno de'nostri animali, perchè ne giungessero delle ventine sui rami che più ci stavano da presso; e là ritti perpendicolarmente sui piedi e dondolandosi tutti, ci assordavano con queste sillabe ripetute con gran fretta: *gra*, *ga*, *ga*, *ga*, e pareva che quelle povere bestiuole dicessero: uccidetemi; giacchè ne prendemmo di fatti a josa. Sono all'incirca grossi come un merlo, ma di forma più snella; il mantello è d'un verde d'oro cangiante, porporino od azzurro, secondo che la luce vi batte più o meno obbliquamente. La lunga sua coda ha la forma d'un ferro di lancia, ed è, come le penne dell'ala, graziosamente macchiata di bianco; il becco lungo e curvo, ed

i piedi si distinguono per un bellissimo color rosso; s' aggrappa lungo i tronchi d' albero onde cercarvi gl' insetti di cui si pasce, i quali si celano sotto la corteccia cui l' uccello avvedutamente distacca col suo becco.

Nè è da confondersi questa specie col picchio grigio, sebbene sembri ad essa affine; essenziali caratteri la separano da quel genere d' uccelli sui quali gli ornitologi sistematici si sono generalmente ingannati tutti e molto, riponendo fra i picchj suddetti tutti i zuccherieri che non si rampicano mai e non hanno analogia di sorta col picchio grigio propriamente detto.

Avendo una sera rimarcato che senza precauzione e senza che la nostra presenza li rattenesse, venivano tutti ed affollatamente a dormire entro il concavo d' un grand' albero presso al nostro campo, lo feci turare tosto che vi furono tutti, e l' indomani levando guardingo il sigillo, mi procurai il divertimento di prenderli per il becco, a mano a mano che si affacciavano per sortire. Una tal caccia è certamente delle più facili e semplici, e si può con tal mezzo procacciarsi tutte le specie dei picchj e barbuti; ma questi vanno a fare la nottolata più celatamente de' primi, e quindi

son più difficili a rinvenirsi. È regola, io credo, quasi generale, che tutti gli uccelli i quali hanno due dita dinanzi e due di dietro, si ritirino nelle cavità degli alberi onde passarvi la notte, senza che però altre specie, come picchj grigi e cingallegre, omettano di fare lo stesso.

Ma sarebbe imprudente cosa ficcare le mani in que' buchi, senza un' assoluta sicurezza di ciò che vi si contiene; talvolta vi stanno dei piccioli quadrupedi grossi come un topo, e sovente anche delle serpi che vi s' introducono per divorare l' uova o gli uccelli; e sebbene que' rettili per la maggior parte sieno innocui, mettono non pertanto un' involontaria paura. La specie detta *kooper-kapel* della quale ho di già parlato, sale benissimo sugli alberi, e potrebbe quindi ricoverarsi in taluna delle cavità; in tal caso vi sarebbe di peggio che la paura e si pagherebbe assai cara l' imprudenza.

Il 16, ci riponemmo in cammino dopo avere in cinque diversi accampamenti battuto tutto il cantone. A tre ore di distanza trovai il *Klein-Vish-Rivier*, o piccolo fiume de' Pesci, nè si potè andare quel giorno più innanzi;

perdemmo moltissimo tempo in cercare un sito del fiume guadabile per le nostre vetture, e poco mancò non vi si rovesciassero.

Il giorno susseguente lo valicammo al sicuro, ed un' altra abitazione derelitta si offerse al mio sguardo, ma non mi sentii tentato d'accostarmi. Qualche lega più lunge trovammo delle mimose in grandissima quantità e tutte fiorite come quelle lasciate addietro il dì innanzi; non seppi resistere alla tentazione d' una fermata presso a quel bosco, tanto più che ci scorsi degli uccelli da me non mai veduti, non che per la seconda volta quella sorta di perrocchetto rammentato più sopra. Girai un poco e mi trovai in una specie di piccola prateria, in mezzo ad un bosco d' alberi d' alto fusto; quella profonda solitudine era favorevole alle mie operazioni e mi parve comoda per la mia gente; ma come farveli penetrare a traverso gli alberi, il fogliame, le fratte, che si intralciavano in mille direzioni diverse? Avevamo vinti ostacoli ben più forti, e quello dovette cedere come gli altri a' nostri sforzi. Il giorno 19, dopo molti stenti e fatiche ne venimmo a capo, non

senza lo spiacevole caso di perdere uno dei miei migliori buoi da timone, tratto da una vettura con tanta forza contro una mimosa, che le spine di quell'albero penetrarono e si ruppero nella scapula della povera bestia. Si estrassero tutte quelle ch'erano ancora apparenti o che poteronsi afferrare colla tanaglia; ma siccome tutta l'arte nostra non andava più oltre, così quelle ch'eransi più internate nè si potevano afferrare o vedere, causarono una tale infiammazione che ventiquattrore dopo, tutti i consulti de' miei migliori esculapj si ridussero al partito d'accoppare l'infermo, e la sentenza fu immantinente eseguita.

Anche i turachi abbondavano in quel bosco ed erano men pavidi e mi sembravano più grandi che quelli dell'Autenichese. Vi trovai una specie novella di calao, e fra gli altri ch'io non aveva fino allora adocchiati, distinsi un merlo col ventre color d'arancia, il quale oltre al piacere d'averne fatto la scoperta, mi somministrò anche occasione di giudicare della semplicità degli ottentotti.

Pitt mi recò quell'uccello per il primo, ed era una femmina; gli ordinai tosto di far ritorno al sito ove l'aveva ucciso, non dubi-

tando ch' ei v' avrebbe trovato anche il maschio; ma mi pregò di dispensarnelo, non osando, come diceva, di più assumersi una tale azione. Io insisteva, ma egli mi assicurò con tutta afflizione ed in tuon di lamento che gli sarebbe certamente accaduto del male; che appena aveva abbattuta la femmina, il maschio l' aveva ostinatamente inseguito, ripetendogli di continuo: *Pit me wrou, pit me wrou.* È da osservarsi che queste tre parole sono infatti il grido di quell'uccello, del che m'accertai, più che dal vano terrore di Pit da me stesso, quando ebbi occasione di prenderne. Le sillabe che pronuncia, e che avevano atterrito il mio cacciatore, sono tre vocaboli olandesi che significano, *Pit* o *Pietro*, *mia moglie*; e l' ottentotto s' era figurato che l' uccello lo chiamasse per nome e gli ricercasse la sua cara metà. Non mi fu possibile di calmare la riscaldata immaginazione di quell' uomo che ricusò poi costantemente di tirare contro quegli uccelli; se gli fosse sgraziatamente accaduto qualche sinistro, in tempo delle nostre camminate o gite a caccia, qualunque ne fosse stata la vera cagione, i suoi colleghi avrebbero infallibilmente attribuito la cosa all' ucci-

sione del primo di que' merli; tale credenza, avvalorata con fatti ch' io medesimo doveva attestare, avrebbe potuto consecrare, tra i deserti dell' Africa, il primo miracolo d' una religione nascente.

CAPITOLO XXXII.

Caccia delle simie. — Grande passata di locuste. — Incontro d'un bianco. — Grande passata di gazzelle. — Incontro di due leoni.

Incontrai per tutto il bosco una specie di simie cercopitecche, dal muso nero, ma non poteva mai prenderne alcuna. Balzando quasi per derisione da un albero all' altro, quegli insolenti animali comparivano e scomparivano in un batter d' occhio, ed invano m' affaticava ad inseguirli. Un bel mattino, alla fine, mentre faceva la ronda ne' contorni, ne vidi una trentina seduti sui rami d' un albero, coi bianchi loro ventri rivolti a' primi raggi del sole, e l' albero da essi prescelto era isolato abbastanza per non risentirsi dell' ombra degli altri. Allora m' innoltrai inosservato fra cespo e cespo sino al punto più vicino, donde, presa la corsa, giunsi all' albero prima che avessero il tempo di scendere. Era sicuro che nessuna aveva presa la fuga, e non pertanto erano scomparse a' miei occhi, sebbene facessi il più minuto esame dell' albero ove sapeva

che dovevano ascondersi. Mi determinai quindi a sedere un po' distante dalle radici, spiando attentamente sinchè vedessi qualche movimento. Nè fu delusa la mia pazienza; dopo non breve intervallo ne vidi finalmente una far capolino, probabilmente onde riconoscere s'io ci era ancora. Le mirai, e cadde. M' aspettava che il romore del colpo avrebbe fugata tutta la comitiva; ma fu tutt' altro, e per più d' un' altra mezz' ora ch' io stetti al mio posto, non vi fu segno alcuno di vita. Stanco di sì nojosa tresca, tirai alla ventura parecchi colpi fra i rami dell' albero, ed ebbi la soddisfazione di vederne cadere due altre; una terza, ferita soltanto, stava appesa per la coda ad un ramoscello; un colpo di fucile terminò di abbatterla. Contento della mia preda, raccolsi i miei quattro simiotti e m' incamminai al campo. Quando fui alquanto lontano dall' albero, vidi tutto lo stuolo che aveva calcolata la mia distanza, scendere precipitosamente e rifugiarsi nel più folto del bosco acutamente strillando. Qualche sbandato che seguitava a fatica zoppicando dinanzi o di dietro, mi indicò ch' io ne aveva feriti degli altri, ma in quella fuga precipitosa non ebbi occasione d'osservare, co-

me qualche viaggiatore asserì, che i sani assistessero gli storpj o se li gittassero in spalla, per non frapporre ritardo alla comune salvezza, e credo che tanto in essi come negli Ottentotti inseguiti in guerra, la Natura sia sempre la stessa, e che prema troppo la cura di se per badare agli altri.

Tornato a casa, esaminai la mia caccia. Quella specie di simia è di media grandezza; il pelo, piuttosto lungo, è generalmente di tinta verdastra; ha ventre bianco, muso nero e natiche callose e nude, che unitamente alle parti genitali del maschio sono d'un bell' azzurro. Mentre stava scrutinando quegli animali, *Kees* entrò nella mia tenda; io credetti udirlo mettere alte strida riconoscendo i suoi confratelli, sebbene di specie diversa dalla sua; ma non parve temesse tanto i morti quanto i vivi. Rimane da prima come attonito, indi li considera l'uno dopo l'altro, li volge e rivolge da tutti i lati a mia imitazione, nè era, cred'io, il primo simiotto che la facesse da naturalista. Ma un secreto ed ignobile motivo lo spronava forte; aveva scoperti de' tesori tastando le gote de' quattro defunti; nè tardò a rischiarsi d'aprir loro la bocca traendo dalle

borse (*) dell' uno dopo l' altro delle mandorle già mondate dell' albero *geel-houtt*, ch' ei trasportò nelle sue.

Il campo ch' io occupava diveniva interessante e ricco per me; ed era inoltre bene accetto a' miei seguaci, non che ubertoso pegli animali; mi vi fermai quindi fino al 28 nè me ne allontanai che a malincuore; fu uno di quelli, ove m' accorsi che mi sarebbe stato facile obbliare che vi sono altri climi, altri costumi, altri piaceri e specialmente altri uomini.

La mattina susseguente sloggiammo, e tre ore dopo ci si fece incontro qualche ottentotto selvaggio, che si spingeva innanzi delle pecore, ed andavano a raggiungere le rispettive loro orde, da cui s' erano allontanati non so perchè; pagai loro generosamente un pajo di quelle bestie, di cui aveva bisogno. Si fece viaggio insieme per più d' un' ora; dopo di

(*) *Stanno in bocca alla simia tra le guancie e le mascelle inferiori; è una specie di magazzino nel quale tengono in serbo a miglior uopo le frutta che trovano, quando non hanno tempo o bisogno di mangiarle.*

che, la loro strada non essendo più la nostra, ci lasciarono per dirigersi a' loro *kraali*, qualche lega distanti. Fummo trattenuti, tre ore dopo, dal *Klein-Vish*, che dopo averlo valicato, ci si parava dinanzi per la terza volta. Le ruote d'una delle mie vetture cominciavano a sortire; i raggi ballavano talmente negli incastri, che la minima scossa ci faceva tremare; un più lungo ritardo avrebbe aumentato il male, e risolsi di rimanere accampato per qualche giorno onde porvi riparo; in cotal sito, due giorni dopo, secondo il nuovo stile del mio calendario, passammo il dì primo del 1782.

Gli Ottentotti che nulla sanno d'anno solare, son ben lontani dal comprendere le cerimonie del giorno in cui ha principio; in conseguenza non vi furono complimenti fra noi, non falsi giuramenti o finte proteste. Sol io mi regalai un cappello nuovo non ancora arricciato i venti, e si tirò a segno per decidere a chi doveva toccare il vecchio. *Klaas* fece in mille pezzi la bottiglia, nè potrei descrivere la sua gioja per avere riportato un tal premio, che aggiungeva a' suoi arredi una preziosa suppellettile, un ornamento più ma-

gnifico ancora che i calzoni logori ch'io gli aveva regalati allora del mio solenne ingresso tra' Gonachesi.

L'indomani, mentre eravamo occupati del nostro carro e delle sue ruote, vidi comparire d'improvviso la gioja su tutti i volti. Quando chiesi il motivo di sì forte commozione, mi si accostarono onde farmi osservare in grande distanza una nube che si inoltrava verso noi; il fenomeno non mi parve tale da destare tanta consolazione; solo allorquando la supposta nube ci fu sopra, m'accorsi che era formata di milioni di locuste. Aveva inteso parlare delle trasmigrazioni di quegli insetti, che s'adunano tutti gli anni a sciami innumerevoli, e partono donde nacquero per gire a stabilirsi altrove; ma fu quella la prima volta ch'io le vidi, e viaggiavano in sì gran numero che realmente oscuravano l'aria. Passavano ad un'altezza da raderci quasi il capo, ma formando una colonna che poteva avere due o tre mille piedi di larghezza, e coll'orologio alla mano, misero più d'un'ora a passare. Il battaglione era sì denso che ne cadevano a guisa di grandine numerose schiere soffocate o per lassezza; il mio *Kees* ne faceva bocconi e metteva in serbo il di più.

Una parte de' miei, quelli accostumati a far vita selvaggia, se ne imbandirono pur essi, e tanto mi vantarono l' eccellenza di quella manna, che cedetti alla tentazione e volli assaggiarne; ma se vero è, come si pretende, che in Grecia, e singolarmente ad Atene, i pubblici mercati fossero sempre forniti di quel cibo, e che formasse la delizia de' ghiottoni di quel tempo, confesso ingenuamente ch' io avrei fatto cattiva figura tra quegli acridofagi, a meno che il cielo, dandomi un diverso temperamento, non mi avesse reso partecipe del loro gusto. Non negherò, per altro, che nella specie di ribrezzo che m'ispirò sulle prime quella vivanda, entrava più di prevenzione che di vero disgusto, mentre a dir vero non vi trovai alcun sapore ingrato, anzi mi parve simile a quello d' un torlo d' uovo indurito. Cade qui in acconcio osservare che gli Ottentotti, non fann' uso indistintamente d' ogni sorta di locuste, ma che una sola specie è da loro adottata quale nutrimento, la sola cioè che trasmigri e s' aduni in grandi masse per valicare immensi tratti di paese.

Partimmo alla fine il 3 gennajo, e lasciataci alle spalle la catena di *Bruynties-Hoogte*,

ravvisammo al nord-uest gli *Sneuw-bergen*, ai quali tendevano da lungo tempo i nostri sguardi. Sebbene nella stagione più calda, scorgevamo ancora della neve negli anfratti e nelle cavità più presso alla cima di quelle formidabili montagne. Mentre io le stava contemplando col mio cannocchiale, i miei Ottentotti mi avvertirono, che vedevano venire un bianco; la notizia mi destò il più grande interessamento, dopo tanto ch' io non vedeva un mio simile! Aveva questi percorsa una via sì lunga unicamente per procacciarsi del sale in un lago non lunge da *Swart-Kops-Rivier*; gli andai incontro e conversammo qualche poco insieme. Ei non potè trattenere le lagrime raccontandomi che sul principiare della guerra de' Caffri contro i quali non aveva mai voluto collegarsi ad esempio degli altri coloni, gli era toccata la trista sorte d' essere aggredito in tempo di notte, con sua moglie e l' unico suo figlio, da quei caffri medesimi per cui s' era sempre mostrato parziale; che s' era subito frettolosamente nascosto tra l'erbe, ma che, fatto giorno, aveva trovato il figlio trafitto da mille colpi, nel sito stesso ove eravamo in quel punto favellando. Le parole di quel padre sciagurato mi

empierono di doglia, nè fui atto ad alleviare la sua; il mio cupo silenzio diceva ben più, che quanta consolazione poteva attendersi da un' anima sensibile l' avrebbe trovata tutta in me.

Lo pregai per distrarlo un poco di passar meco la notte, e lo trattai come meglio poteva; il mio miglior te e tabacco furono a sua disposizione. Il variare del dialogo ci condusse non so come a discorrere di cavalli; e mi disse allora, che un suo amico abitante di *Swart-Kops*, gliene aveva fatto vedere uno da lui trovato alla caccia; e che non potendo risapere di chi fosse, se l' era tenuto. Ciò mi fe' risovvenire di quello da me abbandonato vicino a *Krom-Rivier* poco fuori d' *Ange-Kloof*, sette od otto mesi fa; gliene diedi i contrassegni e lo convinsi talmente ch' era il mio che mi offerse tosto di lasciarmi scerre un pajo dei suoi buoi se voleva cedergliela e dargli due righe di lettera per poterlo ricuperare. Il mio cavallo valeva al certo più de' due buoi; ma calcolate da un lato le difficoltà e gli indugi d' un lungo e faticoso viaggio per mandarlo a prendere, e dall' altro l' utile ch' io poteva ricavare immediatamente dalla sua offerta, e

volendo d'altronde dimostrargli la mia stima ed amicizia, accolsi senza titubare la sua proposizione, e gli consegnai un biglietto per ottenere la bramata restituzione.

Mi diressi sempre verso le montagne di Neve, alle cui radici mi lusingava di giungere il giorno stesso; ma, verso le undici ore, un caldo eccessivo ci fece far alto sulle rive di *Bly-Rivier* o Fiume dell'Allegria, ove fummo obbligati a passare la notte. Quel torrente non fu per noi di troppa risorsa, giacchè più non scorreva, inaridito dalla stagione; nè potemmo estinguere la sete che ci divorava, che con dell'acqua stagnante e disgustosa che stava infradiciando in qualche buca dell'alveo. Sul fare del giorno fuggimmo all'infretta da quell'ingrato soggiorno, e dopo tre ore e mezza di cammino incontrammo un fiume chiamato *Vogel-Rivier*, o Fiume degli Uccelli. Fra le altre singolarità dovetti rimarcare, che più ci accostavamo alle Montagne della Neve, più il caldo si faceva opprimente; le rupi ammonticchiate che compongono quegli accigliati massi, certamente infocate da' raggi ardenti del sole, li riflettono e concentrano nelle attigue valli; tutta la carovana si sentì male a grado che non fu possibile progredire.

Nel breve spazio ch' avevamo percorso tra un fiume e l' altro, non avevamo incontrato che uno stuolo di gazzelle *spring-bocken*, ma tale che ingombrava tutto il piano; era una passata di cui non avevamo veduto il principio nè la fine. In quella stagione quelle bestiuole abbandonano l' aride e sassose terre della punta d' Africa per rifluire verso il nord, in Caffreria o in altri paesi più ombreggiati e intersecati d' acque. Tentare di calcolarne il numero, dire ch' eran forse venti, trenta o cinquanta mila, sarebbe un andar lungi dal vero, nè senza aver veduto la cosa, si potrebbe crederla; ne avevamo intorno da tutte le parti, eppure non parve ci badassero gran fatto. Erano sì poco salvatiche che io ne colpii tre senza sortire dal mio carro, ed avremmo potuto somministrarne, al bisogno e per lungo tempo, ad innumerevoli eserciti. Del resto, la fuga di quelle gazzelle dal paese ove noi stavamo per metter piede, ci indicava un po' più sicuramente che l' almanacco di Liegi, la siccità che ci sovrastava.

Ripreso il viaggio la mattina del 6, lungo il fiume degli Uccelli, che ha le sorgenti tra le montagne della Neve, fummo per qualche

poco arrestati da un accidente che poteva farsi serio. Il conduttore d'una delle mie vetture, mentre voleva riporsi a sedere, fu trattenuto inavvedutamente da certe spine; cadde e la ruota della vettura che continuava gli passò sulla gamba. Accorsi, e mi chiamai mille volte felice, quando rilevai, dopo averla bene esaminata, che non v'era frattura; lavai io medesimo la contusione, e l'avviluppai di molte fascie imbevute d'acquavite; e per timore poi che l'infermo non ne compiangesse il mal uso, gliene feci tracannare una gran tazza; fu portato per qualche giorno sui miei carri, ed il sinistro non ebbe altre conseguenze.

Avrei detto che le *Sneuw-Bergen* erano per me la terra di promissione; pareva mi fuggissero dinanzi, ed un ostacolo non aspettava l'altro. Il dì 7, in procinto di partire, m'accorsi, facendo il novero delle mie bestie, che me ne mancava tre; gli ottentotti si dispersero tosto ne' dintorni, e le trovarono, ma si perdette la giornata, e non potemmo attaccare che alle sette della sera. Le giornate erano ancora le più lunghe dell'anno, e le notti rinfrescate dall'aria più soave; non potevamo distare più di quattro o cinque leghe da *Pla-*

te-Riviere, e non era nostra intenzione, giungendovi, di andare più in là.

Appena fatte due o tre leghe, uno degli Ottentotti che stavano alle spalle, tratto dal suo cavallo ci si precipita addosso a briglia sciolta, seguito da tutti gli animali di ricambio che sopraggiungono col più grande scompiglio; il terrore si comunica ai dodici buoi del carro di *Pampoen-Kraal*, i quali, non avendo in quel momento un ottentotto dinanzi per trattenere e dirigere i due primi, com'è d'uso, sopraffatti dallo spavento, si gettano divergendo dai lati; il timone si spezza, e sempre attaccati se lo trascinano dietro, s'imboscano e vanno a perdersi fra le macchie. La confusione si fa ognor più grande, ed al muggire de' buoi non v'era da dubitare a credere che fossimo inseguiti da' leoni. Si corre all'armi; e mentre gli uni s'attentano di frenare i buoi de' due altri carri che scappare volevano pur essi, mentre altri s'occupano a raccorre e porre insieme quanto lor cade tra mano per accendere dei fuochi, io mi spicco co' miei più esperti bersaglieri all' indietro, per far fronte alle bestie feroci, ammorzarne la foga, e dar tempo a' preparativi. Non aveva ancora

annottato del tutto, e ci trovammo in una pianura di sabbia che si prestava a farci distinguere gli oggetti ad una certa distanza; i nostri cani ci strinsero ben da presso, non dubbio contrassegno del vicino leone. Quand'eccone infatti due su d'una piccola eminenza che pareva ci stessero attendendo. Noi scaricammo tutti i nostri fucili ad un colpo senz'altro effetto che quello di vederli scomparire. Ci inoltrammo allora ognor più, colla lusinga di ucciderne almeno uno, continuando per precauzione le nostre scariche; ma non più li vedemmo, ed invano ci saremmo ostinati ad inseguirli più a lungo, mentre essere dovevano per certo già lontani. I fuochi erano bene accesi; vi ritornammo, ed i dispersi nostri buoi fecero altrettanto; giungevan essi l'uno dopo l'altro, ed in breve non mancarono più che quelli del carro costrutto a *Pampoen-Kraal*. Si udivano, è vero, dei sordi muggiti ad una certa distanza, ma nessuno de' miei avea gran voglia di andarne in traccia; ne indussi, non pertanto, alcuni a seguirmi, e con un tizzone acceso in una mano e col fucile nell'altra, guidati dai cani che ci precedevano, accorremmo alla voce, ed arrivammo sopra luogo.

Il pezzo di timone che quelle povere bestie avevano trascinato seco s' era incrociato a due alberi e le aveva fermate; erano tutte in un gruppo, ed intricate talmente ne' finimenti che non si potè far altro che tagliar questi a pezzi. Tre buoi però mancavano, essendo riesciti a spezzare il giogo, ed io li credetti divorati; ma, ritornato tra' miei, seppi che pur quelli avevano raggiunti i fuochi, appunto allora.

Forse un puro e materiale istinto suggeriva a quegli animali, che sotto la salvaguardia del fuoco non avevano più di che temere; forse l' abitudine aveva loro ispirata la riflessione, che le bestie feroci le quali sul bel principio li mettevano in tanta agitazione, da più d' un anno che viaggiavano meco non avevano osato aggredirli, anzi nemmeno accostarsi; e fors' anco avean preso dell' uomo una sì alta idea per non vedere in esso che un possente protettore ed una inespugnabile difesa. Chi può dire quale di queste cause o qual altra in loro operasse? Non io certamente; dirò solo che Natura la quale accorda indistintamente a tutti gli esseri viventi intendimento abbastanza per provvedere alla propria conservazione, pa-

reva averne raddoppiata la dose in tutto ciò che m'attorniava, ed ho fatto, su questo punto, in più d'un incontro, osservazioni tali che mi empierono di ammirazione e stupore. La parte morale della storia naturale va più in là che non si crede; lo sguardo della metafisica penetra ogni giorno più addentro; la cieca curiosità, che sola creò un tempo le nostre collezioni, cede oggidì a più nobili e preziosi motivi. Non v'è più picciolezza all'occhio della filosofia, ed il genio delle scoperte tutto ingrandisce. Gli insetti, per esempio, riguardati cent' anni fa quale oggetto di niun conto nella catena degli enti, fermano mentre parliamo, l'attenzione di parecchj dotti; molte opere testè pubblicate sopra di essi, fanno onore ai loro autori.

Allo spuntare del giorno, tornai al sito ove avevamo scaricato le nostre armi la sera precedente, e vi riconobbi le vestigia di un leone e quelle della lionessa, che sebbene egualmente profonde son sempre più picciole. Vi tenni dietro per qualche tempo, e dopo breve giro mi condussero presso alla mia gente, ciocchè mi provò che eravamo stati tenuti d'occhio ben bene. Fummo quindi ben con-

scuti d'essere stati all'erta fino a giorno, e fu per me un utile avvertimento di non più viaggiare per lo innanzi di notte in paesi di cui aveva sì poca cognizione, e che sono, come riseppi in appresso, i passi d'Africa men sicuri.

Aveva sotto le mie vetture de' timoni da ricambio tagliati ne' boschi dell' Autenichese; ma siccome mancavamo colà assolutamente d'acqua, nè v'era tempo da perdere per procurarcene, feci provvisoriamente accomodare gli arnesi da tiro squarciati, e si unì come si potè con due specie di lapazze il timone spezzato e partimmo. Ma come restammo attoniti allorchè, giunti in riva a *Plate-Rivier*, o fiume Piano, così denominato pel leggero scoscendimento del suo alveo, lo trovammo asciutto! Risalimmo verso la sorgente per circa tre quarti d'ora, sempre morendo di sete, affannati, fuori di lena, e s'ebbe infine la sorte di giungere a qualche piccolo stagno ove stava per anco un po' d'acqua torbida non ancora assorbita dal sole.

Dov' era mai il superbo ed ameno suolo di Caffreria? Non più que' ricchi pascoli, non più quelle maestose foreste, sulle quali andava

a posarsi tanto piacevolmente lo sguardo! Rupi sopra rupi o aride sabbie, andavano ogni dì succedendo con più orride forme al primo soave spettacolo. Ci vedevamo per ogni dove circoscritti da montagne, le cui forme bizzarramente inclinate, e le cui punte sovente pendenti sul nostro capo, spargevano negli animi quel cupo terrore che li scoraggia e vi ridesta le più triste rimembranze. Quelle dette *Sneuw-Bergen*, a cui stavamo presso, spingevansi più su dell'altre, e pareva che il gelo e il verno stesso seduti in vetta, contendessero al sole l'impero di quell'orribil regione.

Era mia intenzione di percorrere e dare la scalata ad una parte di quella celebre cordigliera; ma consapevole che i Bossismanni non che i leoni vi avevano gli antri loro, e volendo cautelarmi contro ogni sorpresa degli uni e degli altri, piantai il mio campo all'aperto e lo fortificai il meglio che mi venne fatto.

Una pedata di rinoceronte ridestò in un istante tutto l'ardore delle mie prime caccie. Aveva promessa una bella ricompensa al primo tra'miei che mi avesse procurato uno di que' colossi; ma non avemmo tal sorte, essi nè me,

giacchè null'altro si vide. Ci trovammo invece ed inaspettatamente presso ad un gruppo d'otto alci; non ne aveva ancora ucciso, gli inseguii di galoppo e riescii a stenderne uno sul suolo. Quest'animale è perfettamente descritto dal dottore *Sparmann*. I selvaggi lo chiamano *kana*; ma non è l'alce di cui si legge la descrizione in *Buffon*; ne differisce anzi essenzialmente, ed è piuttosto la specie maggiore di gazzelle del Capo.

ma non avevano mostrato orrore nè paura ed era ansioso di conoscere la cagione di tanto scompiglio. Seppi dunque tosto che erano venuti da poco tempo a stabilirsi colà; che avevano sofferto nel *Camdebo* loro patria, mille persecuzioni per parte dei coloni, che pieni d'un odio crudele e sanguinoso contro i bianchi lo trasmettevano a' loro figli onde crescesse con essi, e che gli avevano mirati con soddisfazione recitare così bene, vedendomi, il catechismo della vendetta.

Quanto agli uomini, sorrisero al mio aspetto, e non parvero maravigliati in vedermi; sapevano sin dal giorno innanzi ch' io sarei andato infallibilmente a trovarli; l' orda loro ammontava appena a cento o centrenta individui. Nell' andarvi aveva vedute le loro greggie; un centinajo di bestie cornute e forse tre di lanute, non erano indizio di grande agiatezza; ed infatti trovai que' poveri Ottentotti occupati a far disseccare sulle stuoje delle locuste cui strappavano l' ali e le gambe; e siccome l'ammasso di quelle provvigioni era nella sua più grande fermentazione, dovetti recarmivi sopravvento onde evitare gli infetti vapori che ne esalavano a riprese.

Non erano ancora sei mesi che que' poveri Ottentotti, a quello mi dissero, s'erano colà rifugiati onde sottrarsi alla crudeltà de' coloni. Ma venivano, senza saperlo, ad esporsi ad atrocità d' altro genere; poichè, oltre il pericoloso Bossismanno, che poteva ad ogni istante scoprirli, dovevano guardarsi dalle fiere, e particolarmente da' cani selvatici che devastavano le loro greggie. Diedi loro qualche buon consiglio, e qualche cosa in dono, aggiungendovi la proposizione d'un cambio per de' castrati, cui mi promisero di condurre l' indomani. Mentre stava per congedarmi, fui obbligato ad entrare in una delle loro capanne per mettermi al coperto da un forte temporale che ci piombò addosso colla rapidità del lampo, e che durò tre buone ore; fui però bagnato zeppo cionnonostante. L' intero *kraal* fu quasi portato via dall'acque che scendendo a torrenti menavano sabbie, terre divallate, alberi schiantati. Il luogo ov' io stava era più difeso, ed andava estatico contemplando, sebbene sommerso fino alle ginocchia, le cascate e le colonne d'acqua che precipitando romorosamente dall'alto, s'intersecavano per via, giungevano a terra con mille scherzi diversi, e la ricoprivano di

vapori e di spuma. Le rive del fiume Piano, poco da me distanti, scomparvero in un attimo; diedi tempo alla piena, ma non sì tosto la pioggia ci accordò un istante di respiro, la grande inquietudine pel mio campo mi fece partire per recarmivi. Aveva dovuto soffrire come va la puzza di quella capanna piena di sacchi di locuste che sebbene già secche spargevano un insopportabile fetore; la pioggia continuò a riprese tutta la notte. Il dì susseguente la piena fu maggiore, e quegli Ottentotti non poterono recarsi al mio campo come s' erano impegnati meco.

Non si poteva più temere che ci mancasse l' acqua, ma non facemmo già uso di quella di fiume perchè torbida e sporca; dove stagnava era migliore perchè aveva avuto il tempo di deporre il limo e la sabbia.

Il posdimani s' ebbe respiro maggiore; una ventina d' uomini e qualche donna mi condussero quattro montoni ed una vecchia vacca buona solo da mangiare. I miei lavori di vetro non già, di cui le femmine erano ben cariche, ma bensì il tabacco fu la cosa che preferirono a tutte; e siccome era quella la provvigione più facile a ritrovarsi, tornato che fossi alla

colonia, non ne fui avaro. La mia prodigalità li sedusse a grado che mi recarono altri undici montoni, da me generosamente pagati. Siccome sapeva di dover valicare un tratto di paese orrido ed aspro, io conservai que' varj generi qual preziosa risorsa all' uopo.

Un dì ch'io aveva meco parecchi di quegli ospiti, uno de' custodi della mia greggia venne ad avvertirmi che molti Bossismanni, scesi dal monte, s' erano accostati a loro ma che gli avevano tenuti in dovere con qualche colpo di fucile. *Klaas* ed io montiamo a cavallo ed in compagnia di quattro altri cacciatori ci poniamo ad inseguirli. Nè si tardò infatti a scoprire tredici di que' pericolosi ladroni, ma la rapidità del nostro inoltrarsi e la risolutezza che davamo a divedere, li posero in fuga. Volammo loro incontro a briglia sciolta, e s' udirono certamente fischiare le nostre palle agli orecchi; ma non si potè accostarvisi abbastanza per mirarvi bene. Era però soddisfatto, nè era poca cosa per la mia sicurezza, di averli impauriti. Si videro tutti, per differenti sentieri, internarsi fra le montagne e scomparire, non senza stupore per l' agilità, quasi da simia, colla quale balzavano di rupe in rupe. Non

credetti doverli inseguire più oltre; sarebbe stata imprudenza pretendere di aggredirli nelle rocche loro tra le impenetrabili loro imboscate, dove certamente avrebbero avuto il disopra. Erano affatto nudi, sebbene dalle vestigia parve portassero de' sandali.

Quel piccolo allarme fu un bene per noi, giacchè servì a renderci più cauti; raddoppiai le sentinelle, e *Swanepoel* ed io facevamo alternativamente la ronda, mentre il mio fido *Klaas*, alla testa d'un picciolo distaccamento, esplorava la valle e tutti i contorni. Di quando in quando, si tirava dal campo un colpo di carabina, a cui i nostri mandriani erano obbligati di rispondere; m' assicurava con tal mezzo che non s' erano addormentati e che facevano guardia rigorosa. Del resto, una tale precauzione ch' io osservava solo per un certo ordine e per nulla avere da rimproverarmi diventava quasi inutile, nella circostanza. L' ottentotto ha men paura d' un leone che d' un Bossismanno; un sì salutare terrore teneva tutta la mia gente in aguato, e ne' luoghi più aperti, ciocchè era molestissima cosa per essi, atteso il gran caldo; io però mi vi esponeva del pari, e non per questo m' asteneva d' an-

dare a caccia. Era poi quasi lo stesso il camminare o star fermi; la mia tenda non era abitabile, ed in tali occasioni la mia barba imbevuta d'acqua mi procurava qualche sollievo, non che la forma del mio cappello che io umettava pur anche. In que' momenti di crisi, una sete ardente era il tormento maggiore, e la quantità d'acqua ch'io beveva, lunge dal soddisfarmi, mi riscaldava per lo contrario di più. Immaginai quindi di non bere che lambendo alla guisa de' cani; curiosa invenzione che mi servì a meraviglia. Pochissim' acqua bastava allora ad estinguere la mia sete, e non ne temetti più le molestie.

Finchè restammo sulle rive di *Plate-Rivier*, i leoni ci inquietarono pochissimo; la nostra artiglieria che romoreggiava da tutte le parti nel corso della giornata, li teneva lontani. Se ne udiva, a dir vero tutte le notti, i ruggiti; ma una sola volta, cred'io, s'accostarono in modo da darci qualche fastidio. Anche le pantere si facevano sentire al levare ed al tramontare del sole in riva al fiume, ma ad una rispettosa distanza. Solo nel più fitto della notte, s'accostavano un po' più, ma i cani ci tenevano sempre avvertiti, e fatto giorno,

si riconosceva dall' orme fino a qual punto si fossero arrischiate. Il solo bisogno rende ardite tutte quelle specie carnivore, naturalmente pavide all' aspetto dell' uomo, e sono di parere che l' averle vicine non sia poi sì pericolosa cosa quanto esagerò taluno. Ben di rado se ne incontra ne' boschi, perchè le due sole qualità di gazzelle che vi si trovano, non sono in tale abbondanza da soddisfare la loro voracità. Preferiscono esse d' inseguirne le torme numerose che trasmigrano da un paese all' altro, e ne fanno allora un orribile macello.

I miei vicini, che mi videro disposto a passare le *Snew-Bergen*, mi consigliarono a stare in guardia ed a non dimorarvi a lungo, perchè i Bossismanni vi si trovavano in buon numero. Non aveva io già in mente di condurvi tutta la mia carovana, stolto ed ineseguibile progetto; solo, perchè mi bastava di esaminare alcune delle loro sommità, e percorrerle co' miei cacciatori, in piccole gite d' una giornata, mi andai accostando il più possibile alle loro falde, e venni ad appostarmi con tutta la mia gente, soli trecento passi distante dall' orda selvaggia. Mi figurai di trovare in cima, come mi era stato detto, un

considerabile vulcano che vomitasse fumo e fiamme, ma nulla rinvenni che s'assomigliasse a tale fenomeno. Vidi col cannocchiale, lunghi tratti di paesi stendersi verso settentrione, fino all'estremità dell'orizzonte. Trovai di frequente sulla spianata, monticelli di ghiaja e di sabbia affatto simili a' tomboli. Invano però vi cercai delle conchiglie, o qualch' altro avanzo che mostrasse appartenere alla conchiologia. Ma più ch' altro tenni dietro agli uccelli, ed ebbi lá sorte d' incontrarne ed ucciderne di rarissimi, e fra gli altri una bellissima specie di *emberiza* che stava in mezzo all' alta erba di cui erano quasi per tutto coperte quelle elevate montagne.

In tutte le mie gite che terminavano quasi sempre col cadere del sole, non vidi i Bossismanni che una sola volta; erano tre su d'una montagna opposta a quella dov' era io, ma non pensarono nemmeno a venirci contro. Nulla avevamo con noi che potesse invogliarli, e forse que' tre fuorusciti erano del numero di quelli ch' io aveva stretti sì dappresso, e si ricordavano ancora della paura. Non sono già quei vagabondi, come taluno falsamente asserì, una particolare nazione selvaggia, una tribù origi-

naria de' paesi ove incontrasi. *Bossis-man* sono due parole olandesi che significano uomo dei boschi o delle macchie; e sotto tale denominazione gli abitanti del Capo, e generalmente tutti gli Olandesi, sì in Africa che in America comprendono que' malfattori o assassini che abbandonano le colonie per sottrarsi al meritato castigo, e sono appunto ciò che nell'isole francesi chiamasi negri *marroni*. È dunque tanto più falso che que' Bossismanni della colonia formino una specie a parte, come si è anche di recente ripetuto, che vedesi in essi un'informe unione di mulatti, negri, meticci d'ogni sorta, talvolta di Ottentotti e baster che tutti fra loro diversi di colore, non si rassomigliano che per la scelleraggine. Sono masnadieri, ma senza capo, senza leggi, senza ordine; in preda a tutti gli eccessi della disperazione e della miseria; vili disertori, senza altra risorsa per vivere che il saccheggio e il delitto. Passano la vita fra' dirupi e nelle più inacessibili caverne; da que' siti eminenti dominano coll' occhio a grandi distanze sul piano, spiano i viaggiatori e le sparse greggie, scendono come torrenti, e piombano all'improvviso sugli abitanti e sul bestiame, scan-

nando gli uni e gli altri indistintamente. Gravi sotto il peso della loro preda, riprendono la via degli antri loro spaventevoli, da' quali, simili alle fiere, più non sortono che quando, dopo essersi bene pasciuti, sentono di bel nuovo il pungolo della fame che li trascina a nuove stragi. Ma siccome il tradimento va sempre con passo tremante, e quindi la sola presenza d' un uomo determinato basta sovente per tenere in freno uno stuolo di que' ladroni, evitano attentamente quelle abitazioni ove sanno risiedere il proprietario; l' arte e l' astuzia, soliti mezzi dell' anime vili, sono le sole guide delle intraprese loro. Ove le impronte troppo profonde de' loro passi, potrebbero mettere in avvertenza gli abitanti, ed indurli ad inseguirli, hanno per mascherarle, un' abilità maravigliosa, da cui i nostri masnadieri di Europa, più temerarj o meno pazienti, sono ben lunge; camminano a ritroso se sono scalzi, e se hanno i sandali, se li pongono in modo che il tallone corrisponde alle dita de' piedi. Quando riescono a predare un numero considerabile di bestiame vivo, lo dividono, sotto la condotta di parecchi tra loro, in piccole porzioni, alle quali fanno prendere

diversi sentieri; con tale ritrovamento se sono inseguiti, assicurano sempre la maggior parte del bottino.

I coloni confondono però a dir vero, sotto il nome di Bossismanni, una nazione effettivamente diversa dagli Ottentotti. Sebbene nel suo linguaggio usi il battimento di questi, ha non pertanto vocaboli e pronunzia sua propria. In qualche cantone, si chiamano anche ottentotti chinesi, perchè il loro colorito, più bianco che quello degli altri Ottentotti, s'accosta a quello de' Chinesi che s' incontrano al Capo, e che, com' essi, sono di mediocre statura. Ma attesa l' affinità del linguaggio, io considero que' popoli, compresi i grandi e piccioli Namachesi, dei quali avrò occasione di parlare fra non molto, come razze particolari d' ottentotti; e sebbene i coloni confondano i primi sotto la generica denominazione di Bossismanni, è però certo che i selvaggi del deserto, i quali non hanno alcuna comunione co' possedimenti olandesi, li conoscono sotto il nome di *Huswaana*.

Questa nazione, qualunque sia il nome che si vuol darle, abitava altra volta il Camdebo, il Bocke-Veld, il Rogge-Veld; ma gli usurpamenti

de'bianchi, de' quali come gli altri selvaggi furono vittime, li costrinsero a fuggire e ricoverarsi ben da lontano; ed abitano oggidì il vasto tratto di paese fra i Caffri, ed i Grandi Namachesi. Di tutti i popoli più maltrattati dall' insaziabile avarizia degli Europei, non ve n'ha alcuno che ne conservi più amara la memoria, ed a cui sia più in orrore il nome ed il colore de' Bianchi. Non sarà possibile che dimentichino mai la perfidia de' coloni, e l' indegna remunerazione pe' segnalati servigi resi ad essi in mille occasioni. Tale è il loro risentimento, che hanno sempre il terribile suono di *vendetta* sul labbro, e il momento di darvi un libero corso si presenta loro sempre troppo tardi, sebbene stieno ad ognora aspettandolo. Farò qualche cenno di questi *Huswaana*, allorchè passando sotto il tropico avrò l' opportunità di visitarne la patria.

Una sera mentre ritirato nella mia tenda consegnava al mio registro gli avvenimenti della giornata, intanto che la mia gente faceva cerchio intorno al fuoco e fumava la sua pipa, uno scrosciare ripetuto di risa, venne a colpirmi l' orecchio, ed a eccitare la mia curiosità. Intesi, che uno de' miei cam-

pioni raccontava a' suoi colleghi una scoperta la quale li faceva ridere in parte di sorpresa, prendendola anzi per una novelletta di conio di quel bello spirito; costui non pertanto insisteva, aggiungendo che quando me l'avesse comunicata, io non avrei avuto pace se non me ne fossi convinto co' miei proprj occhi. Tornarono allora da capo le smodate risa, parlavano tutti in un punto, e si mostravano impazienti che non giungesse l'ora di prendere il solito mio latte. Chiamai *Klaas* e seppi da esso che il cacciatore Giovanni asseriva avere scoperto, il dopo pranzo, che una delle ottentotte dell'orda vicina aveva quella particolare conformazione da me fino allora trattata di favola, perchè non l'aveva veduto in alcuno de' paesi pei quali passammo, ad onta di tutte le mie inchieste e perquisizioni, e sebbene un altro de' miei mi avesse precedentemente assicurato della stessa cosa, e tutta la mia gente ne avesse inteso parlare, e ne sapesse l'antica diffusa tradizione. Feci venire Giovanni, che mi raccontò minutamente e con tutta l'energia, anzi con tutta l'ingenuità del suo linguaggio, ciò che il più inopinato accidente, a quanto diceva, gli aveva per-

messo d' esaminare con agio e bene alla scoperta.

Io era curiosissimo di dilucidare colla maggiore prontezza un punto sì interessante di Storia naturale, da me più volte letto in varie opere e romanzi, come per esempio ne' Viaggi di Giovanni *Strueys*. In conseguenza appena fu l' indomani, mi recai all' orda vicina, col mio ottentotto, che riconobbe tosto la donna, la cui mostruosità aveva fatto tanto colpo. Era maritata, madre di più figli, e già nel forte dell' età. Colsi destramente parecchi pretesti per farle qualche donativo, onde prevenirla in mio favore e rendermela bene affetta, in una parola, per allucinarla. Ma non aveva io da fare colà con quelle ottentotte inverecondo delle colonie, sempre disposte a soddisfare anzi a prevenire i Bianchi e le vergognose loro follie. Doveva attendermi, invece, le maggiori difficoltà, mentre sapeva che le femmine selvagge ricusano quasi sempre alla curiosità ciò che accordano all'amore, dilicata distinzione cui non s' aspetta trovare in un deserto colui che vi reca i suoi pregiudizj e le prevenzioni dell' orgoglio.

Madri da bene e previdenti, se questo li-

bro vi cade tra mano, voi non crederete forse che le caste figliuole cui andate elevando colla mira di farle eredi delle vostre virtù sarebbero tanto al salvo dalla corruzione e dal mal esempio in mezzo ai selvaggi d' Africa, quanto in centro alle profonde e silenziose magioni, ove dìcesi che la saviezza vegli sull' innocenza e ne tenga lontano quanto potrebbe schiudere od offendere lo sguardo! Deh, non incolpate inconsideratamente la Natura, nè portate troppo in trionfo i vostri precetti e le vostre istituzioni, delle quali andate solo debitrici al dispregio delle sue leggi.

Devo dirlo e non mai stancarmi di farlo manifesto: tutte le offerte ch' erano in mio potere, tutte le mie astuzie, tutte le mie suppliche sarebbero state infruttuose, senza il soccorso de' miei, e senza le rimostranze venti volte reiterate onde persuadere a quella femmina ch' io era un semplice curioso d' una schiatta ben diversa e lontana dalla sua; che altre ottentotte, gonachesi e caffre, avevano consentito di buon grado a' miei desiderj; in fine, che non l'avrei tenuta che un solo istante in quell' umiliante atteggiamento. Perfino qualche uomo tra' suoi, appoggiò le mie inchieste

insistendo in mio favore. Allora confusa, imbarazzata, tremante, e coprendosi colle mani la faccia, si lasciò scoprire.

A fine di distruggere la generale opinione che Natura, fatta un' eccezione da tutto il rimanente del bel sesso, abbia fornito le ottentotte d' un grembialetto che serve a coprirne ciò che qui non si nomina, un autore moderno mise in campo altro non essere tale singolarità che un naturale prolungamento delle ninfe, ciocchè aveva sparsa male a proposito quella credenza Ei parlò del grembialetto come d' una mostruosità prodotta da vecchiaja, dal clima, dalla vita poco attiva, dall' uso della grascia, ec. Io non la finirei sì presto se volessi addurre tutte le opposizioni che si presentano da per loro contro tale asserzione, ma una sola s' affaccia più pronta dell' altre alla mente, ed il lettore l' avrà già immaginata. Perchè mai, quando il calore del clima, la vita inattiva, l' uso della grascia agiscono presso a poco collo stesso grado d' abitudine e forza in tutte le contrade di quella parte d' Africa, qualche orda particolare soltanto dev' essere soggetta a quell' infermità? Perchè tutte le ottentotte non ne saranno partecipi? Eppure è

noto anche troppo, al Capo ed alle colonie, che nulla posseggono di simil fatta, qualunque sia la loro condotta, qualunque la maniera di vivere, qualunque i rischj ai quali s' espongono. Non andiamo dunque a porre alla tortura il cervello sopra tale bizzarrìa che, sebbene rara, nulla contiene di straordinario; nè vogliamo trattare di fenomeno l' opera del capriccio e della moda. Sì, o lettore, quel famoso grembiale non è che una móda, un affare di gusto, nè dirò già depravato. Nè si potrebbe determinarne la vera causa, deducendola dai segni del pudore. È cosa originale, stravagante, assurda se si voglia, e tale che il solo vederla basterebbe a trarre di mente al più forte libertino ogni profana intenzione; e deludendo così in nuova e troppo visibile maniera il raffinamento de' suoi bisogni, sostituirebbe un' inestinguibile riso a' trasporti della più sfrenata passione.

Vóglio essere modesto ma veritiero, nè posso adattarmi a sorpassare questo tratto curioso del mio viaggio; e poichè la mia ottentotta volle fare il sagrificio del suo pudore al progresso dei miei studj, un più lungo ritegno per parte mia passerebbe qual cosa puerile; sta male lo scrupolo ove Natura non affisse disonore.

Il grembialetto naturale non è in fatti, come lo dice il mio autore, che un prolungamento, non già delle ninfe, ma bensì delle grandi labbra della parte femminile; possono giungere fino a nove pollici più o meno, secondo l'età della persona, o l'assidua cura che pone in quello strano ornamento. Ho poscia veduta una donzella di quindici anni che aveva già le sue labbra lunghe quattro pollici. Fino a quell'età le fregagioni e gli stiramenti cominciano a distendere; dei pesi attaccativi fanno il rimanente. Ho detto esser quello un gusto particolare, un capriccio piuttosto raro della moda, un civettismo raffinato; nell'orda presso cui mi trovava, sole quattro donne e l'accennata giovinetta trovavansi in quel ridicolo stato. Chiunque lesse Pietro *Dionis* vedrà quanto possa essere facile l'operazione; nè, quanto a me, ci trovo maraviglia, fuorchè la bizzarria dell'invenzione. Forse altra volta incontravansi, fino ne' siti ora occupati dalle colonie, intere orde di selvaggi contraddistinti da tale particolarità, e ciò probabilmente avrà dato origine agli errori che si spacciarono sul proposito; ma la dispersione fa presto a togliere le antiche costumanze fra gli uomini; e questa non è più

in pratica che di tratto in tratto, presso individui che si conformano per tradizione agli usi antichi, facendosi un merito di scrupolo nel seguirli tuttora.

CAPITOLO XXXIV.

Tratto di severità di Le Vaillant. — Perversità d'un bossismanno. — Particolarità dello struzzo femmina. — Ospitalità di due fratelli negri.

Quando ebbi finite le mie osservazioni, e percorse, quanto la necessaria cautela poteva permetterlo, varie catene ed i più bei siti dei monti della Neve, pensai alla fine di abbandonare del tutto quel nero paese. La mia gente mi stimolava al vivo di condurli al *Carouw*, onde passarlo al più presto, innanzi che il gran caldo l'avesse del tutto privato della poca acqua stagnante ch' era possibile trovarvi, non che per timore di non più trovare pastura pel nostro bestiame, che già da molto tempo aveva dovuto patire per l' ardente stagione. Affrettato quindi e bramoso di raggiungere gli amici, non più trovando nel mio girare lo stesso allettamento e piacere che per lo passato, sia che gli stenti avessero rallentato la mia foga, sia che altri soggetti e possenti rimembranze avessero ripreso sulla mia fantasia quell' impero che avevano ceduto per

un tempo allo spettacolo di più grandi novità, mi riposi in cammino il 2 febbrajo dirigendomi verso il sud-sud-uest. Una parte dell' orda ci accompagnò per assisterci a passare, tre leghe più in là, il fiume *Jubers*, che si congetturava dover essere gonfio pe' temporali. Appena giunti eravamo già disposti a costruire delle zatte; ma i nostri conduttori che conoscevano, un quarto di lega inferiormente, dei bassi fondi più atti al tragitto, ci risparmiarono un inutile travaglio che ci avrebbe fatto perdere molto tempo. Andai a riconoscere con loro il sito, e ne dedussi dopo averlo scandagliato col mio cavallo che, rialzando solamente, ma con precauzione, d' otto o dieci pollici le casse ed il carico delle mie tre vetture col mezzo di rami ed altro, saremmo passati senza avaria, ciocchè per buona sorte fu di fatti ottimamente eseguito. I nostri compagni ci servirono, a dir vero, moltissimo; vennero pur essi di là del fiume, passarono la notte con noi, e ci assistettero l' indomani a rassettare le nostre bagaglie, e collocare di bel nuovo ogni cosa. Io rimunerai generosamente i servigj che ci avevano resi, e ci separammo.

Trovai nel distretto ov' entrava, una gran-

dissima quantità di que' cuculi d' un verde d' oro già mentovati, e parecchie specie novelle, ch' io aggiunsi alla mia raccolta. Lo stesso giorno, incontrai un altro torrente che non aveva nome conosciuto e vi diedi quello del rispettabile mio amico, *Boers*. Cominciavano colà l'aride pianure del *Carouw*; piante grasse ed avanzi di petrificazioni coprivano quel suolo ingrato, o per dir meglio quelle arene, a vista d' occhio; da un' altra parte non meno sterili dirupi presentavano dovunque allo sguardo nostro rattristato l'immagine dell' abbandono e della morte; non si vedeva che un po' d'erba sparsa che pareva spuntasse a stento per dar vita a' nostri animali.

Il dì 4, cinque lunghe ore di cammino ci fecero arrivare al fiume *Voogel*, che si scarica in quello detto di *Sondag*, da noi passato non molto tempo addietro presso alle foci, e cui dovevamo vedere tra poco presso alla sorgente. I nostri patimenti andavano, di dì in dì, crescendo assieme col caldo, ed il fare viaggio era divenuta cosa assai pesante. Tuttavia io cercava sempre d' empiere i voti del mio tempo cacciando, ed uccisi strada facendo un' oca granajuola di nuova specie. Il dì seguente, si

giunse di buon' ora al fiume *Sondag*, dopo avere passato un picciolo torrente detto *Joghem-Rivier*. Quel sito, men orrido, servì almeno a rincorare le mie speranze; superbi boschetti di mimosa bagnati dall' acque del fiume, presentavano da tutte le parti una magnifica vista; erano pienamente in fiore, e diffondevano intorno il soave e delizioso loro olezzo; mille sorta d' uccelli e di superbi insetti, tratti in que' bei luoghi, mi vi trattennero fino al giorno otto. Ad onta dell' abbondante provvisione di spille meco recate dal Capo m' accorsi che stava per rimanerne senza, e mi venne quindi in pensiero di sostituirvi le spine di mimosa che mi servirono del pari.

Lasciato il *Sondag*, incontrai sedici ottentotti con armi e bagagli, sulle rive dello *Swart-Rivier*, fiume Nero; venivano dal *Camdebo* per raggiungere, presso alle *Sneuw-Bergen* l' orda che ci avevano lasciata. Seppi da essi ch' erano astretti a tale trasmigrazione, dalle formidabili schiere di Bossismanni, che mettevano tutto a fuoco e sangue nel Camdebò, onde rapirne le munizioni, l'armi ed ogni cosa. Nulla poteva riescirmi più discaro di sì inattesa ed impertinente nuova, che sparse lo sbi-

gottimento in tutte le teste e fece rinascere gli antichi terrori. Per la persuasione che più lunghi schiarimenti nón avrebbero che turbato di più que' deboli cervelli, ordinai a tutta la mia gente di seguirmi sull'istante; si parlava già di voltare strada, e travidi il momento in cui tutta la mia autorità stava per rimanere priva d'ogni forza. I più coraggiosi tra' miei che non titubarono un istante a seguirmi, si trascinarono avventurosamente dietro tutti gli altri. Ebbi ad accorgermi che uno certo *Stinger* di cui aveva avuto a dolermi al campo di *Koks-Kraal*, dava a divedere anche colà resistenza maggiore degli altri, e che quello stesso giorno aveva adempiuto a' suoi doveri in equivoca maniera; mi determinai quindi per la prima volta a dare un esempio che tenesse in soggezione que' vili tra' suoi compagni da lui sedotti. Giunto la sera al fiume *Camdeboo*, che trae il nome dal paese per cui scorre, gli intimai di sortire immediatamente dalla mia carovana; gli rimproverai, ciò che aveva risaputo in appresso, d'essere stato lui il primo motore di quelle paure e di quella resistenza per cui tutta la mia gente non volle seguirmi in Caffreria, e d'avermi obbligato con sì rea opposizione,

di rinunziare alla parte più bella del mio piano, per mancanza di braccia, di soccorsi e dell' altrui coraggio onde condurlo a termine. Gli pagai tutti i suoi stipendj già scaduti, gli feci dare tutto ciò che gli apparteneva e qualche provvigione da bocca, dopo di che lo minacciai di inseguirlo come una bestia feroce se mai più mi si fosse accostato. Ei fu talmente colpito dall' invettiva, che prese il suo sacco e fuggì a precipizio. La mia gente credette che sarebbe andato a rifugiarsi al meno lontano abitato, ovvero a raggiungere gli ottentotti da noi la mattina incontrati. Io credetti che mi avrebbe domandato perdono, o che i suoi colleghi me lo avrebbero chiesto in grazia; ma la cosa andò altrimenti, ed io ne fui contentissimo. Tanta severità operò sugli altri tutto l' effetto ch' io me n' era ripromesso.

Il 9 febbrajo, sloggiammo; parecchj de' miei buoi si videro attaccati dalla malattia dell' unghia, ciocchè li faceva camminare a grave stento; la quiete ed il buon cibo erano le sole cose che potessero risanarli prestamente. Scelsi dunque, sopra una delle sinuosità del fiume in mezzo alle mimose, un sito vacuo e comodo ove piantai il mio campo con

intenzione di passarvi qualche giorno. Nè ebbi uopo di raccomandare alla mia gente che stessero in guardia; troppo temevano i Bossismanni per mancare al loro dovere e rallentare le precauzioni; eravamo appunto in quella parte ove ci era stato detto che que' malandrini gettavano lo spavento. Le nostre provvigioni stavano per finire e specialmente mancavamo di carne di grosso salvaggiume; pensai quindi a procurarmene, onde porla in sale, e feci parecchie caccie che ci allontanarono più o meno dal campo. Un giorno, che io m'era ostinato ad inseguire un alce-gazzella, m'allontanai considerabilmente insieme con uno de' miei migliori bersaglieri, che mi seguiva a piedi. Al sortire da una folta macchia di mimose, ci trovammo improvvisamente presso ad un ottentotto che era in traccia di crisalidi di formica, cibo squisito per que' selvaggi. Appena ci vide, raccolto precipitosamente l' arco ed il turcasso, prese la corsa per fuggire; ma rallentata la briglia al mio cavallo, presto feci a raggiungerlo. Agli indizj palmari del suo imbarazzo e terrore, giudicai che dovess'essere un bossismanno; la sua vita era in mio potere, e stava in me l'usare in que' deserti del

mio diritto di sovranità, ed il punire in lui, se fossi stato crudele, tutte le colpe de' suoi compagni ed il torto inescusabile di appartenere a de' masnadieri. Ma fino allora io non aveva da lagnarmi particolarmente di loro, e contai anzi di trarne profitto per nuove informazioni; non così certamente si sarebbe condotto un colono. Ei s' accorse, io credo, dal mio volto, che non era mia intenzione il fargli alcun male; dopo qualche interrogazione consona alla posizione nostra respettiva alla quale rispose tremando, fece core e si fidò di me. Io mi lagnava dello scarso salvatico ne' siti ch' io aveva percorsi, ed ei me ne indicò degli altri ove avrei certamente incontrato ciò ch' io cercava. Ordinai allora all' ottentotto che mi seguiva di offerirgli in dono una porzione del suo tabacco, e dopo avergli augurata moderazione e probità maggiore per se e pe' suoi amici, mi volsi altrove per continuare la mia caccia. Aveva appena fatti cinquanta passi, quand' ecco il mio cacciatore, ch' era rimasto qualche istante di più con esso lui, per assisterlo ad accendere la pipa e per terminare la conversazione, chiamarmi fortemente gridando. Eccitato dal tuono della sua voce,

corro precipitosamente a lui e giunto, lo vedo alle prese col bossismanno traditore, che con una freccia nelle mani faceva tutti i suoi sforzi per ferirlo nella testa; il volto del mio povero ottentotto era già tutto coperto di sangue. Io balzo di cavallo, fuori di me per la collera, ed afferrato il mio fucile, dandogli del calcio nel petto, getto a terra l'assassino; il mio ottentotto nell'accesso del suo furore raccoglie la sua arma, e termina d'uccidere a' miei piedi il suo terribile avversario. Tutto sgomentato per la sua ferita, ei s'aspettava di morire per effetto del veleno, giacchè quel furfante gli aveva scoccata una freccia nel punto in cui si lasciavano. N'era stato ferito precisamente nel naso, e la ferita mi parve alquanto pericolosa. Ma esaminandola vidi che era solamente superficiale e che non era stato tocco dalla punta, ma dal tagliente del ferro che non è giammai avvelenato. Lavai io stesso la sua piaga con urina, e lo andai consolando colla certezza che la ferita non era mortale. Io aveva sempre meco un fiaschetto d'alcali volatile che mi aveva dato il sig. *Percheron* residente di Francia, quando mi dipartii dal Capo; per togliere fino le apparenze

del veleno, squarciai de' pezzi della mia camicia, colla quale feci de' guancialini imbevuti di quell' alcali. Ma tali cure della mia attenta amicizia non rincoravano quel povero diavolo, che s' ostinava ad attribuire al veleno i forti dolori che gli causava il caustico da me adoperato. Io invece, era maravigliato e teneva qual benigno influsso della mia stella che non fosse stato ucciso sul momento; giacchè al certo il suo assassino munito dell' archibuso che gli avrebbe tolto, non avrebbe mancato di raggiungermi al più vicino viottolo e di farmi soggiacere al medesimo destino. M' impadronii dell' arco e della faretra di quello scellerato e lasciato colà il suo cadavere orribilmente sfigurato, raggiunsi in fretta il mio campo. L' avventura vi sparse lo scompiglio, ed il mio cacciatore persuaso che non avrebbe sopravvissuto, vi sparse ancor più la costernazione co' suoi tristi lamenti. Invano mi sarei attentato di tranquillarli; erano quasi tutti convinti che non avrebbe vissuto fino al mattino; ma giunto questo senza accidente di sorta, e di più svaniti i forti dolori, ei cominciò a credere che la sua paura era stata fuori di proposito. I suoi colleghi pur essi, al destar-

si, trovatolo, contro ogni loro aspettazione, ancor vivo, ricuperarono la parola ed andarono ciarlando in mille modi diversi, come sempre accade passato il pericolo. Facevano poi gran caso della morte del delinquente come di cosa per noi utilissima. Se ci fosse scappato, e seguendo le nostre traccie tra il frascato e per ignoti sentieri, avesse scoperto il sito della nostra dimora, sarebbe tosto corso ad avvertirne gli altri bossismanni, i quali sopravvenendo in gran numero ci sarebbero piombati addosso, e ci avrebbero spietatamente uccisi. Le varie conghietture de' miei ottentotti e tutti i loro infiniti discorsi, mi divertivano ed in qualche modo anche m' interessavano. Ne deduceva che avrebbero potuto alla lunga, rendersi famigliare il pericolo, ed era stato contento che l' avessero mirato sì davvicino, giacchè non v' era ostacolo più fatale a' miei disegni che i loro immaginarj terrori.

Il giorno dietro si sloggiò, e strada facendo mi divertiva a tirare da una parte e dall'altra. Il tempo era favorevole, ed io diedi la fuga ad uno struzzo femmina. Giunto al nido il più grande ch' io m' avessi veduto, vi trovai trentotto uova in un sol mucchio e tredici di-

stribuite più lunge, ognuno in una picciola cavità. Non sapeva comprendere come una sola femmina potesse covare tante uova; mi sembravano d'altronde d' altezza ineguale. Quando l' ebbi considerate più davvicino, ne trovai nove molto più picciole dell' altre; ciocchè destò grandemente la mia curiosità. Feci far alto e staccare gli animali un quarto di lega distante dal nido, ed andai a celarmi in un cespuglio dal quale poteva vedere lo struzzo alla scoperta, direttamente a tiro; e senza farmi aspettare molto, vidi giungere l'animale che si pose a coprire le uova, e pel rimanente della giornata da me passata colà nascosto, tre altri struzzi femmine vennero allo stesso nido. Una sola rimase un quarto d' ora covando contemporaneamente ad un' altra che le si era accovacciata accanto; ciocchè mi fece dedurre che qualche volta e forse nelle notti fresche o piovose, esse si stendono per covare in due e forse in più. Il sole declinava, quand' ecco giungere un maschio, ed accostarsi al nido, giacchè i maschj covano quanto le femmine. Gli tirai un colpo e feci fuggire le altre, che per la paura rupperò parecchie uova. Io mi accostai e vidi con rincrescimento, che sta-

vano per sortirne i piccioli struzzi, mentre erano già coperti della loro caluggine. Il maschio da me ucciso, non aveva nemmeno una sola bella piuma bianca; erano già tutte sguarnite e sporche; scelsi delle nere quelle che mi parvero in migliore stato, e me ne andai. Spedii poscia i miei ottentotti a prendere le uova lontane dal nido, con ordine di non toccare le altre. Era curioso di sapere se le femmine fossero tornate nella notte; v' andai la mattina, ma trovai il sito affatto netto, a meno di qualche guscio sparso, ciocchè dava a divedere che noi avevamo preparato un buon pasto a qualche jakal od anche a qualche jena.

Questa particolarità sugli usi dello struzzo, la cui femmina si unisce con molte altre per l'incubazione nello stesso nido, è tanto più degna dell'attenzione del naturalista, che, non essendo regola generale, serve di prova che le circostanze possono talvolta determinare le azioni di quegli animali, e modificarne i sentimenti; ciocchè ne nobiliterebbe l'istinto dimostrando una più riflettuta intelligenza di quella che loro d'ordinario s'accorda. Non è forse probabile che quegli animali si raduuino

per tal modo ond' essere più forti e meglio difendere la loro prole? Avrò occasione di riparlare di ciò nella descrizione che darò dello struzzo, e mi lusingo che non si leggeranno senza interessamento i più semplici e veridici racconti, che conterranno piuttosto una pittura de' costumi e delle abitudini degli animali, che le fastidiose e troppo ripetute particolarità sui colori, sul numero delle piume, non che sulle misure ed esatte dimensioni di tutte le loro parti; enumerazioni ridicole che non servono a qualificare la varietà delle specie, come non mostrano alcun vero distintivo.

Tornando dal nido al campo i miei cani posero in fuga una lepre e le corsero dietro; io la inseguii di galoppo e la vidi rifugiarsi tra le cavità d' un picciol monticello che a caso incontrò. V' era entrata per un buco ch' io turai; allora smossi le pietre ed i rottami che formavano la picciola eminenza. Come descrivere la mia sorpresa quando m' avvidi essere quello un sepolcro d' ottentotti? Vi trovai la lepre rannicchiata in uno scheletro, la presi viva, e la portai meco. Ma in un momento, in cui i miei cani altrove occupati non potevano vedermi, per un movimento di

generosità e come se avessi sdegnato di dare la morte a quel debole animale in altro modo che coll' arme solita della caccia, gli restituii la libertà. Quest' azione fu interpretata dalla mia gente in modo che mi fece ancora maggiore onore nelle loro teste, e m' astenni in conseguenza dal disingannarli. Credettero colla più grande soddisfazione ch' io avessi lasciato andare la lepre, non perchè non me ne importasse, ma perchè l' asilo de' trapassati mi fosse sembrato troppo rispettabile, ed essere quello un omaggio naturale da me reso alla tomba d'uno de'loro compatriotti. Si ricoperse lo scheletro cogli stessi calcinacci che avevamo sparpagliati, e si riprese un altro cammino. In tale intervallo, altri cacciatori avevano ucciso quattro *gnu*, nel salare i quali ci occupammo tre interi giorni.

Giunsi il 16 ad una abitazione occupata da due fratelli negri e liberi, uno de' quali ammogliato con una giovine mulatta. Quegli amabili ospiti mi accolsero con trasporti di gioja, e m' offrirono quanto possedevano.... Eppure, il mio cuore oppresso da mille sentimenti diversi, accolse freddamente e le carezze loro e le affettuose loro premure. Tornava quasi a

trovare le maniere e gli usi del mondo, rientrava in società, rivedeva dei campi, degli stromenti, delle tenute, dell'ordine, de' padroni, in una parola, mi trovava in una casa colonica. Tanti agi mi causavano una specie di sazietà, ed un' involontaria tendenza mi spingeva di là lontano. Ne feci più volte il giro, cogli occhi smarriti, quasi cercassi la perduta mia strada; empièva la casa de' miei lamenti e vi spargeva intorno i miei sospiri; tutto da me fuggiva, e torrenti e montagne e maestose foreste, e le impraticabili strade, e l'orde de' selvaggi e le loro capanne, tutto fuggiva da me, tutto mi pareva degno de' miei increscimenti e del mio cordoglio, fino le stesse bestie feroci, alle quali io mi dilettava d'attribuire in quell' istante sensi d' affetto per me. Non so se tali bizzarrie sieno comuni con altri, ma più ci penso più mi sembra che appartengano alla natura. O possente incanto di libertà, invincibile forza cui morte sola potrà estinguere in me, tu trasformavi in diletti gli stenti più crudi, i più neri oggetti in deliziose scene, e spargevi dovunque io volgessi il passo, i fiori del riposo e della felicità, in un tempo ed in un' età in cui pa-

reva che il destino mi trascinasse a girne in traccia sì da lontano!

Presso que' due negri mangiai del pane per la prima volta dopo un anno di privazione, e m'accorsi che ci aveva perduto il gusto. Mi fermai colà tre giorni, sebbene non avessi l'intenzione di passarne che uno. Ci rimaneva ancora un lungo tratto da percorrere, qualche enorme montagna da superare, e grandi difficoltà in quel deserto del Camdebo, il cui aspetto, a dir vero imponente, presenta da per tutto, in luogo del verde e de' naturali giardini di *Pampoen-Kraal*, una tinta or grigia, or rossigna e giallicia, roccie, ciottoli ed arena. Accostandomi alle abitazioni, io correva minor rischio, e secondando i miei desiderj mi procurava maggior diletto. Ecco dunque che se si eccettuino i siti ove io m'era testè arrestato, non derogai al mio piano sì nell'andata che nel ritorno. Ma profittai del caso che mi aveva fatto capitare presso i due fratelli, affine di provvedere alla sussistenza della mia gente, e presi le mie precauzioni. Mi diedero una provvigione di biscotto, ed io mi dimostrai grato di sì essenziale servigio dando loro in cambio polvere, piombo e pietre focaje,

tutti oggetti preziosi de' quali da lungo tempo mancavano, ad onta dell' indispensabile bisogno che ne ha sempre un' abitazione, per difendere le sue greggie contro le fiere ed i Bossismanni. Quindi essi pure mi avrebbero dato qualunque cosa in cambio di sì utile somministrazione.

CAPITOLO XXXV.

DIFFICOLTA' del ritorno. — Grande penuria d'acqua. — Dina, bella africana. — Arrivo al fiume de' Bufali.

Il 19 alle quattro della sera mi riposi in viaggio, e per due continui giorni fummo divorati dal sole più ardente. Andammo errando senza trovare una goccia d'acqua; si ebbe dunque ricorso alle giare ch'io aveva fatto riempiere presso i fratelli negri, e fummo ridotti alla razione, come più volte ci era accaduto.

Il dì 21, ripassato l'alveo del *Kriga* che era asciutto e cui avevamo già passato un'altra volta il dì innanzi, incontrai due abitanti del Camdebo che tornavano dal Capo e facevano strada per la loro dimora. Era più d'un anno ch'io non aveva avuto nuove della città nè de' miei conoscenti; e mi recò sommo piacere l'intendere che col soccorso della Francia il Capo era stato salvato dall'invasione per parte degli Inglesi, e che la colonia era ri-

masta olandese. Ma il piacere di tal nuova mi fu amareggiato dall' indisposizione del mio benefattore, cui que' viaggiatori m' asserirono avere lasciato in cattivo stato, ed anzi obbligato, quando erano essi partiti, ai bagni caldi, ultima risorsa de' malati in Africa. Cotal nuova rese tristo e nojoso il rimanente del mio viaggio.

Affrettai il cammino, ed avrei voluto volare per raggiungere un amico che mi era caro per tante ragioni; ma il timore di trovarlo a languire avvelenava tutto il piacere del rivederlo. Que' due coloni mi avvisarono che avrei sofferto assai per viaggio per mancanza d' acqua; che la grande quantità di bestiame ch' io conduceva meco, non mi permetteva di sperare una risorsa che ne' temporali che avessero potuto sopravvenire; che d' altronde i Bossismanni infestavano quel tratto di paese, che avevano essi rapito loro trentadue buoi e sterminati i pastori al passaggio del fiume Nero; ma quest' ultima nuova non m' impedì di continuare la mia strada. Dopo l' esempio di severità ch' era stato costretto a dare, la mia gente non vacillava più, e credo che avrebbero avuto cuore di affrontare meco tutti i fuorusciti del Camdebo; ciò non pertanto non

voleva rischiarmi temerariamente. Non era possibile il pensare a camminare di notte perchè mi sarei esposto così a perdere tutti i miei vantaggi. La maggior parte de' miei buoi non potevano servire per la malattia dell' unghia, di modo che non essendovi ricambj per quelli che si trovavano in buono stato, io li faceva partire prima di noi sotto buona scorta affinchè non fossimo ritardati per via.

Giunti in tal modo a *Kriga-Fontyn*, Fonte del Kriga, i nostri buoi ci trovarono all' incirca tant' acqua quanta poteva loro bastare ma era sì salmastra, che quegli ottentotti i quali ne bebbero ne risentirono coliche e diarree fortissime. Mentre esaminava il terreno, e stava considerando se quell' acqua avrebbe potuto cagionarci mali ancora più grandi, mi fece estremo stupore il vedere *Kees*, che trovavasi sempre il primo da per tutto, trarre dal fango un granchio di circa tre o quattro pollici di diametro. E la cosa era infatti maravigliosa, giacchè quella sorgente stava in mezzo alla roccia senza alcuno scolo apparente. *Kees* mangiava il granchio con tanto piacere che ne feci prendere una trentina e li trovai assai buoni, cotti. Quattro o cinque colpi di fucile

mi procurarono più di quaranta galline regine di bellissima specie, solite venire a migliaja presso quella fonte. Gli Ottentotti delle colonie le chiamano pernici namachesi, perchè nella stagione delle piogge tutte partono onde recarsi verso quel paese. Trovansi in Africa due specie diverse di quelle galline regine dette amendue da' coloni pernici namachesi. Una di esse, quella di cui qui si parla, si distingue per la lunga sua coda ed appuntita come quella del ganga de' Pirenei; sono tutte due di picciola statura e molto abbondanti, la prima specie in particolare che trovasi per tutta la colonia. Quanto all' altra, non abita essa che il paese de' grandi Namachesi, e non vola a grandi stormi. Parlerò di queste due nuove specie nella mia ornitologia d' Africa.

Sin dal momento in cui partimmo dalla fonte del *Kriga*, non trovammo più che piante grasse e locuste, ed erano quelli veri luoghi di desolazione. Quattro de' miei buoi che non avevano più forza di seguirci rimasero indietro, ed ebbi il dolore di vedere che tutti i miei cani zoppicavano e si trascinavano a rilento, perchè la pianta delle loro zampe era consumata e squarciata sino al vivo. Io le feci loro

ugnere affinchè se le leccassero e li posi sulle vetture; i cavalli avevano presa la stessa malattia de' buoi. Feci fare con pelli delle specie di borse o stivaletti, e dopo avere ben unta la pelle di que' cavalli, li attaccai loro superiormente al tarso: Avrei voluto fare anche a' miei buoi la medesima operazione ma quegli indocili animali non vi si sarebbero assoggettati tranquillamente, e d'altronde le pelli e la grascia non sarebbero state sufficienti; le ruote de' miei carri ch'io non aveva bagnate da molto tempo cigolavano forte.

Dopo tre diverse fermate in riva a un torrente detto *Kriga* dagli Ottentotti, e dopo avere passata una palude inaridita formata da varie sinuosità di quel torrente, detta per questo *Kriga-Valey*, stagno o lago di Kriga, passammo a *Loury-Fontyn*, fonte del Luri, e giungemmo poscia al *Traka* ed al *Kauka*. Sono questi tutti nomi di varie sorgenti, stagni o letti di fiumi ne' quali avevamo sperato di trovare dell'acqua ma che ci delusero nell'aspettativa; i nostri animali si videro ridotti a porre le nari a terra lambendo i siti ch'erano ancor umidi. Privi d'altronde d'ogni erba succosa, non rimaneva loro altro partito che quello di

ricorrere a qualche pianta grassa che li pungeva terribilmente; anelavano sempre e sembravano scheletri.

Sì funesta situazione durò fino al giorno 24. Si era valicato lo *Swart-Rivier* fiume Nero (*), che non aveva maggior acqua degli altri, e si stava per distaccare i buoi, quando ravvisai una greggia di pecore. Corsi allora al custode il quale mi disse che appartenevano ad un abitante di là discosto meno d' una lega. Ci dirigemmo tosto colà, e si andò ad accamparsi presso ad un grande stagno ove alla fine si ebbe la soddisfazione di trovare dell' acqua in abbondanza. L' abitazione apparteneva ad Adamo *Robenhymer*, e chiamavasi *Kweec-Valey*, Lago dell' erbetta, perchè i coloni chiamano *kweec* l' erba novella, e perchè quell' umido sito n' è sempre abbondantemente provvisto. Ottenni mille pulitezze dal padrone di casa e da tutta la famiglia, che non era considerabile e si riduceva a due figlie, una delle quali detta *Dina-Sagrias-de-Beer*, figlia d' altro padre, era una

(*) *Questo fiume Nero sarebbe per avventura un seno del fiume dello stesso nome, da noi passato qualche giorno prima? Non saprei dirlo.*

delle più belle africane ch'io avessi ancora vedute. Que' cortesissimi ospiti mi fecero istanza affinchè passassi alcuni giorni con essi, e la giovine Dina pose tal grazia, ingenuità, dolcezza, nel particolare invito che me ne faceva, ch' io non resistetti gran fatto, e m'adattai ben volentieri a passare tre interi giorni presso di lei. Non ometteva però di ritirarmi la sera nel mio campo, come aveva sempre usato. I luoghi ne' quali mi trovava; ed il bisogno di mantenervi l'ordine, mi facevano più che mai una severa legge di non passarne la notte lontano. M'era d'altronde sì bene accostumato al mio duro materasso, che un letto sofice e morbido mi avrebbe realmente impedito il sonno. Quella sì gioconda fermata era specialmente utile alle mie povere bestie oppresse di miseria e fatica. Temeva ad ogni istante d'essere obbligato ad abbandonare i miei effetti ed i miei carri e quell'ultimo soggiorno contribuì a rincorare le speranze di tutti. Il sito era per mille modi vario ed ameno; l'abitazione vicina provvedeva i miei buoi non che la mia gente di abbondanti soccorsi atti a ravvivarne le forze, per poco ch'io avessi voluto fermarmi in quell'asilo. Ma sempre più mi risentiva del

bisogno di avvicinarmi al Capo, ed il mio spirito già stanco mi rendeva sempre più necessario il ritorno. Dovetti dunque resistere un' altra volta a tanta seduzione e partire. La bella *Dina*, avendo saputo da' miei, giacchè s' informava di tutto, che il biscotto ch' io aveva fatto fare presso i negri toccava al suo termine, mi pregò ad accettarne una piccola provvigione ch' ella medesima mi aveva preparata. Il dì primo di marzo, fatti mille ringraziamenti ad ospiti sì cortesi, li lasciai alle cinque della sera. Ci dirigemmo verso il *Gamka*, o fiume de' Leoni, e giunti alle nove vi ci accampammo. Altra volta i leoni erano cosa assai comune su quel fiume, perchè vi abbondavano anche le gazzelle; ma da che gli abitanti vi si andarono accostando, le gazzelle fuggirono più lungi ed i leoni per conseguenza divennero più rari. Aveva inteso dire a *Kweec-Valey* che giravano ne' contorni del sito ove io mi trovava tre formidabili masnade di Bossismanni; volle quindi prudenza che io non m' inoltrassi di più per quella prima notte. Era stato inoltre informato che passato il *Gamka* sino al fiume de' Bufali, non avrei più incontrato una sola goccia d' acqua. Se non si voleva morire di sete, bisognava per-

correre quello spazio in due giorni. Era impossibile il far viaggio nell' ore calde giacchè non vi sarebbe stato mezzo di resistere; risolsi quindi di fermarmi due interi giorni sul fiume de' Leoni per riposare, e fortificare le mie bestie da tiro, e verso la sera del secondo giorno, bandita ogni specie di timore, per nulla badando ai panici terrori della mia gente, mi riposi in cammino. Aveva usato la precauzione di collocare tutta la mia carovana fra due carri che servivano di vanguardia e retroguardia, e due giorni, o piuttosto due notti di marcia forzata, eseguita però con buonissimo ordine, ci condussero, dopo avere passato il *Drift*, *Guado*, detto *Dunka* dagli Ottentotti, non che il *Wolf-Fontyn*, Fontana del Lupo, sulle rive del fiume tanto desiderato. Non si era omessa la precauzione di tirare tutte le notti dei colpi di archibuso di qua e di là, di sei in sei minuti, ed aveva dato di quando in quando dell' acqua delle mie giare a' cavalli che languivano di caldo e di stenti. Tutto il mio bestiame non aveva bevuto nè mangiato, eran tutti anelanti e pareva ad ogni istante dovessero cadere a terra; tuttavia, sebbene facesse notte più d' una mezz' ora innanzi arrivare a *Buffles-*

Rivier, i ricambj e tutti gli altri animali che camminavano liberi avendo presentito la vicinanza del fiume, si posero a correre tutti in disordine ed a traverso la campagna, per gire a dissetarvisi; quelli che traevano le vetture, ripresero coraggio e fecero il tragitto in meno d'un quarto d'ora, e senza l'attenzione dei miei che tagliarono a tempo gli arnesi da tiro de' più ardenti, le mie tre vetture sarebbero state rovesciate nel fiume. Quanto a noi, seguimmo tutti l'esempio de' nostri animali, ed il bagno ci fece tutto dimenticare.

Quando i fuochi furono accesi, una porzione degli animali ci raggiunse; ci rimaneva dell'inquietudine pegli altri sebbene gli udissimo agitarsi, e camminare tra i cespi che ci stavano d'intorno, ed è certo che vi cercavano da mangiare. Giunsero tutti allo spuntare del giorno, eccetto un pajo di buoi di cui non sapemmo più novella; anche un capro che avevamo con noi si era smarrito, ma fu di ritorno nel corso della giornata.

Grande fu la mia sorpresa al destarmi, di essermi trovato in un bellissimo paese, ch'io non aveva potuto riconoscere nell'oscurità della notte. Il fiume non era largo, ma l'abbon-

danza e la profondità dell' acque spargevano in que' luoghi un fresco tanto più delizioso, quanto che faceva estremo caldo. Questo fiume scorreva su d'una piaggia erbosa intersecata da cento e cento seni e tortuosità; era molto tempo ch'io non aveva incontrati sì ameni boschetti. Gran numero di pernici e di galline regine formavano co' loro strilli un singolare contrapposto colle specie di anitre, aironi, cicogne brune ed altro, di cui era coperto quel fiume. Tutti ad una voce mi supplicarono di colà fermarmi qualche giorno; vi consentii con molto piacere, e godetti assai d'essere stato prevenuto. Era quella un'altra di quelle amene situazioni che provano quanto l'immaginazione de' poeti sia lungi dal vincere la Natura e la verità nelle descrizioni loro. Il sito però ove avevamo passato la notte non era il più favorevole; qualche grossa roccia a cui eravamo vicini ci copriva troppo, e poteva facilitare al nemico i mezzi di sorprenderci. In conseguenza conducemmo i nostri carri e bagagli in mezzo ad un piccolo prato, al quale il corso tortuoso del fiume dava la forma d'una penisola, e là piantammo le tende.

La strada fatta dall' abitazione de' due fra-

telli negri in poi, era di ottanta leghe, e sarà difficile che il lettore s'immagini quanto avemmo a soffrire per cammino. Di grande risorsa ci furono i castrati ch'io aveva avuti in cambio dagli ottentotti di *Sneuw-Bergen*; e sin d'allora non avevamo incontrato uno stagno d'acqua pura abbastanza per potercene servire senza precauzione; tutta quella che trovammo non era potabile che dopo averla fatta bollire con te o con caffè, onde distruggerne o palliarne almeno la qualità malefica e nauseante; nè un solo capo di salvaggina ci si era parato dinanzi, in tutto quel paese di maledizione.

L'amenità del sito e l'abbondanza non erano i soli motivi che mi trattenessero al fiume dei Bufali. Mi vi arrestai sino al quattordici del mese, e tutto quel tempo fu impiegato in ristaurare i miei equipaggi il cui cattivo stato mi dava dell'inquietudine. I carri avevano sofferto scosse sì violente ed il sole gli aveva talmente inariditi che i varj pezzi non istavano quasi più insieme; le ruote in particolare avevano grande bisogno delle nostre mani, giacchè i raggi sortivano tutti dagli incastri. Per dare maggior presa al legname, lo feci porre in acqua, e vi rimase a lungo prima di sot-

toporlo all' accetta. Passai anche in rivista la mia collezione, nella quale s' era pure introdotto il disordine. Il lavoro da farsi non era piccolo; da per tutto v' erano uccelletti, fino nelle scattole del te, del zucchero, del caffè.

Si stava per giungere tra poco nella parte centrale della colonia, senza arrestarmi un solo momento, ed avrei anzi temuto qual grande sciagura il minimo accidente che fosse venuto a ritardare il mio viaggio. Per la certezza che nulla più avevamo a paventare dai vagabondi, e vedendo tutta la mia gente finalmente tranquilla e scevra da ogni timore, risolsi di viaggiare giorno e notte, e mi posi in cammino il 14 alle cinque della sera nell' ordine medesimo come per lo passato. Valicammo il *Kleine-Moster-Hoeck*, piccolo cantone di Moster, nome d'un abitante, non che il *Ritt-Fontyn*, Fonte delle canne, e passammo la notte alla Fontana delle Stuoje, *Matjes-Fontyn*. Il cielo s' annuvolò e fummo minacciati di mal tempo, ma il nembo andò oltre; il dì susseguente passai il *Wit-Waater*, Acqua Bianca, per fermarmi a *Constaapel* o Cannoniere; era questa un' abitazione piuttosto bella, ma la mancanza d' acqua obbligò il

colono al quale apparteneva ad abbandonarla. Sebbene la stagione fosse avanzata non diminuiva il caldo; obbligati a rimanercene oziosi in tempo de' più forti ardori del sole, ne sentivamo ancor meglio i cocenti raggi, per mancanza d'ombra o ricovero; e l'oppressione da ciò prodotta non ci permetteva nemmeno di distrarci colla caccia. Un caldo soffocante toglie poi anche l'appetito, e la carne fresca o salata non eccita che avversione, e quindi non si faceva più cuocere cosa alcuna. I miei ottentotti dormivano il giorno, ed io non viveva che del biscotto della bella *Dina*, e tutto il raffinamento della mia sensualità consisteva a bagnarlo nel latte di capra che mi riesciva sempre gradevole. Non potrò mai raccomandare abbastanza a' viaggiatori che intraprendessero gite simili alle mie, di menar seco gran numero di quegli animali sì utili e mansueti; pare che cerchino l'uomo, se gli affezionano, lo seguono dovunque, non gli danno alcuna briga, non esigono cura di sorta, e gli somministrano ogni giorno da bere e da mangiare. Quelle povere bestie, non schizzinose come gli altri animali, coll'aspetto della maggiore giocondità s'adattano a tutto, e pos-

sono sopportare a lungo la sete senza che cessino di produrre il latte.

Il 16 ed il 17, passato il fiume della Corda, *Touw-Rivier*, giunsi dopo altre sei ore di cammino, a *Werkeerde-Valey*, Lago a rovescio, così denominato perchè il fiume che lo forma scorre, dicesi, in direzione affatto opposta a quella di tutti gli altri fiumicelli di quel distretto. Era presso a quel gran lago una picciola abitazione, affidata dal padrone assente alla custodia di qualche ottentotto. Vidi allora un colono partito poco prima dal Capo per recarsi nel Camdebo, che sollevò il mio cuore da un peso che l' opprimeva da lungo tempo, perchè mi parlò della ricuperata salute di *Boers* e del suo ritorno al Capo. Ebbi occasione d' incontrare sul lago varie specie d' uccelli e fra gli altri delle gallinelle simili a quelle d' Europa; ma le maremme che l' attorniano per ogni dove ci somministrarono tanta quantità di beccaccie, che furon esse il nostro cibo ordinario.

Eranvi molti majali in quell' abitazione, ed io ne comperai uno, che fui obbligato di scegliere da per me andando a ritrovarlo fra i giunchi e ad ucciderlo colà con un colpo

d'archibuso, perchè come dissi più sopra, parlando del modo con cui si tengono, erano divenuti salvatici. Comperai anche della farina onde regalare al mio seguito del pane per la prima volta dopo la nostra partenza. La moglie di *Klaas* fù quella che lo fece, e vi riuscì benissimo.

CAPITOLO XXXVI.

Tutti i coloni accorrono a veder passare Le Vaillant. — Egli arriva presso Slaber. — Giunge al Capo.

Lasciato *Werkeerde-Valey*, il dì 21 si fece viaggio pel *Boke-Veld*, pianura delle Gazzelle *spring-bocken*, che vi si trovavano certamente un tempo, ma che al presente non s'incontrano più; vedevansi da ambe le parti delle abitazioni sulle colline, ed invano avremmo tentato di allontanarcene. Più andavamo oltre, più si facevano numerose, ed io fui obbligato a radere quella di *San-Pinar*; ma resistetti alle istanze ch'ei mi fece di rinfrescarmi presso di lui. Quanti v'erano abitanti, bianchi, ottentotti o negri, accorsero tutti per vedere difilare la mia carovana, presso a poco come si corre nelle nostre città, per godere d'uno di que' spettacoli che hanno luogo per qualche rara solennità, o per un impreveduto accidente. La mia barba principalmente, per un paese ove non vi sono cappuccini nè ebrei, par-

ve uno straordinario ed ammirabile fenomeno, sebbene facesse scappare le donne e mettesse paura a' fanciulli. Durai molta fatica a finirla colle interrogazioni di tutti que' curiosi per gire ad isolarmi alle undici e mezza della sera, tre leghe più lunge, in un sito disabitato e tranquillo. Ma s' era già diffusa la novella del mio ritorno ed il giorno appresso, spuntava appunto l' aurora, quando già più di venti abitanti de' contorni, tratti dalla curiosità stavano intorno al mio campo, affinchè qualunque direzione avessi presa non mi fosse possibile sottrarmi a' loro sguardi. S' erano spacciate sul mio conto cento assurdità una diversa dall' altra, e quindi mi si facevano dimande una dell' altra più ridicola. Si voleva per esempio che taluna delle mie vetture fosse carica di polvere d' oro e di gemme trovate in fiumi o monti sconosciuti. Uno di que' creduli coltivatori mi scongiurava di mostrargli quella magnifica pietra preziosa, superiore al diamante, grossa come un uovo, ch' io doveva avere trovata sulla testa d' un enorme serpente al quale aveva io data sanguinosa battaglia. S' io qui riferisco tali inezie, gli è solo per giustificare ciocchè dissi altrove di quello stupido

amore del maraviglioso, col quale i coloni pascono la scioperatezza e la noja che gli opprimono.

Era stata mia intenzione di rimanermene tranquillo nel sito ove mi trovava fin verso sera; ma la turba de' curiosi andava talmente crescendo di minuto in minuto, che ne fui impazientito e partii all'improvviso. Ma invano procurai d'evitare tre o quattro abitazioni sul cui circondario dovetti passare; gli importuni mi seguivano da per tutto, e non mi rimase che il partito di profittare delle tenebre, per andare come un fuggitivo a nascondermi presso ad un'enorme catena di montagne detta *Kloof*, la Gola o la Stretta, che serve di confine ad un altro paese detto *Rooye-Sand.*

Quelle montagne, simili ad un'immensa muraglia, sembravano sgraziatamente frapposte onde servirmi d'inciampo novello, ed aumentare i miei fastidj; eppure bisognava passarle o fare un giro immenso di cui io non conosceva il termine o la durata. Non trovava allora più in me quel bollente coraggio che aveva dimostrato partendo, quella forza instancabile fomentata dentro di me dal desiderio di novità, e dall' impaziente brama di prendere pos-

sesso per il primo, d'un paese sì raro e curioso; lo scoraggiamento, o le convenienze d'amicizia mi trascinavano o mi arrestavano ad ogni istante. Mi risolsi infine a passare, come avrei potuto, all'altra estremità di quella Stretta. Gli scoscendimenti e le frane di quel tratto di strada mi parvero spaventevoli, sebbene sia quella la via ordinaria de' coloni di quelle parti, che antepongono il pericolo di smarrirvisi e precipitare, all'unirsi ed al farne una comoda strada o diminuirne almeno le ineguaglianze; insigne prova della pigrizia loro ed indolenza.

Io ebbi l'ardire di occuparmene pel solo mio conto. Impiegai la giornata del 24 in far tagliare de' rami per empiere con essi i siti più concavi e ricoprirli con terra, sassi ed arena. Eseguita la cosa, il giorno 25 in quattro sole ore, mercè delle precauzioni da noi prese, e delle fatiche volonterose di tutta la mia gente, avemmo l'inesprimibile sorte di lasciarci alle spalle con pochissimo danno il terribile precipizio ch'era finalmente l'ultimo. I coloni danno a quell'orrida strada il nome di *Groote-Moster-Hoeck*, grande cantone di *Moster*.

Ci accampammo dall'altra parte, e la mattina del giorno seguente ci fermammo all'entrare sui confini di *Rooye-Sand*, presso alle rovine d'un'abitazione che pareva abbandonata di recente.

Quel distretto, a mio parere, è malissimo denominato *Rooye-Sand*, Sabbia rossa, giacchè non ne vidi che avesse tal colore, ed anzi osservai ch'era assolutamente gialla.

Il paese è fertile di biade, le messi sono superbe e veggonsi abbondare da per tutto. Ne' siti più ameni vedevansi di tratto in tratto delle abitazioni una più bella dell'altra, e la varietà delle costruzioni rendeva tutte quelle campagne d'un assai ridente aspetto. Può anche darsi però che, avvezzo da sedici mesi a spettacoli di tinta più forte e più in grande, il contrapposto del nuovo ordine di cose che veniva a colpirmi lo sguardo, invece de' silvestri paesi, e delle rare e triste abitazioni che vi s'incontrano, facesse sopra di me una più grande impressione; comunque fosse, io non era mai sazio d'ammirare que' siti deliziosi.

Tutte le chimeriche idee e romanzesche delle quali aveva pasciuto la mente, tutta l'amarezza ch'aveva provata nel profondo dell'animo

mio staccandomi da' popoli selvaggi, cominciavano a svanire, e la ragione riprendendo il suo impero mi dava a divedere che non essendo io nato per quella vita precaria ed errante, aveva altri obblighi da adempiere, ed altri fra' miei simili ove collocare gli affetti. Già m' allettava l' immagine de' varj oggetti delle mie prische abitudini e piaceri; l' amicizia principalmente, fregiata di tutte le sue attrattive e quale dev' essere per riescire gradita all'anime sensitive e dilicate, pareva chiamarmi da lunge e tendermi le braccia; e forse altri sentimenti s' aggiungevano ancora, per serenare la mia fronte, e farmi accelerare il viaggio. L' ottenuta certezza di trovare al Capo in buono stato di salute l' amico *Boers*, faceva che ogni passo di cui m' avvicinava alla città eccitasse in me trasporti di ognor crescente impazienza, de' quali entravano cordialmente a parte tutti i miei. Il sapere di trovarmivi tanto vicino mi induceva a divorare la poca frapposta distanza; infine il solo piacere di rivedere gli amici era quello che mi occupava, e quell' amico specialmente ch' io doveva per tante ragioni distinguere da tutti gli altri.

Il dì 26, dopo avere evitato dieci abitazioni

che trovai strada facendo, passammo il *Breede-Rivier*, fiume Largo, ed una lega più in là, il *Waater-Val*, Cascata d'acqua. Indi passai presso a qualche abitazione, i cui abitanti mi attendevano certamente da lungo tempo al varco, perchè veggendo ch'io non mi fermava si posero a seguirmi come si farebbe d'un raro animale, e non mi lasciavano che dopo avermi considerato a loro bell'agio. Passai ancora il *Rooye-Sand-Kloof*, Valle della sabbia rossa, il *Klein-Berg-Rivier*, picciol fiume delle Montagne. Il giorno dopo 27, giunto a *Swert-Land*, feci bardare i miei cavalli de' quali non mi era da molto tempo servito; e seguito dal mio fido *Klaas*, lasciati i curiosi intorno a' miei carri ed equipaggi, andai innanzi, e mi procurai il piacere di giungere la sera medesima presso l'antico mio ospite, il buono *Slaber*, che mi aveva sì generosamente accolto, due anni innanzi, al momento della terribile mia sciagura alla baja di Saldanha.

Non potrei descrivere la gioja ma più ancora la sorpresa di tutta quella buona famiglia in vedermi; s'era sì poco aspettata una cotal visita, la mia barba mi trasformava talmente il volto, i racconti che si erano fatti

al Capo e ne' contorni, delle lontane mie gite e de' pericoli a' quali m'era cimentato, rendevano sì probabile la mia morte, che furono quasi atterriti al mio aspetto. Le donne specialmente mi fecero una terribile guerra pel folto e nero guarnimento che mi pendeva dal viso. Era già molto tempo che mi era divenuto inutile e quindi incomodo. *Mitje-Slaber* la più giovine delle figliuole di casa, si offerse graziosamente a liberarmene; io mi posi alle sue ginocchia ed offersi la mia testa in olocausto. Appena giunto in quel beato soggiorno, aveva spiccato il mio *Klaas* per dare a *Boers* la nuova del mio ritorno, inviandogli nel tempo stesso due picciole gazzelle *steen-boek* e qualche pernice da me uccisa per via. Il giorno dopo ricevetti tosto le congratulazioni dell'amico che mi mandava due de' suoi migliori cavalli, e mi faceva istanza perchè non frapponessi ulteriore indugio.

Quel dì medesimo, la mia gente ch' io aveva lasciata addietro giunse tutta co' miei carri; era vicino il momento della separazione. Avevamo dimenticati i reciproci torti, e chi piangeva chi sospirava, nè io fui da meno degli altri. Ci andavamo consolando colla spe-

ranza d' un secondo viaggio, se le circostanze mi fossero state favorevoli. Distribuii a que' fedeli compagni de' miei travagli e delle mie avventure quanto ancora mi rimaneva nè più mi bisognava in città, e v' aggiunsi anzi la mia biancheria e tutti i miei vestiti, non altro conservando che quello aveva in dosso. Pregai due di quegli ottentotti di fermarsi due giorni di più presso *Slaber* onde aver cura de' miei cavalli, delle mie capre, e di quelli tra' miei buoi inutili o malati ch' io lasciava a quella casa colonica fino a nuovo ordine, ed assegnai loro di trovarsi presso *Boers* col rimanente della mia carovana. *Klaas* ed io montammo a cavallo, e quella sera medesima ebbi il contento di stringere al mio seno un benefattore, un amico ch' io temetti sì forte di non più rivedere.

I miei equipaggi giunsero il 2 aprile, ed allora resi le dovute grazie a' miei fedeli seguaci e pagai loro ciò ch'io doveva. Ardevano tutti d' impazienza di recarsi alle loro famiglie. Porsi la mano a *Klaas*, e vidi che non poteva staccarsi da me. Siccome l' orda sua era meno lontana dalla città che quella degli altri ottentotti ch'io aveva posti in libertà, lo impegnai a venirmi a trovare di sovente, e gli

promisi sempre lo stesso appoggio, la fiducia e l'amicizia medesima. Lo assicurai particolarmente che non sarei rimasto a languire lungamente al Capo, e che lo riteneva quale compagno di nuove intraprese; era questo l'oggetto delle sue brame, e l'unico pensiero che ne alleviasse dolore. Io pure non potei mirarlo partire senza sentire la più forte commozione, ad onta della distrazione d'una moltitudine di visite che si affollavano a casa dal mio amico, quali tratte dal bisogno di soddisfare l'avida loro curiosità, quali da generoso interessamento per me.

FINE DEL TOMO TERZO ED ULTIMO
DEL PRIMO VIAGGIO DI LE VAILLANT.

Si troverà alla fine di questo volume la figura della giraffa, sebbene io non abbia incontrato quell'animale che in occasione del mio Secondo Viaggio. È dunque questa un' anticipazione che sembrar potrebbe irregolare, ma alla quale mi trovo in certo modo costretto da istanze ed eccitamenti tali ch' io devo tenerli quali ordini espressi. (*Tav. IV.*)

Aggiungo dunque io qui per la spiegazione della figura, qualche rapido cenno sull' animale che rappresenta, riservando le più essenziali ed ampie particolarità pel sito ove devono trovare naturalmente il luogo.

Si è tanto e tanto variamente detto della giraffa, che ad onta delle eleganti e scientifiche dissertazioni sul proposito, non si ha ancora un' idea chiara e precisa della sua configurazione, e meno ancora de' suoi costumi ed inclinazioni, dell' indole ed organizzazione.

Se tra i quadrupedi conosciuti, dovesse darsi la preferenza al più alto, la giraffa sarebbe al certo il primo fra tutti. Il maschio, ch' io conservo nel mio gabinetto aveva, allorchè lo misurai dopo averlo ucciso, sedici piedi e

Le Vaillant T. III. Fig. IV.

Dall'Acqua inc.

LA GIRAFFA.

Lazaretti colori

qua
corr
ad
adat
suoi
cap
par
solv
otte
con
ritt
pa

ma
die
qu
de

el
d
c
d
t

quattro pollici, dall' unghia all' estremità delle corna. Il vocabolo *corna* è da me usato solo ad oggetto di farmi intendere, ma è assai male adattato. La giraffa non ha corna; solo, fra' suoi due orecchj dall' estremità superiore del capo sorgono perpendicolarmente, e fra loro paralelle, due parti del cranio le quali, senza soluzione alcuna di continuità, s' allungano otto o nove pollici, e terminano ritondandosi convessamente, e con una fila di peli duri e ritti intorno a tale estremità, che la oltrepassano di alcune linee.

La femmina è generalmente più bassa del maschio; una da me presa non aveva che tredici piedi e dieci pollici. I suoi denti incisori quasi tutti un po' consumati, provavano ad evidenza che era giunta alla sua maggiore altezza.

In conseguenza del numero di tali animali ch' ebbi occasione di vedere, non che di quelli da me uccisi, posso stabilire qual regola sicura, che il maschio ha ordinariamente quindici o sedici piedi d' altezza, e la femmina tredici o quattordici.

Chi volesse giudicare della forza e della grossezza di quell' animale dalle date dimensioni, andrebbe lontano dal vero, giacchè può

quasi dirsi che non è che gambe e collo. E di fatti un occhio avvezzo alle forme piene e bene allungate de' nostri quadrupedi d' Europa trova sproporzionata fra loro un' altezza di sedici piedi, ed una lunghezza di sette dalla coda al petto. Un' altra deformità, se può dirsi tale, fa che non bene s' accordino la parte anteriore e la posteriore. La prima è di considerabile grossezza verso le spalle, ed il di dietro è sì sottile, sì poco carnoso che non sembrano due parti d' un medesimo corpo.

I naturalisti ed i viaggiatori, convengono tutti, parlando della giraffa, nel dare alle gambe di dietro la metà lunghezza di quelle dinanzi. Ma vorrei sapere se hanno veramente veduto l' animale o se, vedutolo, vi posero seria attenzione.

Un autore italiano che certamente non lo aveva veduto giammai, ne pose l' incisione in un' opera stampata a Venezia, che ha per titolo: *Descrizioni degli Animali*, 1771. Tale figura è esattamente conforme a tutte le favole invalse, ma appunto per questo è sì ridicola, che deve considerarsi, per parte dell' autore italiano, qual satira amara di tutte le descrizioni che comparvero in luce e si andarono ripetendo sino al dì d' oggi.

Fra le antiche (*) la più esatta ch'io conosca è quella di Gilio. Ei dice positivamente che *la giraffa* ha le quattro gambe della stessa lunghezza; ma che le coscie dinanzi sono sì lunghe in confronto di quelle di dietro, che la schiena dell' animale pare inclinata a guisa di tetto. Se, per *coscie dinanzi*, Gilio intende la scapula, la sua asserzione è giusta ed io sono d'accordo con lui.

Lo stesso non ha luogo quanto ad Eliodoro. Se si voglia ch' egli abbia veramente parlato della giraffa quando non dà alla testa di quell' animale che la doppia grossezza di quella dello struzzo, bisognerà dedurne che le cose cangiarono di molto d'allora in poi, e che in tale intervallo di tempo l'una o l'altra delle due specie soggiacque a cangiamenti importanti.

Le corna, perchè aderenti e formanti parte del cranio, come si è detto, non possono mai cadere. Non sono solide come quelle del cervo, nè di materia analoga al corno di bue. Anche

---

(*) *La stampa più fedele fra le moderne è senza dubbio quella fatta eseguire dal dottore* Allaman, *a norma de' disegni avuti dal colonnello* Gordon.

Buffon, va assai lontano dal vero quando dice che sono composte di soli peli riuniti. Consistono semplicemente in una sostanza ossea, calcaria e divisa da un' infinità di pori, come lo sono tutte le ossa. Le copre in tutta la loro lunghezza un pelo corto e ruvido che niente affatto somiglia alla morbida caluggine delle corna novelle de' capriuoli e dei cervi.

I disegni di giraffa che veggonsi nell' opere di *Buffon* e *Vosmar*, sono generalmente difettosi; se ne rappresentarono aguzze le corna, ciocchè è contrario al vero. In luogo di fare che la criniera scenda solamente sulle spalle si è prolungata fino all'origine della coda. Tale inesattezza unita a molte altre toglie ogni pregio e rende inutili per la scienza quelle fallaci immagini, ingiustamente rese sacre dalla riputazione degli autori che le adottarono.

Sì il maschio che la femmina sono gocciolati in pari maniera, sebbene lasciata anche da parte l' ineguaglianza di statura, distinguansi benissimo ed assai da lungi l' uno dall' altra. Il maschio sopra un fondo grigio bianco, ha delle grandi macchie d' un bruno quasi nero; quelle della femmina, su d' un fondo simile

sono d'un colore assai più chiaro, ciocchè fa che appariscano meno. I maschj più giovani cominciano ad avere le macchie d'un rosso assai chiaro, prendono poscia il colorito materno, ed infine si vanno facendo bruni avanzando in età e crescendo di statura.

Que' quadrupedi si cibano di foglie d'albero, ed antepongono a tutte, quelle d' una mimosa particolare de' paesi ove abitano. L' erbe dei prati formano anche parte del loro cibo, senza che abbiano bisogno di porsi ginocchioni per pascolare o per bere, come dissero molti. Si coricano bensì di sovente, ma solo per ruminare o per dormire, ciocchè produce in essi una considerabile callosità nello sterno, e fa che le ginocchia loro sieno pure incallite.

Se Natura avesse dotato la giraffa d' indole irascibile, avrebbe questa certamente a dolersene, mentre i suoi mezzi sì per l'aggressione che per la difesa, si riducono ad assai poco. Ma il suo carattere è timido e tranquillo, ed evita il pericolo colla fuga. Un buon cavallo la raggiungerebbe difficilmente sebbene non faccia che trottare.

È stato anche detto che non ha forze per difendersi; eppure io so per cosa certa che

co' suoi calci, stanca, scoraggia, e può far desistere dall'assalto il leone medesimo. Non ho però mai veduto che si servisse delle sue corna, che potrebbero tenersi qual cosa inutile se fosse possibile il dubitare della saggia e previdente Natura, che non sempre ci permette di comprendere i fini di ciò che fa.

Ho creduto cosa essenziale l'accompagnare la figura della giraffa, ch'io qui posi per cedere alle istanze di tanti che me la richiesero, con una leggera descrizione che ne faciliti l'inspezione, ma è facile accorgersi che io non dissi che una parte delle cose attinenti a quel singolare animale.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO TERZO TOMO.

Cap. XXIII.

Cap. XXIV.

Cap. XXV.

CAP. XXVI.

CAP. XXVII.

CAP. XXVIII.

CAP. XXIX.

CAP. XXX.

CAP. XXXI.

CAP. XXXII.

CAP. XXXIII.

CAP. XXXIV.

CAP. XXXV.

CAP. XXXVI.

INDICE

DELLE TAVOLE

Contenute ne' tre tomi del Viaggio di Le Vaillant.

TOMO I.

TOMO II.